SPIEGAZIONE

DEGLI

EVANGELI DELLE DOMENICHE

E DI ALCUNE FESTE

PRINCIPALI DELL' ANNO

DI MONSIGNOR

C. GUGLIELMO DE LA LUZERNE

Antico Vescovo di Langres

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO SETTIMO.

VICENZA 1803.

DALLA STAMPERIA PARISE

Con Privilegio.

(XLVIII)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA DECIMASESTA DOPO LA PENTECOSTE

Gesù Cristo guarisce un idropico, spiega il precetto del Sabbato, comanda l' umiltà.

Gesù essendo entrato un giorno di Sabbato nella casa d' uno dei principali Farisei, per pranzarvi; essi l' osservarono attentamente. Ed ecco, che un idropico si presentò davanti a lui. Gesù indirizzandosi ai Dottori della legge, e ai Farisei, disse: E egli permesso di far delle guarigioni nel giorno di Sabbato? Ma essi non risposero niente. Egli intanto prendendo quest' uomo per la mano, lo guarì, e lo rimandò. Poi disse loro: Chi di voi, se il suo giumento, o il suo bue cade in un pozzo, non lo cava subito,

anche nello stesso giorno del Sabbato? Ed essi non poterono risponder niente a questo. Ma osservando egli come i convitati scieglivano i primi posti, disse loro questa parabola: Allorchè voi sarete invitato a nozze, non vi sedete nel primo posto, per tema, che tra i commensali non se ne trovi alcuno più considerabile di voi, e che quello che vi avrà invitato, non venga a dirvi: Amico mio, date il vostro posto a questo quì: e che voi non abbiate la vergogna di andarvi a mettere nell' ultimo posto. Ma quando sarete invitato, andate, ed occupate l' ultimo posto, affinchè quello, che vi ha invitato, vi dica quando verrà: Amico, salite più alto. Locchè vi farà onore tra quelli che saranno a tavola con voi. Imperciocchè chiunque si esalta, sarà umiliato; e chi si umilia, sarà esaltato. (Luc. cap. XIV. v. 1. 11.)

SPIEGAZIONE

1. Gesù essendo entrato un giorno di Sabbato nella casa di uno dei principali

Farisei per pranzarvi; essi l' osservarono attentamente. Ed ecco che un idropico si presentò davanti a lui. Il divin Salvatore non ignorava l' odio, di cui i Farisei erano animati contro di lui. Sapeva perfettamente, che questi uomini rosi dall' invidia, e gonfi d' orgoglio, non lo tiravano tra di loro, che per ispiarlo, e per cercar nelle sue parole, o nelle sue azioni qualche cosa, onde potessero trar vantaggio contro di lui. Malgrado a questo, egli si porta senza difficoltà in mezzo di loro. Si abbandona intieramente al loro esame. Sceglie anzi il momento di essere nella lor compagnia per operare un prodigio. Vuole che il suo miracolo sia veduto, esaminato, giudicato dall' odio più inviperito. Cessi dunque l' incredulità di dirci, che i miracoli, sopra i quali è fondata la certezza del Cristianesimo, non hanno avuto per testimonj, che uomini facili ad esser ingannati per la loro semplicità, e disposti ad esserlo per i loro pregiudizj. Gesù Cristo ha confuso anticipatamente questo sutterfugio dei nemici della sua Religione. Quelli che sono i di

lui persecutori, questi stessi, che devono ben presto essere i suoi carnefici, son quelli appunto, ch' egli chiama a essere i testimonj delle sue opere maravigliose. Egli vuole, ciocchè infatti è successo, che la realtà dei suoi miracoli non possa esser negata, neppur da quelli, che vi avrebbero interesse.

2. Portandosi nella assemblea de' Farisei, egli aveva ancora un' altra intenzione. Voleva profittare di questa congiuntura per istruirli, edificarli, convincerli, e ricondurli, se fosse possibile, dalle lore ingiuste prevenzioni. Fu in questa vista, che alle lezioni, che loro presenta, vi aggiunge un miracolo. Impiega a persuaderli il doppio mezzo della sua onnipotenza, e della sua suprema sapienza. Ad esempio di lui, nel nostro commercio cogli uomini, dobbiamo sempre proporci qualche oggetto di utilità spirituale; nella società dei giusti, cercar il nostro bene; in quella dei peccatori, lavorar per il loro; ricever dagli uni l' edificazione; darla agli altri: animarci alla virtù colla vista di quelli, presentar a questi il

nostro esempio per ritirarli dal vizio. Così noi renderemo profittevole il tempo stesso delle nostre ricreazioni; e faremo servire al nostro avanzamento nella perfezione sino quei momenti, che noi impiegheremo a riposarci dei passi, che vi avremmo fatti.

3. Mentre che il Salvatore è condotto al pranzo dei Farisei da un sentimento di beneficenza, costoro lo ricevono con sentimenti assolutamente contrarj. Quanto egli è premuroso di far loro del bene, tanto essi sono ardenti a nuocergli. Lo osservano, non già colla vista di profittar per se stessi delle sue parole, e delle sue azioni, ma affine di trarne partito contro di lui. Sperano di trovar finalmente, a forza di esaminarlo, qualche pascolo alla loro malignità. Questo carattere pur troppo non è molto raro nella società. Vi si incontrano sovente delle persone, di cui la occupazione è di osservar gli altri, unita alla pretesa di ben conoscerli; che studiano i caratteri per trovarvi di che riprendere e si applaudono, quando hanno potuto scoprire

qualche parte debole in un uomo stimato. Questa viziosa disposizione di spirito prende la sua sorgente nella superbia. Si crede se stesso, o si vuol parer di essere, illuminato. Si vuol dare a se stesso la riputazione di una finezza di tutto, di una aggiustatezza di riflessione, di una vivacità di penetrazione, a cui niente sfugga. Di più; si fa sempre, anche senza pensarvi un paragone secreto di se stesso con quelli, che si censurano. Si gode di trovar in loro dei difetti, dai quali si è, o si crede di essere esente. Sembra che sia un rialzare se stesso abbassando gli altri, e di acquistare ciò, che loro si toglie. Ma al contrario il nostro dovere sarebbe di volgere l'attenzione nostra sopra di noi; dovressimo studiare con una diligenza continua i proprj difetti. Questa ricerca assai più utile è nel tempo stesso più difficile. Imperciocchè le nostre imperfezioni sono appunto quelle, che abbiamo maggior pena a discernere. Mentre feriscon esse gli occhi di tutti, si sottraggono ai nostri. Si travisano così bene agli sguardi del nostro amor proprio,

che sovente esso le prende per altrettante virtù. Noi ergiamo la nostra timidità in prudenza, la nostra temerità in coraggio, la nostra avarizia in economia, la nostra prodigalità in generosità, la nostra indiscrezione in sincerità, la nostra dissimulazione in destrezza, la nostra debolezza in mansuetudine, la nostra violenza in fermezza, la nostra bassezza in umiltà, il nostro orgoglio in nobiltà, la nostra adulazione in compiacenza, la nostra rusticità in verità: e ci gloriamo di quello che dovrebbe essere il soggetto dei nostri più amari rimproveri.

4. Allorchè noi diveniamo gli oggetti di alcune critiche osservazioni, non bisogna nè stupircene, nè lamentarcene. Se Gesù Cristo stesso vi è stato sommesso, chi ardirà pretendere di sottrarsene? Sopra tutto contro i ministri della Religione viene esercitato questo sciaurato spirito di ricerca, e di censura. Il mondano desidera scoprir in essi delle debolezze, affine di scusare le sue. Il libertino spia la loro condotta per procurar di trovarvi dei compagni nelle sue dissolutezze. E se

per disgrazia arriva a scorger in alcun di essi, qualcuno di quei disordini, che fanno il disonor della Chiesa, ne trionfa come di una segnalata vittoria, che i suoi vizj hanno riportata sopra la virtù. O voi cui la Provvidenza ha chiamati a servirlo in questo stato sì santo e sì formidabile, non cessate giammai di richiamarvi al pensiero, che dal momento, in cui foste introdotti nel Santuario, siete divenuti come gli Apostoli vostri antecessori, uno spettacolo al mondo, agli uomini, e agli Angeli (1). Pensate che siete osservati da tutte le parti; dai buoni per trovar in voi l' edificazione, che desiderano; dai malvagi per rimarcarvi i difetti, che ricercano. Circondati come siete da questa moltitudine di sguardi, attenti, curiosi, e penetranti, credete voi di poter loro sfuggire? Vi lusingate voi di nasconder loro qualcheduna delle vostre azioni, di loro dissimulare un solo dei vostri difetti? Per parer virtuoso,

(1) *Spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus.* 1. Corinth. IV. v. 9.

non avete che un mezzo, e consiste nell' esserlo; e non potete schivar la censura, se non col non meritarla. Offritevi dunque al giudizio degli uomini, da cui non potete garantirvi, come voi vedete presentarvisi il Principe dei pastori. Per conciliarvi la loro testimonianza, cominciate dal darvi quella della vostra coscienza; e per non aver da temere la loro severità, esercitate la vostra sopra voi stessi. Il vostro onore, e quello del vostro stato, sono inseparabili. Il rispetto, che trarrete sopra di esso, risalterà sopra di voi; e vi coprirà di quella gloria, che avrete sparsa sopra di esso.

5. *Gesù indirizzandosi ai Dottori della legge, e ai Farisei, disse: E' egli permesso di far delle guarigioni nel giorno di Sabbato? Ma essi non risposero niente. Egli intanto prendendo questo uomo per la mano, lo guarì, e lo rimandò. Poi disse loro: Chi di voi, se il suo giumento, o il suo bue cade in un pozzo, non lo cava subito, anche nello stesso giorno di Sabbato? Ed essi non poterono risponder niente a questo.* A traverso i taciturni ri-

guardi, che gli testimoniavano i Farisei; Gesù Cristo scopriva perfettamente le viste insidiose che li dirigevano: Si astiene con tuttociò dal farne loro un rimprovero. Il suo scopo non era di umiliarli, ma di illuminarli. Vuol guadagnarli, non vuol offenderli. A questa nobil condotta paragoniamo la nostra. Consideriamo la nostra impazienza nelle minime contraddizioni; la nostra delicatezza al più piccolo mancamento di riguardi, la nostra collera alla più lieve offesa, le nostre vendette per ingiurie le meno gravi. Sembrerebbe a vedere, da una parte gli esempj continui di moderazione che dà Gesù Cristo, e dall' altra i trasporti, che ci sfuggono di continuo, che le sue lezioni sieno in contraddizione colla sua vita: ch' egli ci abbia lasciati due Evangeli opposti, di cui l' uno contenga le sue azioni, e l' altro i suoi precetti, che egli ci abbia positivamente interdetto di seguirlo; e che la professione del Cristianesimo consista a non imitarlo.

6. Alla domanda, che loro faceva il divin Maestro, i Farisei dovevano com-

prendere, che il loro complotto era svelato. La loro insidia scoperta si trovava voltata contro di loro. Toccava adesso a loro a cavarsi dall' imbarazzo, dove avevano voluto mettere il Salvatore. Ma Gesù Cristo sempre costante nella pratica della carità più perfetta, facendo ad essi sentire il loro torto, non lo manifesta. Basta a lui di averli messi alle prese colla loro propria coscienza; non li compromette col pubblico. Contento di far loro vedere ch' egli sa il loro odioso secreto, non lo palesa ad altrui.

7. Il silenzio che osservano i Farisei, non è un silenzio che mostri acquiescenza. E' un silenzio di vergogna, o di artifizio; e forse e l' uno, e l' altro ad un tempo. Sentono la verità; e rifiutano di riconoscerla: sono convinti, e temono di comparirlo: si taciono per non aver da dare nè una decisione, di cui il ridicolo salterebbe agli occhi di tutti; nè una approvazione a quello che potrebbe fare l' oggetto della loro avversione. Questa deplorabile ostinazione può provenire da due

cause differenti, le quali essendo communissime, assaissimo la moltiplicano. Negli uni è l'odio, negli altri è la vanità. Si sente l'ingiustizia della propria animosità; ma non si vuol dare a dietro. Anzi quanto più si riconosce l'innocenza dell'oggetto odiato, tanto più si sente l'irritamento contro di lui, e tanto più lo si odia; e la rabbia di non aver ragioni buone per detestarlo, fa che lo si detesti ancora vie maggiormente. Qualche volta ancora questa perversa ostinazione viene dall'amor proprio vergognoso di essersi ingannato, e più vergognoso ancora di confessarlo. Si vede il suo errore; ma si chiudono gli occhi per non essere forzato di convenirne. Il dispetto che se ne concepisce, rende più forte ancora l'attaccamento; e perchè si resta umiliato di aver avuto torto, si vuol continuare ad averlo. Uomini inconseguenti! Se metton essi della pretesa a non allontanarsi dalla verità, perchè non ne mettono a ritornarvi? Se fossero giusti, paventerebbero di essere disingannati? Se fossero

caritatevoli, non lo desiderebbero? Sentano almeno, che l'onore consiste nel riconoscere francamente il suo errore, e il coraggio consiste nel confessarlo ingenuamente.

8. Può parer sorprendente, che il Salvatore domandi a' Dottori della legge, e a' Farisei, se sia permesso di far del bene al prossimo nel giorno di Sabbato. L'uomo il più semplice avrebbe facilmente sciolta questa questione; ma la scienza, quando non è congiunta colla rettitudine del cuore, non serve sovente che ad accecare; che a far trovare delle difficoltà, dove non ve ne sono, che a gettar dei dubbj sopra verità le più chiare. Ed è appunto nel laberinto della lor vana scienza, che si perdono gli increduli: ed è a forza di ragionare, che smarriscono la loro ragione. Per non uscire dall'esempio dei Farisei, noi vediamo spesso il loro spirito sedotto dal loro cuore, giustificare le azioni le più ree, e condannare le più innocenti. Essi, come loro rimprovera Gesù Cristo, allontanano con gran cura il moscherino, e inghiotti-

scono arditamente il cammello (1). Pagano esattamente la decima dei minuti legumi; ma non si prendon pensiero di quanto v' ha di più importante nella legge, della giustistizia, della misericordia, della buona fede (2). Consigliano di abbandonar i genitori nel bisogno, sotto pretesto di far delle largizioni al Tempio (3). Impegnano Giuda Iscariote all' atroce delitto di tradire il suo Maestro; ma non si fanno lecito di versar nel tesoro il prezzo del suo tradimento (4). Vi sono anche al tempo presente

(1) *Excolantes culicem, camelum autem glutientes.* Matth. XXIII. v. 24.

(2) *Væ vobis Scribæ, & Pharisæi hypocritæ: qui decimatis mentham, & anethum, & cyminum, & reliquistis, quæ graviora sunt legis, judicium, & misericordiam, & fidem.* Ibid. v. 23.

(3) *Vos autem dicitis: Quicumque dixerit patri, vel matri, Munus quodcumque est ex me, tibi proderit: & non honorificabit patrem suum, autem matrem suam, & irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram.* Matth. XV. vers. 5. 6.

(4) *Principes autem Sacerdotum, acceptis argenteis, dixerunt: Non licet eos mittere in carbonam: quia pretium sanguinis est.* Matth. XXVII v. 6.

sente di questi Farisei, che affettano la pietà, trascurando la virtù, che sopraccaricandosi di pratiche, ommettono i loro doveri; che si fanno scrupolo delle lievi trasgressioni, senza aver rimorsi dei più grandi peccati. Non vi ha assurdità così enorme, che una cieca pietà non adotti, per conciliare i suoi desiderj religiosi con le sue inclinazioni perverse. Non vi ha sottigliezza, che una pietà ipocrita non inventi, per velare le sue passioni. Sia di buona, sia di mala fede, sia ingannandosi, sia volendo ingannare gli altri, è certo, che questi tali si fabbricano dei sistemi di morale assolutamente contrarj allo spirito della Religione. Si dispensano da quello che essa prescrive, e vi sostituiscono quello che essa neppur consiglia: pretendono toccare la perfezione dell'Evangelio col violare i suoi più formali precetti.

9. Gesù Cristo non aspetta, che l'idropico gli domandi la sua guarigione. Previene la sua preghiera; e quest'uomo si trova prosciolto dalla sua infermità prima di averne potuto testimoniare il de-

siderio. Così tratta con noi continuamente la divina misericordia. Anche allorquando noi non pensiamo a lei, essa versa le sue grazie sopra di noi. Essa provvede a quei bisogni, che noi ancora non conosciamo; e solleva i nostri mali sovente prima ancora che li abbiamo provati. Questa carità preveniente di Dio, dovrebbe essere il modello della nostra. La sola vista dei bisogni del nostro prossimo dovrebbe bastare per eccitarla. E' ben languida quella carità, che non può esser messa in movimento, se non dalle sollecitazioni. Riducendosi a non fare se non il bene, che le vien domandato, si espone a farne molto meno, di quel che dovrebbe. E spesso quelli stessi che niente domandano sono quelli, che si trovano in maggiori bisogni. Non osando scoprire la loro miseria, non hanno neppure la trista risorsa della pietà, che ispira la loro disgrazia. Tocca a noi di risparmiar loro il rossore di manifestare una serie di mali, che vorrebbero nascondere ad ogni sguardo. La nostra benefica carità vada a cercar il povero che si

occulta. La nostra ingegnosa carità discopra il suo fatale secreto. Ma nel favorirlo guardiam bene di non umiliarlo. Non sono veri benefizj quelli, che fanno arrossire chi li riceve. Non si può riguardar come un dono quello che si fa comprare con una confessione penosa. Ma non avviene che troppo spesso, che si accordano dei soccorsi molto meno ai bisogni, che alle richieste. Si accorda il benefizio più per stanchezza, che per carità. Si cerca di liberarsi dall'infelice, non di assisterlo. Si veggono anzi persone, che amano di essere importunate, che hanno la vanità e la compiacenza di ricevere delle suppliche, che talvolta fanno aspettare i loro doni per prolungare le istanze. Vi è una beneficenza di orgoglio, come ve n'è una di carità. Ma qual differenza tra esse, nel loro principio, nei loro mezzi, nelle loro maniere, e nei loro effetti?

10. Gesù Cristo confonde i pensieri dei Farisei con un ragionamento cavato dalla loro propria pratica. Non vogliono consen-

tire nel giorno di Sabbato alla perdita di un vile animale: e perchè è giorno di Sabbato bisognerà lasciar perire un uomo. Quello che l'interesse fa scusare, la carità non lo renderà legittimo. Questa dimostrazione, alla quale i Farisei non avevano niente da replicare, potrebbe indirizzarsi a un gran numero di Cristiani. Niente di più comune, quanto di condannare negli altri le stesse cose, e spesso ancora cose molto meno biasimevoli di quelle, che si giustificano in se medesimo. L'interesse personale, e l'interesse del prossimo sono due misure assolutamente differenti dei nostri giudizj. Perciò noi giudichiamo diversamente degli oggetti secondo i diversi colori, o la diversa grossezza dei vetri, a traverso i quali li riguardiamo.

11. I Farisei non avevano torto nell'attaccare alla santificazione del Sabbato una grande importanza. Ma peccavano su questo articolo, come sopra molti altri in due punti. Primieramente, per darsi un rilievo di regolarità, interdicevano in quel giorno le azioni le più naturali, e

le più legittime ; e facevano degenerare in minuzia questo grave comandamento. In seguito opponendo questo precetto ad obbligazioni più inviolabili, e più penose, se ne facevano un pretesto per infrangerle, e si dispensavano in quel giorno dai doveri ben più sacri della carità.

12. La legge di consacrare al servizio del Signore un giorno d' ogni settimana, è passata dalla Religione Giudaica al Cristianesimo. Ma non è più, come l' altra volta, il giorno in cui Dio ha terminata l' opera della creazione; invece noi celebriamo il giorno, in cui ha terminata l' opera ben più ammirabile della Redenzione. Ho detto, che noi celebriamo; ma oimè! Bisognerebbe dire che noi dovressimo celebrare. Infatti in qual maniera è osservato tra noi questo giorno santissimo! Assai più colpevoli dei Farisei, che esageravano l' obbligazione, noi la annientiamo. Il rimprovero ch' essi meritavano, sarebbe quasi un elogio per tanti e tanti Cristiani. Tutto quello, che la Chiesa ordina per santificar la Domenica, è comunemente ommesso; tutto quello che

SIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

essa proibisce, è apertamente praticato. I Templi sono deserti, i santi offizj abbandonati. Il precetto stesso di assistere al santo Sacrifizio, è assolutamente trasgredito dagli uni, e violato dagli altri per la maniera con cui lo adempiono. Le opere vietate sono con disprezzo delle leggi dell' una, e dell' altra potestà, continuate pubblicamente. Molti di quelli, che non impiegano il santo giorno nei lavori manuali, lo profanano con azioni più ree. Il giorno consacrato alla edificazione, è quello dei maggiori scandali. Il giorno, che Dio si è riservato per essere specialmente onorato, è quello in cui egli è più frequentemente, e più gravemente offeso.

13. L' obbligazione d' impiegar al servizio divino ciascun settimo giorno, ci conduce a una osservazione importante. La divisione del tempo in settimane composte di sette giorni, è stata conosciuta, e adottata da tutti i popoli della terra. Per quanto si rimonti a qualunque alta antichità, la si vede sempre stabilita. La si ritrova parimente in qualunque paese,

che si voglia trascorrere ; tra le nazioni incivilite, tra le orde selvagie; nelle regioni, che non hanno tra esse alcuna comunicazione, che differiscono di Religione, di costumi, di pregiudizj, di lingua. Questa unanimità del genere umano tutto intero, è una conferma decisiva dell'istoria sacra. Un costume universale ha necessariamente una causa comune. Questa causa non può essere il caso: un effetto perseverantemente, assolutamente generale, non è un accidente fortuito; non la natura della cosa: la divisione in sette giorni non è più essenziale che qualunque altra ; non una convenzion generale; come si sarebbe formata tra tanti popoli così differenti di tempi, di luoghi, di volontà? Ci assegni l'incredulità una causa di questo accordo unanime; ci nomini un principio, che abbia potuto produrlo. Ma io apro i Libri santi, e svanisce ogni difficoltà. Io vi veggo una origine semplice, e naturale di questo concerto di tutta intera l'umanità. Vi fu un tempo, in cui tutte le nazioni, ora così divise, erano riunite, e non ne for-

mavano che una sola. Allorquando al tempo di Faleg Dio le disperse sopra la faccia della terra, ogni popolo portò con se le tradizioni, e le usanze ch'erano loro comuni. Queste tradizioni si stabilirono con essi nelle diverse contrade, dove essi andarono ad abitare. I padri trasmettendole ai figliuoli, come le avevano essi medesimi ricevute dai loro antenati, si perpetuarono di generazione in generazione nel tempo stesso in tutti i paesi della terra. Di queste tradizioni, e di queste usanze le meno importanti furon soggette alla sorte delle cose umane e sono state abolite dal tempo. Ma la Provvidenza non ha permesso, che perissero tutte. I fatti, che avevano colpita più vivamente la immaginazione degli uomini prima della loro divisione, raccontati da essi ai loro figliuoli si sono conservati per tutto nella memoria della loro più lontana posterità. Egli è per questa ragione che si ritrova sopra tutta la faccia del globo sino nelle foreste dell' America, sino nell' isole più disgiunte, la memoria del diluvio, e la no-

tizia dei giganti. Nel modo stesso si è mantenuta in tutti i luoghi, la divisione del tempo in settimane, tanto più universalmente, quanto che essa formava una pratica. Dalla creazione in poi, e in rimembranza del tempo, che piacque a Dio d'impiegarvi, gli uomini riuniti la praticavano; gli uomini separati hanno continuato a farne uso. Aveva essa cominciato col genere umano; si è propagata con lui. La Religione, la Religion sola ci rivela l'istituzione di questa pratica, e ci mostra la cagione della sua universalità.

14. Quello che il corso di tutti i secoli, quello che le rivoluzioni di tutti gli Imperi, quello che gli smembramenti, i cangiamenti, i rovesciamenti di tutti i popoli non avevano potuto operare, l'empietà del secolo decimo ottavo lo ha temerariamente intrapreso. Avendo formato il progetto tanto insensato, quanto sacrilego, di annichilare la Religione, si è immaginata di fare sparire la traccia di quel giorno, che specialmente è a lei consacrato. Essa ha cangiato tutto l'ordine dell'anno: e colla bizzarra divisione, che

ne ha inventata, si lusingò di far perder al popolo la cognizione dei tempi fissati per il culto divino. Pensieri illusorj! Chimerici progetti dei popoli contro il Signore, e contro il suo Cristo! Quegli che risiede nei Cieli, si ride delle loro vane macchinazioni (1). Tutte le altre cospirazioni, tentate dalle porte dell'inferno fin oggi contro la divina parola, sono venute a spezzarsi. Sarà parimente ridotta in polvere, e dissipata dal soffio divino la congiura attuale degli empj contro il Signore. Se per quelle viste, cui pur troppo la moltiplicità dei nostri delitti ci deve far penetrare, la Provvidenza ha permesso, che l'incredulità ottenga qualche successo, le ha fissato un termine, a cui l'aspetta. Non ha lasciato che essa si innalzi, se non per precipitarla con più grande fragore; e quanto più ora è paziente, tanto più un giorno terribile si mostrerà.

15. Il timore di scandalezzare gli astan-

(1) *Qui habitat in cœlis, irridebit eos; & Dominus subsannabit eos.* Psal. II. v. 4.

ti, e di dare ai Farisei un pretesto d'incolparlo, non trattiene Gesù Cristo dal guarire l'idropico nel giorno di Sabbato; ma nel tempo stesso giustifica la sua condotta, si premunisce contro l'imputazione, che si preparavano a fargli; e previene lo scandalo, che gli spiriti poco illuminati avrebbero potuto concepire. A Dio non piaccia, che il timore dei giudizj temerarj, delle accuse ingiuste, delle interpretazioni maligne, ci distorni dai doveri della giustizia, dagli atti della Religione, dalle opere della carità, dalle pratiche della pietà. L'anima, che Gesù Cristo illumina, vivifica, sostiene, e avvalora, si mette al di sopra delle frivole considerazioni. Facendo il bene in vista di piacere a Dio, non è rimossa dalle ingiuste opinioni degli uomini. Cammina senza fermarsi verso il suo scopo, a traverso le loro impotenti censure; e facendosi un merito di più della sua pazienza nel sostenere le loro calunnie, le confonde collo splendore delle sue opere buone. Il Cristiano per altro non isdegna talmente i giudizj iniqui, che non lavori

a riformarli, non già per il suo interesse, ma per quello della virtù compromessa nella sua persona, e per quello del prossimo, di cui l' errore è, o può divenire un peccato. Il Cristiano previene tanto i giudizj falsi, che la malignità può formare sopra le buone azioni, quanto lo scandalo, che la debolezza ne può risentire. Prevede egli, che una azione lodevole sarà un pretesto per incolparlo? Non la ommette per questo, ma la giustifica. Sicuro dei suoi motivi, non teme di renderne conto. Non permette alla ingiustizia di prender l' errore per la verità, e il male per il bene. Ed è sopra tutto quando il giusto pensa, che sarà per divenire un soggetto di scandalo, che egli fa risplendere la sua saviezza, e la sua carità. Per quanto mal fondato possa essere questo scandalo, riguarda egli come un dovere il dissiparlo. Quanto più vede deboli i suoi fratelli, tanto più mette in opera la sua condiscendenza per la loro infermità. Se l' azione, ch' egli progetta, è indifferente, la sopprime per non urtarli, come

San Paolo si asteneva di mangiar delle carni permesse, affine di non offender quelli tra i fedeli, che le credevano interdette (1). Se l'azione è utile, col farla egli ne mostra la legittimità, come Gesù Cristo in questo Evangelio. Per questa guisa egli rispetta costantemente le coscienze delicate, quanto collo schivare quello, che può ferirle, quanto col illuminarle.

16. *Ma osservando egli come i convitati scieglievano i primi posti, disse loro questa parabola: Allorchè voi sarete invitato a nozze non vi sedete nel primo posto per tema, che tra i commensali non se ne trovi alcuno più considerabile di voi, e che quello che vi avrà invitato non venga a dirvi: Amico date il vostro posto a questo quì, e che voi non abbiate la vergogna di andarvi a mette-*

(1) *Qua propter si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in æternum, ne fratrem meum scandalizem.* 1. Cor. VIII. v. 13.

re nell' ultimo posto. Ma quando sarete invitato, andate ad occupare l' ultimo posto, affinchè quello, che vi ha invitato vi dica quando verrà: Amico salite più alto. Lo che vi farà onore tra quelli, che saranno a tavola con voi. Imperciocchè chiunque si esalta sarà umiliato, e chiunque si umilia sarà esaltato. Il sacro Scrittore ha cura di avvertire, che queste parole del Salvatore, in proposito del posto da prendersi in un banchetto nuziale, sono una parabola, cioè a dire, una allegoria. Infatti non sarebbe degna di lui questa esortazione, se si dovesse intendere nel suo senso letterale. Cosa è una preferenza, un posto un poco più, un poco meno onorevole? Meritano queste distinzioni minute di attirare l' attenzion di un Cristiano? L' educazione, gli usi del mondo, l' abitudine di vivere in mezzo a colte società, bastano per inspirar la riserva di non andare da se stesso a impadronirsi dei primi posti. La vanità stessa, e un certo raffinamento dell' amor proprio, suggeriscono questa precauzione.

Si fuggon gli onori per invitarli ; si rifiutano per farsi stimolare a riceverli ; si fa sembiante di credersene indegno per sentirsi dire, che se ne ha diritto. L'orgoglio prende ad imprestito spesse volte sino la sembianza della umiltà. Non può essere, che questa umiltà menzognera sia raccomandata da Gesù Cristo: il suo scopo non è d'insegnarci a dissimulare, per schivare una confusione, o per acquistare qualche gloria mondana; vuole istruirci a prevenire la confusion eterna, che l'orgoglio provoca sopra se stesso dalla parte di Dio; e a procurarci la gloria celeste, colla quale egli ricompensa l'umiltà. Egli lo manifesta chiaramente colla massima, che termina il suo Apologo, e che ne contiene la morale. Quello che sarebbe vizioso nel senso naturale della parabola, è virtuoso, e lodevole nel suo senso allegorico. Umiliarsi per essere onorato dagli uomini è ipocrisia: umiliarsi per essere esaltato da Dio è Religione.

17. L'umiltà appartiene in proprietà al Cristianesimo. E' questa una di quelle virtù, che Gesù Cristo ha portate dal

Cielo in terra, e di cui ha arricchita la morale. L'antichità avea conosciuta, e stimata la modestia, che comprime l'orgoglio, vizio odioso alla terra egualmente, ed al Cielo. Ma non aveva idea della umiltà, che annichila sino l'amor proprio, passione cara a tutti gli uomini. Furono necessarie le lezioni di Gesù Cristo, per rivelarci, che da noi stessi non abbiamo niente di proprio, se non il peccato; che tutto quello, che noi possediamo, lo teniamo da Dio; e che per ciò il gloriarci di qual siasi cosa, in noi è una assurdità, e per rapporto a Dio una ingiuria. Questa verità sconosciuta al mondo, prima che un Dio venisse ad istruirnelo, è quella, che è il fondamento dell'umiltà. La modestia raccomandata dai filosofi, piantata sul principio, che è cosa pericolosa di urtar le altrui pretensioni colle proprie; poteva tutto al più arrestar gli effetti dell'orgoglio, ma non ne distruggeva la causa. Avea il potere d'impedirgli lo scoppiar al di fuori; lo lasciava fermentar negli spiriti. Perciò si sa qual era il fondo della vanità, che co-

copriva il modesto mantello della filosofia. Ben superiore a quei moralisti impotenti a guarire il male, capaci appena di rimediare ad alcuni sintomi, il divino Legislatore, per distruggere interamente questa terribil passione, giunse a soffocarla fino nel pensiero. Qual germe di orgoglio può restare nel fedele discepolo di Gesù Cristo, che ha la coscienza della sua indegnità, e il sentimento profondo del suo niente?

18. L'umiltà non è, come la modestia, una semplice condiscendenza esteriore; ma il sentimento, da cui deriva, si manifesta al di fuori, come la modestia. Perciò essa produce due sorti di effetti; gli uni interiori, gli altri esteriori: e questi ultimi sono ancor di due specie, perchè si producono, o nelle parole, o nelle opere. Noi dobbiamo dunque distinguere tre generi di umiltà, o piuttosto dobbiamo considerare questa preziosa virtù sotto tre punti differenti di vista: l'umiltà del pensiero, l'umiltà dei discorsi, l'umiltà delle azioni.

19. L'umiltà del pensiero è la prima,

e la più essenziale. Quando essa è reale, produce infallibilmente i due altri: senza essa i due altri non possono giammai sussistere. Chi non è umile se non esteriormente, non è umile. Si può umiliarsi per compiacenza, per interesse, per timore, per politica, e ancora per vanità. Tutto questo non è l'umiltà: non è che l'umiliazione. Per formarci un' idea giusta della umiltà radicale, e fondamentale del pensiero, consideriamola nei suoi differenti gradi, e nei suoi oggetti diversi.

2o. Vi sono nell' umiltà due gradi; l'umiltà di spirito, e l'umiltà di cuore: oppur, se si vuole, l'umiltà dell'intelletto, e quella della volontà. La prima, ch'è il fondamento della seconda, non è altro che la cognizion di noi stessi, della nostra fragilità, della nostra inclinazione al male, delle nostre passioni, dei nostri vizj. Con questo sentimento della nostra miseria, e della nostra corruzione, che ci vien dato dall'esperienza, e ci vien rivelato dalla fede, come non avremmo noi pensieri umili di noi stessi? Ma questo primo grado di umiltà assolutamente necessario,

non è sufficiente. Esiste nell' inferno, come sopra la terra. I dannati conoscono, molto meglio ancora che gli uomini, tutta la loro indegnità. I tormenti, che soffrono, richiamano loro continuamente la rimembranza desolante dei loro delitti. Alla umiltà di spirito e di intelletto, bisogna indispensabilmente congiugner quella del cuore e della volontà. Essa consiste in abbracciar volontariamente le pratiche della umiltà; a non risentirsi delle calunnie, a non irritarsi delle umiliazioni, a non offendersi delle ingiurie. Arriva ancora nei Cristiani più ferventi (ed è questo l' apice della perfezione) sino a desiderare di essere umiliato; sino ad amare gli affronti; sino a rallegrarsi di esser avvilito e dispregiato.

21. Siccome ha due gradi l'umiltà, ancora ha due oggetti, o per parlare con esattezza, due rapporti differenti; Dio, e il prossimo. Il dovere dell'umiltà verso Dio, non ha bisogno che di esser esposto per esser sentito. In vano tenteremo di dar una idea della distanza infinita che ci separa da lui. Come potremmo esprimere

quello che neppure ci è accordato di concepire? La considerazion sopra tutto dei nostri peccati deve profondamente umiliarci dinanzi a Dio. Dobbiamo assai più vergognarci della nostra fragilità, che della nostra miseria, della nostra ingratitudine, che del nostro niente. Tutto deve umiliarci in presenza di Dio; tutto sino a quello ch' egli ha fatto per esaltarci.

22. L' umiltà regola i nostri pensieri verso il prossimo, vietandoci ogni dispregio verso di lui, ogni pretesa di superiorità. Per sentir la giustizia di questa regola dell' umiltà, consideriamo che i pensieri di preminenza che noi possiam concepire, vengono dalla superiorità che crediamo di avere sopra gli altri, sia nell' ordine della società, sia nell' ordine della Religione. Se sono i vantaggi temporali, come le ricchezze, la nascita, le dignità, lo spirito, le cognizioni, che nel nostro pensiero ci innalzano al di sopra di quelli che ne sono sprovvisti, o che li hanno in un grado minore; cosa v' ha di più frivolo di questa vanità? Quanto è

piccola la distanza, che queste distinzioni mettono tra un uomo, e un altro! Queste vane elevazioni, queste gonfiezze così vuote di senso mi richiamano que' fanciulli che innalzano nell' aria delle palle leggieri, le quali nel momento medesimo scoppiano, e si dileguano. Se poi per ragion dei vantaggi dell' ordine religioso, della virtù, delle opere buone, noi ci stimiamo più degli altri; questo motivo avrebbe in se maggiore solidità; ma non ha in noi maggiore giustizia. Chi siete voi, ci dice un Apostolo, che pretendete di giudicare il vostro prossimo (1)? Come osate voi di giudicar quello che non potete conoscere? E voi stesso che vi preferite a lui, siete voi in istato di giudicarvi? I due giudizj, che per paragonarvi al vostro fratello, vi fate lecito di fare l' uno sopra di voi, l' altro sopra di lui, sono per lor natura temerarj. L' ignoranza da una parte, la presunzione dal-

(1) *Tu autem quis es, qui judicas proximum.* Jacob. IV. v. 13.

l'altra li rendono incerti: e saranno quasi sempre dettati, questo dalla malignità, e quello dall'amor proprio. A non consultare che la giustizia, la preferenza, che voi vi date sul prossimo è di già mal fondata. Di più, se voi ascoltate la Religione, essa vi prescrive, che di tutti i vostri fratelli abbiate un' opinione vantaggiosa, ed una bassa, ed umile di voi medesimo.

23. Ma forse che l' uomo religioso, che è fornito di pietà, che osserva i suoi doveri, che riempie la sua vita di opere buone, è obbligato di credersi più colpevole di uno scellerato, dal quale vede commettersi grandi delitti? No, senza dubbio; non è questo il senso della legge di Gesù Cristo. Essa non può prescrivere niente di irragionevole. L' umiltà non è la falsità. Quello che deve, quello che pratica l' uomo pio, si è primieramente di credere, che s' egli produce qualche cosa di buono, se possede qualche qualità, di tutto è debitore a Dio; deve credere, che tutto quello ch' egli è, tutto quello ch' egli ha operato, tutto è

stato fatto da Dio; e che per conseguenza egli non può prenderne alcun soggetto di vanità. Deve pensare in secondo luogo, che se la Provvidenza lo avesse collocato nelle stesse circostanze in cui si trova quell' uomo più peccatore di lui, se non lo avesse sostenuto con grazie più abbondanti, si sarebbe forse lasciato trasportare ad eccessi più abbominevoli. Le due considerazioni, una della concupiscenza, che ei sente, l' altra della grazia, che ei prova; della concupiscenza, che lo porta al male, e della grazia, che sola lo ritiene nel bene; della concupiscenza, alla quale dura tanta fatica a resistere, e della grazia, alla quale trova tanta difficoltà per corrispondere; queste due considerazioni, dico, lo mantengono nell' umiltà, e gl' impediscono di innalzarsi al di sopra di quelli, che meno favoriti dalla grazia, più eccitati dalla concupiscenza, commettono peccati maggiori di lui. Perciò l' umiltà consiste, non nel non conoscere quello che si ha al disopra degli altri, ma nel non gloriarsene; e a riportarne l' onore, non a se stesso, ma

a Dio. Mirate Maria il più perfetto modello dell' umiltà rallegrarsi dell' alto grado di gloria, dove è stata elevata; ma perchè il Signore si è degnato di gettare uno sguardo sopra la bassezza della sua ancella: e perchè piacque all' Onnipotente di far cose grandi in favore di lei (1).

24. Questa umiltà interiore, per quanto sia perfetta, non ostante non è sufficiente. Conviene che si manifesti nelle parole. E sopra questo secondo genere di umiltà, i precetti dell' Evangelio, e le massime del mondo sono d' accordo. L' uomo che si vanta non capisce, ch' egli va direttamente contro il suo scopo. Cerca l' ammirazione; e non trova, che il dispregio. Vuol rendersi importante; e si rende ridicolo. Pare impossile che la giattanza sia tanto comune, mentre è tanto universale il disgusto,

---

(1) *Magnificat anima mea Dominum: & exultavit spiritus meus in Deo salutari meo. Quia respexit humilitatem ancillæ suæ: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes. Quia fecit mihi magna, qui potens est.* Luc. I. v. 46. 49.

che viene ispirato da essa. Come può essere, che le critiche, e i motteggi che si sentono fare da tutte le parti degli uomini vanagloriosi, non correggano i vanagloriosi? L'uomo tinto di questo vizio, si arroga il diritto, ch'egli rifiuta al suo prossimo, perchè crede se stesso più perfetto di lui. Biasima i suoi fratelli per le lodi che si danno, perchè crede che non le meritino; le dà a se stesso, perciocchè se ne giudica degno.

25. Vi è un'altra maniera di lodarsi, più accorta, e non men riprensibile. Non si mette in vista il proprio nome; ma si lascia travedere. Non si fa l'elogio delle sue buone azioni; ma si ha cura di farle conoscere. Non si fa vanto di aver delle buone qualità; ma si esaltano le qualità, che si crede d'avere; e si pretende ancora di esser modesto nell'atto che si esercita la sua vanità. E' raro, che questo raffinamento di orgoglio inganni gli uomini; perchè il loro orgoglio li rende acuti sopra quello degli altri. Ma si spera forse d'ingannar Dio? Io conosco la loro giattanza, dice egli per

il suo Profeta (1); e si potrà credere ch' egli non la condanni?

26. Finalmente il terzo ramo dell'umiltà è quello delle azioni. Questo è quello, di cui parla specialmente Gesù Cristo, allorchè egli dice: *Andate, occupate l' ultimo posto*. Questo precetto non ha solamente la sua applicazione ai banchetti, e alle assemblee: si estende alle diverse circostanze della vita. Riforma esso la brama ardente di primeggiare, ch'è uno dei sentimenti più comuni, e più pericolosi tra gli uomini. Una Provvidenza infinitamente sapiente ha distribuita la società in una moltitudine di classi; e questa differenza graduata di ranghi dal capo che la regge sino al minimo de' suoi membri, forma la sua armonia, la sua prosperità, la sua sicurezza. Ma col dispregio di queste viste benefiche, con rovina del ben pubblico, ciascuno malcontento del posto che occupa, non pensa, che a trarsene fuori. L' occupazione uni-

(1) *Ego scio, ait Dominus, jactantiam ejus.* Jerem. XLVIII. v. 30.

versale è d' ingrandirsi, e di elevarsi. Si ha gelosia degli eguali, rivalità dei superiori. Le pretensioni diverse contrastandosi, e urtandosi incessantemente, vanno a portare in tutte le parti della società il turbamento, e la confusione. Questo deplorabile furore di cozzare colle classi al di sopra di se, e di voler associarvisi, non è stata una delle cause più efficaci della nostra rivoluzione?

27. Ma è egli dunque proibito di mantenere il suo rango? Il superiore è egli obbligato di abbassarsi al di sotto di quelli, che gli sono subordinati? E' egli tenuto di esporre la sua dignità al dispregio? E non è parimente una confusione di ranghi pregiudizievoli, quando le classi si confondono coll' annientamento delle prerogative, che le distinguono? Non esageriamo la cosa. La conservazione delle distinzioni sociali, necessaria all' ordine pubblico, non può esser contraria all' Evangelio. La Chiesa conta nei suoi fasti un gran numero di personaggi, i quali nei ranghi elevati si sono santificati colla pratica della umiltà, ed abbassandosi,

hanno sempre saputo farsi rispettare. La dignità, e l' affabilità non sono opposte; si danno anzi scambievolmente un nuovo pregio. La dignità si fa amare rendendosi affabile, e l' affabilità riverire rendendosene degna. Senza affabilità, la dignità diviene alterigia; senza dignità, l' affabilità degenera in bassezza. Il senso di questo precetto: *Andate, occupate l' ultimo luogo*, non è dunque, che i superiori, uscendo dal loro stato, vadano in tutte le occasioni a collocarsi al di sotto dei loro inferiori. L' oggetto del Salvatore è di reprimere l' orgogliosa ambizione, acciocchè non si erga colle sue maniere, e colle sue pretese, al di sopra della classe, dove si è collocato dal suo stato. Proibisce principalmente di cercare di primeggiare tra i suoi eguali: ed è soprattutto tra questi, ch' egli ordina di andare, invece di affettare i primi posti, a mettersi nell' ultimo luogo. I superiori altresì possono cavar da questo comandamento una lezione importante; ed è di far sentire la loro preminenza non con una severità, che li farebbe detestare,

ma con una modestia, e con una beneficenza, che li facciano amare; e di riempire colla loro dolcezza, e colla loro bontà l'intervallo, che li disgiunge dai loro inferiori non dimenticando giammai il saggio precetto dell'Ecclesiastico: Quanto più tu sei grande, tanto più mostrati umile in tutte le cose, e troverai grazia dinanzi a Dio (1).

---

(1) *Quanto magnus es, humilia te in omnibus, & coram Deo invenies gratiam.* Eccli. III. vers. 20.

(XLIX)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA DECIMASETTIMA DOPO LA PENTECOSTE

Gesù Cristo spiega i grandi Comandamenti della legge, e confonde i Farisei.

I Farisei, avendo saputo che Gesù aveva imposto silenzio ai Sadducei, si radunarono tra di loro; e un di essi, ch' era Dottor della legge, gli fece per tentarlo questa interrogazione: Maestro qual è il grande Comandamento della legge? Gesù gli rispose: Voi amerete il Signor vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima, e con tutto il vostro spirito. Questo è il più grande, e il primo Comandamento. Il secondo è simile a questo: Voi amerete il prossimo, come voi stesso. Tutta la legge, e i Profeti sono contenuti in questi due precet-

ti. I Farisei essendo adunque radunati, Gesù li interrogò, e disse loro: Cosa vi sembra del Cristo? Di chi è egli figliuolo? E gli risposero: Di David. Come dunque, disse egli loro, David, che era ispirato, lo chiama egli suo Signore, dicendo: Il Signore ha detto al mio Signore: Sedete alla mia destra, fin tanto ch' io riduca i vostri nemici, a servir di sgabello ai vostri piedi? Se dunque David lo chiama suo Signore com' è egli suo figliuolo? Nessuno non potè rispondergli; e da quel giorno non vi fu chi ardisse fargli una interrogazione. (Matth. Cap. XXII. v. 34. — 46.).

SPIEGAZIONE

5. *I Farisei, avendo saputo, che Gesù aveva imposto silenzio ai Sadducei, si radunarono tra di loro, e un di essi che era Dottor della legge, gli fece per tentarlo questa interrogazione: Maestro qual è il grande Comandamento della legge?* Che un Dottor della legge, incaricato per il suo stato d' insegnarla agli altri,

ignorasse qual era il primo dei precetti, od anche avesse dei dubbj sopra questo punto essenziale, questo solo deve parer sorprendente. Ma quello, che lo è ancosa di più, si è, che la questione fatta al divin Salvatore, fosse divenuta al suo tempo, tra gli Ebrei, un soggetto di controversia. Noi impariamo dai santi Padri, che un gran numero di Dottori, specialmente della setta di Farisei, riguardavano come il primo dei comandamenti l'obbligazione di offerir a Dio i sacrifizj prescritti dalla legge. Collocavano l'essenzial della Religione nell' esteriore; facevano più caso dell' azion materiale, che del sentimento, da cui deriva: e si occupavano molto più nel lavarsi le mani, che nel purificare il loro cuore. Noi vediamo il Divin Salvatore farne loro un rimprovero in molte circostanze: e vi sono pur troppo anche adesso molte occasioni, in cui per parte sua si possono ripetere simili riprensioni. Non vi sono sistemi, per quanto irragionevoli sieno, che l'uomo dedito ai vizj non si immagini per giustificarli. Corrompendo il cuore, la

pas-

passione accieca lo spirito. Quando si porta l' occhio sugli errori intorno alla morale condannati in diversi tempi dalla Chiesa, si resta stordito, che vi sieno stati uomini tanto sprovvisti di ragione per sostenerli. Non vediam noi tutto giorno nella società delle persone, che godono una riputazione di senno, e di lumi, produr le opinioni più irragionevoli, secondo che favoriscono i loro interessi, o le loro passioni? Esaminando noi stessi non troveremo noi, che ci avviene sovente di cercar degli argomenti dolosi, per diminuire, per palliare, e per giustificare i nostri difetti, e le nostre colpe? Talvolta ancora non interamente con mala fede si abbracciano questi pericolosi soffismi. Quello, che l' uomo imparziale riguarda con occhio di compassione, e conosce essere un assurdo pretesto, sembra all' uomo insensato una completa apologia. Tra questi Farisei, il di cui sistema di perfezione ci sembra cotanto stolido, ve ne avea, senza dubbio, che di buona fede erano persuasi della loro innocenza, e della loro sublime vir-

tù. Esistono anche tra noi di questi Farisei, che sono giunti ad accomodare le loro coscienze e i lor desiderj, e che si addormentano tranquillamente sopra la fede dei sistemi, che si son fabbricati. Questo è lo stato più funesto, in cui possa cadere il peccatore, arrivare al punto di giustificare agli occhi suoi il suo peccato. L'opinione, che ci formiamo dei nostri doveri, non li cangia. Non sarà su quella legge, che ci avrem fatta, ma su quella che Dio ci ha data, che noi sarem giudicati. Le false interpretazioni della legge, che ci avremo inventate, invece di assolverci, diventeranno nuovi argomenti di condannazione. E qual risorsa può restar nel delitto a chi sta sul punto di non aver più rimorsi? Come concepirà egli il desiderio di una conversione, di cui non sente il bisogno? Per qual motivo travaglierebbe a ritirarsi da un precipizio, dove non si crede di esser caduto? Solo nel momento in cui si accorge di essere fuori di strada, il viaggiatore si sforza di rimettersi sul buon sentiero. Temiamo dunque di cadere nel deplorabile

stato di una falsa coscienza. Diffidiamoci di tutti i ragionamenti, che tendono a farci trovar giusto quello che noi troviamo gradevole. Occupiamoci più nell' osservare la legge, che nel discuterla. Guardiamoci di esaminare con una meticolosa curiosità sin dove si stendano i suoi precetti, e quali ne sieno i limiti. L' interesse, che ci conduce a questo esame, vi ci farà smarrire immancabilmente. La legge di Dio è chiara per chi vi cerca sinceramente delle regole, e non delle scuse; dei principj per ben guidarsi, e non dei soffismi per giustificare la sua malvagia condotta; per chi la studia colla vista di fare tutto quello che è ordinato, e non per farsi lecito tutto quello, che non troverà strettamente interdetto. Possono, è vero, trovarsi delle circostanze che presentano dei dubbj, e che fanno esitare tra doveri, che sembrano contrarj. In queste congiunture, che sono rare, l' uomo ragionevole, e virtuoso preferisce costantemente il partito più probabile a quello, che lo è meno; il più sicuro al più gradevole; e prende consi-

glio non dal suo cuore interessato a ingannarlo, ma da persone saggie, ed illuminate.

2. *Gesù gli rispose: Voi amerete il Signor vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima, con tutto il vostro spirito. Questo è il più grande, ed il primo Comandamento.* Dopo questa decisione formale del divin Maestro, noi non possiamo più essere nell' incertezza, in cui erano i Farisei sopra il più grande Comandamento: ogni Cristiano conviene senza difficoltà, che quello che è dalla parte di Dio più imperativamente prescritto, si è di amarlo. La prima lezione, da cui è istruita la nostra infanzia, si è, che noi siamo sopra la terra per conoscer Dio, e per amarlo. Queste due cose sono inseparabilmente unite. E' impossibile di amar Dio, se non lo si conosce: e come, conoscendolo, si può far di meno di amarlo? Tutto quello, che determina il nostro amore verso alcuni dei nostri simili, si trova riunito in Dio in una maniera assai più eminente. Amiamo noi i nostri amici per le loro qualità?

Ma son esse paragonabili a quelle, che noi ammiriamo in lui? Amiamo noi gli uomini in ragione dell' amicizia che ci mostrano? Qual amicizia così tenera, così costante, quanto quella di cui Dio non cessa di darci le testimonianze le più sensibili, che non possono venir alterate neppure dalle nostre replicate offese? Sono finalmente i benefizj, che ci attaccano a quelli dai quali li riceviamo? Questo è quello, che deve più vivamente eccitare il nostro amor verso Dio. Può esservi qualche proporzione tra quello, che dobbiamo a lui, e quello che possiamo dovere agli uomini? Noi amiamo i genitori i quali ci hanno data la nascita; egli ci ha data l' esistenza. Noi siamo penetrati di riconoscenza per quelli, che hanno fatti per noi alcuni sacrifizj; egli si è sacrificato per noi: e con qual terribile sacrifizio egli ci ha riscattati! Noi siamo tocchi di sensibilità per le preferenze che ci vengono accordate, e delle quali noi siamo l' oggetto. A quanti altri egli ci ha preferiti, per farci nascere nel seno del Cristianesimo, per collocarci nel mez-

zo della sua Chiesa ! Noi arrossiremmo di esser ingrati per quei doni , che ci vengono fatti : quante grazie infinitamente piu preziose di questi vani doni, non ci ha egli accordate ! Al di fuori tutto ci predica l' amor di Dio : al di dentro tutto ce lo ispira . E' una vergogna per il nostro spirito , che sia necessario di provargli il dovere di amar Dio ; e per il nostro cuore , che vi sia bisogno di un precetto , che ve lo ecciti . Se invece di prescrivere di amarlo, Dio ce lo avesse proibito ; se colmandoci di beni , ce ne avesse interdetta la riconoscenza , la nostra sensibilità mormorerebbe di una proibizione così rigorosa . Non ci parrebbe giusto di aver posto nel nostro cuore il sentimento della gratitudine , e proibircela verso quello , che ne deve essere il primo oggetto . Ma , al contrario , per tanto bene , che egli ci fa , non ci domanda altro contraccambio , che di amarlo . La sola cosa , che esige da noi , è quella , alla quale ci porta la nostra natura . Questo precetto non lo ha egli dettato per se ; qual bisogno ha egli del

nostro amore? Cosa possono aggiugnere alla sua gloria e alla sua felicità le deboli testimonianze della nostra riconoscenza? Per noi, per noi medesimi egli ordina, che lo amiamo. Il suo comandamento è ancora un contrassegno della sua bontà: amandolo, noi amiamo tutti i nostri doveri: amandoli, li adempiamo con gusto. L'amor di Dio, dando a tutte le virtù il motivo più toccante, e più nobile, ne facilita l'esercizio, rende gradito tutto quello, che è comandato: fa eseguire con allegrezza tutto quello, che si deve eseguire per obbligo: cangia in felicità la pena, che si potrebbe provare nella pratica dei doveri.

3. Col dirci, che dobbiamo amar Dio con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima, con tutto il nostro spirito, Gesù Cristo ci istruisce della maniera, con cui vuol essere amato. Molti interpreti, considerando separatamente queste diverse espressioni, hanno creduto di vedervi enunziate le diverse qualità, che deve avere il nostro amor verso Dio. Ma senza entrare in queste distinzioni,

noi possiamo dalla unione di questi termini concludere, qual debba essere l'ardore della nostra carità. Noi dobbiamo amar Dio, tanto vivamente, quanto possiamo amarlo. La misura del nostro amore, secondo S. Agostino, deve essere senza misura. E' troppo debole, se non eccede, se non domina, se non assorbe tutti gli altri amori.

4. Questo amore, che dobbiamo a Dio, non è della stessa natura di quello, che noi risentiamo per i nostri amici. Non è una effusione di tenerezza; ma bensì un amore, che i Dottori chiamano apprezzativo, ossia un amore di preferenza. Che noi proviamo per i nostri fratelli dei sentimenti espansivi, quali non esperimentiamo verso Dio, non è maraviglia; la nostra natura vi li eccita, e il suo amore non lo proibisce. Non è in questo, che consiste l'amore, ch'egli esige da noi. Preferirlo a tutte le sue creature; preferire i suoi immensi benefizi a quelli, che esse possono procurarci; preferire la felicità certa, infinita, eterna, da lui promessaci nel possesso di se medesimo,

ai piaceri frivoli, ch' esse ci fanno sperare nel loro passeggiero godimento; consentire alla perdita di tutto quello che ci è più caro, piuttosto che a quella della sua grazia, eccovi quello, in che consiste l' amar Dio, eccovi quello che rende il suo amor dominante, e tale qual esser deve; e in questa maniera rendendocelo necessario, ce lo rende facile al tempo stesso.

5. Questo amor superiore a tutti gli altri, non si limita a una semplice speculazion dello spirito. E' molto debole un sentimento, quando non produce alcun effetto. Il primo, e il principale, che in noi deve operare l' amor di Dio, si è che tutte le nostre azioni emanino da esso, e vi si riportino. Per ben comprendere questa verità, consideriamo, che in generale l' amore è il nostro mobile più possente. Questa è la prima, e la più forte delle nostre passioni. Si potrebbe anzi dire, che essa è la nostra passione unica, perciocchè in ultima analisi, tutte le altre si risolvono in questa. Tutti i nostri sentimenti hanno per cagione un

amore qualunque sia, e tutte le nostre azioni procedono da qualche sentimento. Quando esiste nell' anima un amor dominante, da esso procedono quasi tutti i sentimenti; e al medesimo si riferisce la maggior parte delle azioni. Eroi, lo sapete pur troppo, voi, che siete stati, o che siete tuttor dominati da qualche attaccamento terreno. Di qualunque genere sia la passione, che vi tiranneggia, essa è l' oggetto dei vostri pensieri, lo scopo dei vostri desiderj, il motivo dei vostri passi, il principio delle vostre azioni: voi agite mossi da essa, e per essa anche quando non vi pensate. Non è essa sempre il termine, che il vostro spirito si propone attualmente e distintamente; ma è continuamente il vostro motivo abituale e secreto. Così un viaggiatore tende incessantemente verso lo scopo del suo viaggio, sebbene non vi faccia una continua attenzione. Egli vi riferisce tutti i suoi passi comunque non ne abbia sempre presente l' idea. Se l' amor di Dio è in noi quale deve essere; se è il nostro amor principale, il nostro amor superio-

re, il nostro amor dominante, deve dunque produrre lo stesso effetto. E perchè l'amor di Dio, non sarebbe così attivo, così efficace nei giusti, quanto lo è nei peccatori l'amore della creatura? Il rapporto di tutte le nostre azioni a Dio è la conseguenza necessaria dell'amor superiore, che gli portiamo. Pensar a lui in ciascuna delle nostre azioni sarebbe impossibile. Ma la disposizion generale di farle tutte in vista di lui è possibile, giusta, e necessaria, e dobbiamo manifestarla, e mantenerla con atti ripetuti di tempo in tempo.

6. Imperciocchè non bisogna credere, che l'amor di Dio sia un sentimento sterile, che resti chiuso nell'anima, e non si produca per alcun atto. Ci è positivamente ordinato, ed è questo un secondo dovere impostoci dall'amor di Dio, di rinnovarne frequentemente l'espressione. La Chiesa ha colpiti colle sue condanne quei corruttori della morale, i quali, sotto pretesto, che i tempi di reiterare gli atti di amor di Dio non sono fissati dalla legge, insegnavano che la legge

non obbliga a produrli, che da un lungo intervallo ad un altro. Uno spirito ragionevole non può concepire, che una dottrina così perversa, così insensata, sia stata proposta. Come? Noi ameressimo Dio, noi l'ameressimo sopra tutte le cose; e questo amore non ci occuperebbe che rare volte? Sarebbe il sentimento dominante nella nostra anima; e potressimo lasciar passare lunghi intervalli senza pensarvi? E' un abusarsi dei termini, il chiamar amore una simile indifferenza. E' realmente non amar Dio, l' accordargli solamente alcuni momenti lontani di lungo spazio gli uni dagli altri. E' dunque una cosa tanto difficile il testimoniare a Dio il sentimento, da cui l'anima si sente investita per lui? Un pensiero, uno slancio della volontà, possono essere atti di carità. Quegli, di cui l'orecchio ascolta sino la preparazione dei cuori (1), non è sordo agli accenti del loro amore. La nosrra beatitu-

(1) *Præparationem cordis eorum audivit auris tua.* Psal. IX. v. 41.

dine nel Cielo sarà di far risuonare senza interruzione, e senza fine, i trasporti della nostra carità. Avviciniamoci, per quanto è in nostro potere, a questo tempo felice. Quello, che non possiamo fare perpetuamente, facciamolo frequentemente. Almeno nelle preghiere, che indirizziamo a Dio, nel principio e nel fine della giornata, nella partecipazione al santo Sacrifizio; nei nostri diversi atti di Religione, sia ripetuta l' espressione del nostro attaccamento. Col soddisfare al nostro cuore noi verremo ancora ad eccitarlo. Imperciocchè tal è il felice effetto degli atti del nostro amore; col farlo scaturire, lo accrescono. Ne sono tutto ad un tempo il corteggio, e il veicolo; nel tempo stesso, che lo manifestano, lo riscaldano. Questa è la fiamma che elevandosi dal vaso, dove si accende, nel atto stesso, che lo fa risplendere, lo rianima, e lo vivifica.

6. Il terzo effetto, che deve produrre l' amor di Dio, è l' osservanza della sua legge. Vi è tra queste due cose, una intima relazione, una perfetta corrispon-

denza. L'amor di Dio è il principio immancabile dell'osservanza della sua leg-legge ; e l'osservanza della legge è il segno certo dell' amore di Dio. Gesù Cristo stesso ci dichiara l' uno, e l' altro. Se voi mi amate, osservate i miei comandamenti. Colui, che tiene i miei comandamenti, e che li osserva, è quello, che mi ama (1). Il suo Apostolo favorito, al quale egli avea così ben insegnato a conoscere la carità, ce lo ripete da parte sua. La carità di Dio, consiste a camminar nella strada dei suoi precetti (2) : ed è questa ancora una conseguenza immediata, e necessaria della natura, e della estensione dell' amore divino. Subito ch' esso è il nostro sentimento dominante; subito ch' è il principio delle nostre azioni, deve dunque ispirarci quelle azioni, che sono gradite a Dio,

---

(1) *Si diligitis me, mandata mea servate .... Qui habet mandata mea, & servat ea: ille est, qui diligit me.* Joan. XIV. 2. 15. - 21.

(2) *Hæc est enim charitas Dei, ut mandata ejus custodiamus.* 1. Joan. V. v. 3.

e distorci da quelle, che gli dispiacciono. E crederemo noi di buona fede di riferir a Dio, di fare in vista di lui, e per piacergli, quelle cose, ch' egli proibisce? Applichiamoci questa regola; giudichiamoci dietro di essa: e per la maniera, con cui osserviamo la legge di Dio, esaminiamo, se abbiamo per lui l' amore, da cui dovremmo essere penetrati.

7. *Il secondo comandamento è simile a questo: voi amerete il prossimo, come voi stesso.* Prescrivendo l' amor di Dio, e quello del prossimo, che sono due rami della carità, Gesù Cristo non ordina il terzo, che è l' amor di noi stessi. La ragion è semplice: vuol dire, che non ha bisogno di essere comandato. L' amor di se stesso è essenziale all' uomo; fa parte della sua natura; è inseparabile dall' esser suo. Una provvidenza infinitamente benefica ha collocato in noi questo sentimento prezioso, per farci tendere incessantemente alla felicità da lei destinataci. Possiam pervertirlo; non possiam annientarlo. Degenera qualche volta; non si indebolisce giammai. La no-

stra corruzione ci fa sovente cercar la felicità, dove non è; ma non può giugnere sino a toglierci il desiderio della felicità. Va in traccia del suo bene il peccatore nei delitti, che lo conducono alla sua eterna sventura. Va in traccia altresì del suo bene, e con più ragione lo cerca, il giusto ne' patimenti, di cui si fa gloria. Era inutile di obbligarci ad un sentimento, al quale noi siamo necessitati. Perciò possiamo osservare con Sant' Agostino, che se Gesù Cristo non comanda l' amor di noi stessi; non lo ommette per altro; anzi al contrario, lo suppone; poichè egli ci ordina di amar il prossimo, come amiamo noi stessi (1). Ma se non è necessario di prescriverlo, è necessario di dirigerlo. Questo è quello che ha fatto il Cristianesimo, facendo rientrar l' amor di noi stessi, sino a quel

(1) *De dilectione tua nihil dictum videtur: sed rum dictum est: Diliges proximum tuum tanquam teipsum, simul et tui abs te dilectio non prætermissa est.* S. August. de doctr. Christ. Lib. I. Cap. XXVI. n. 27.

quel punto sviato, e senza regole fisse, nel gran precetto della carità. Siccome questa sublime virtù in tutti i suoi sentimenti, e in tutti i suoi atti ha Dio per principio, e per oggetto, così la nostra carità verso noi stessi deve parimente riferirsi a Dio. Dobbiamo amarci in vista di Dio, e come Dio vuole, che noi ci amiamo. Dobbiamo desiderare quella felicità, ch' egli vuole che abbiamo, e cercarla dove egli l' ha collocata. Vi è nella nostra doppia carità verso Dio, e verso noi stessi una maravigliosa reciprocazione. Noi amiamo Dio per noi, e amiamo noi stessi per lui. Lo amiamo per noi, poichè lo amiamo come nostro bene supremo, poichè facciamo del suo possesso la nostra eterna felicità. Ma nel tempo stesso si avvera, che noi lo amiamo per lui; poichè non è che noi l' amiamo per un oggetto straniero a lui; ed anzi in lui stesso noi facciamo consistere la nostra felicità. Così noi amiamo i nostri amici tutto ad un tempo per noi, e per essi, quando noi collochiamo la nostra felicità nel godere del loro carattere,

delle loro qualità, delle cose in una parola, che non sono straniere alle loro persone. Noi amiamo parimente noi stessi per lui: sia perchè in questo amore ci proponiamo Dio per motivo e per fine; sia perchè regoliamo i suoi andamenti, e i suoi affetti sopra la legge di Dio.

8. In tutto il suo Evangelio, Gesù Cristo non separa mai i due precetti della carità, l'amor di Dio, e l'amor del prossimo. Noi lo vediamo in questa circostanza, in cui non viene interrogato, che sopra un solo, prender argomento di riunirli tutti e due. Gli vien domandato qual è il primo Comandamento: ed egli si affretta di congiungere il secondo al primo. Ci mostra con questo, che questi due amori sono inseparabili; e che non si può avere nè la carità divina senza amare il prossimo; nè la carità fraterna senza amar Dio. Da una parte crederemo noi di amar Dio, quando non amiamo quelli ch' egli ci ordina di amare; e i quali furono da lui stesso amati a segno, sino a versare per essi il suo proprio sangue? Colui, dice l' Apostolo S. Giovanni, che

pretende di amar Dio, senza amare il suo fratello, è un mentitore. Imperciocchè se egli non ama il suo fratello, che egli vede, come può amar Dio, ch' egli non vede (1)? Da un' altra parte, se noi non amiamo Dio, com' è possibile che abbiamo per i nostri fratelli quell' amore di carità, che si riferisce essenzialmente a Dio? Il segno certo di esser attaccato a Gesù Cristo; il carattere, al quale egli vuole, che si riconoscano i suoi veri discepoli, si è l' amore ch' essi hanno gli uni per gli altri (2). Nei primi tempi, era a questo contrassegno che si distinguevano. Vedete, dicevano i loro stessi persecutori storditi, e confusi della loro ammirabile unione, vedete come si amano tra di loro (3).

(1) *Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, & fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?* 1. Joan IV. v. 20.

(2) *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* Joan. XIII. v. 35.

(3) *Vide, inquiunt, ut invicem se diligant.* Tertull. Apol. cap. 39.

9. Non confondiamo le idee. Vi sono tra gli uomini degli attaccamenti, che non si riferiscono a Dio: ve ne sono anzi, che lo escludono. Ma nè i primi, nè sopra tutto i secondi, sono quell' amore del prossimo, di cui parla quì Gesù Cristo. Il suo secondo Comandamento, ci dice egli, è simile al primo. Simile nel suo principio: per un movimento della grazia noi amiamo Dio; e questa grazia altresì sparge nei nostri cuori la carità verso il prossimo. Simile nel suo oggetto: noi amiamo Dio per lui medesimo, e parimente amiamo i nostri fratelli per lui. Simile nella sua natura: l' amor del prossimo, che ci è ordinato egualmente, che il nostro amore verso Dio, non consiste in una tenerezza di cuore, in una effusione di sensibilità. Simile nei suoi effetti: siccome la carità verso Dio ci fa desiderare, che il santo suo nome sia onorato, e ci fa travagliare con tutto il nostro potere alla sua gloria; così la carità verso il prossimo, ci obbliga a desiderare il di lui bene, e procurarglielo, per quanto ci è possibile.

10. Per la qual cosa l' amor del prossimo, non è una divisione, uno spartimento del nostro cuore tra Dio e lui. Nel prossimo Dio è quello, che noi amiamo. Noi risentiamo veramente due amori; ma non abbiamo, che una carità; poichè questi due affetti tendono verso Dio; l' uno direttamente, l' altro indirettamente, e passando per il prossimo. L' amore dei nostri fratelli, è come una soprabbondanza del nostro amor verso Dio, il quale versandosi dai nostri cuori troppo riempiuti, si rovescia sopra tutto quello, che ne circonda. Lungi dal pregiudicare all' amor di Dio, lo accresce anzi; poichè in questo vincolo di carità generale, noi troviamo tanti nuovi motivi di benedire la paterna bontà, la quale colla nostra vicendevole unione, assoda la nostra comune felicità.

11. Vi è per altro tra la carità divina, e la carità fraterna una differenza; ed è la loro estensione. E' scritto di Dio solo, che noi l' ameremo con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima, e con tutto il nostro spirito. Ci è

ordinato di amar il prossimo per ragione di Dio, e non Dio per ragione del prossimo. L'amor del prossimo è subordinato all'amore di Dio, come l'effetto alla sua causa, e il mezzo all'oggetto. Non possiamo giammai, per quanto facciamo, amar Dio, come egli lo merita: e la regola del suo amore consiste nello sforzarci sempre di amarlo maggiormente. Ma l'amore del prossimo ha una misura fissa, e regolata, che Gesù Cristo quì ci palesa; ed è di amarlo come noi stessi.

12. Ammireremo in questo precetto, colla bontà di Dio, la profondità della sua sapienza. Togliete questo comandamento, cosa diventa l'amor di noi stessi? Quali ne sono gli effetti? Diventa un sentimento, che ci rende isolati, che ci fa riferire tutto a noi stessi, senza riguardo per gli altri, anzi con lor pregiudizio, quando questo ci sia vantaggioso. Fuori della Religione, l'amor di noi stessi, non è altra cosa nella nostra natura corrotta, che l'egoismo. Ma di questo amore, che noi portiamo a noi stessi, facendone Dio la regola, e la

misura di quello, che egli ci prescrive verso il prossimo, viene a fondare l' amor del prossimo sopra l' amor di noi stessi. Attaccando la felicità, che egli ci destina, alla cura che avremo di procurar quella dei nostri fratelli, viene a costringerci a travagliare per il nostro proprio interesse. Noi non possiamo più esser felici, se non rendendo felici i nostri fratelli. Non possiamo amare veracemente noi stessi senza amar loro. Così con una somma finezza, la sapienza suprema distrugge l' egoismo con quel mezzo medesimo, che lo produceva. Io ho ben maggior interesse ad amar il mio prossimo, di quello, ch' egli ne abbia ad essere amato da me. Egli può far di meno del mio amore per lui; ma io non posso dispensarmene. Facendogli del bene, io me ne procuro a me stesso molto più abbondantemente: e non posso nuocergli senza tirar sopra me stesso un male molto più considerabile. La carità fraterna è un commercio tutto a vantaggio mio, nel quale è infinitamente più quello che vi ricevo, che quel che vi pongo.

13. Intorno a questo precetto di amar il prossimo come noi stessi, bisogna aver l' occhio a non formarsi dell' idee false, che lo renderebbero impraticabile, e forse ancora pericoloso. In primo luogo esso prescrive una eguaglianza, non di sentimento, ma di doveri. Ci è impossibile, e per conseguenza non ci è comandamento di sentire per la totalità dei nostri fratelli quello che risentiam per noi stessi. Amar il prossimo, come noi, consiste a trattarlo come noi ci trattiamo. Noi desideriamo per noi la felicità; dobbiamo parimente desiderarla ai nostri fratelli. Noi travagliamo a tutto nostro potere per acquistarla; dobbiamo affaticarci collo stesso zelo a procurarla per loro. La pratica della carità fraterna è rinchiusa in due massime, che lo Spirito Santo ha consacrate. Quello che tu non vuoi che sia fatto a te, guarda bene di non farlo ad altri (1). Tutto quello che tu vuoi che gli uomini faccian per te, fallo

(1) *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide, ne tu aliquando alteri facias*. Tob. IV. v. 16.

per essi (1). In secondo luogo, non bisogna credere, che questa eguaglianza di doveri, sia talmente assoluta, che non soffra alcune modificazioni. Non vi sono circostanze, in cui l' amor di noi stessi debba essere esclusivo; ma se ne incontran talvolta di quelle, in cui può essere preponderante. Nel conflitto tra noi e il prossimo, nell' impossibilità di procurar a lui e a noi il medesimo bene, possiamo darci la preferenza. Lo possiamo se trattasi di beni temporali; lo dobbiamo se trattasi di beni spirituali. Per quanto sia sacro il dovere di far del bene ai nostri fratelli, quello di salvarci è superiore; poichè egli è per salvarci che noi dobbiam far loro del bene. La stessa legge che ci ordina di travagliare alla loro salute, ci proibisce di travagliarvi con pregiudizio della nostra. La carità verso noi stessi, la quale nel corso ordinario è la misura della carità verso

(1) *Omnia ergo quæcumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis.* Matth. VII. vers. 12.

il prossimo, ne diviene allora l' eccezione.

14. Bisogna ancora nell' esercizio della carità fraterna distinguere due sorti di doveri, gli uni interiori, gli altri esteriori. Possono trovarsi alcuni motivi legittimi che dispensino da questi: ma non v' ha mai ragione, che impedisca di adempir quelli. Lo stato della fortuna può rendere impraticabile la limosina, quello della sanità può rendere i servigi impossibili; i doveri dello stato possono occuparci altrove; un atto di carità può trovarsi incompatibile con un altro. Ma i doveri interiori sono sempre praticabili. Non si trova giammai ostacolo, che li arresti, non incompatibilità, che li impedisca. A quelli, a cui non possiamo fare del bene, possiamo desiderarne. Se non li assistiamo colle nostre facoltà, o coi nostri servigi, possiamo assisterli colle nostre preghiere. Perciò questa sublime virtù non è mai oziosa. E' continuamente occupata della felicità altrui. Non confondiamo per altro le ragioni legittime, che fanno cessare i doveri esteriori

della carità, coi pretesti troppo sovente impiegati per sottrarsene. Si dice di aver un rango da sostenere, figliuoli da stabilire, o da collocare, pesi sopra i proprj beni da sopportare. Tutte queste ragioni hanno dell' apparenza. Sarebbero anche giuste, se queste spese indispensabili fossero le sole, alle quali l' uomo si assoggettasse. Ma mentre che si allegano questi motivi di necessità, per giustificare la propria durezza verso i poveri, si spiega un fasto inutile; si permette a se stesso un giuoco scandaloso; si pagano caramente gli oggetti delle proprie passioni. Tutte queste ragioni così speciose non hanno peso che contro la limosina. Si manda in rovina se stesso colle superfluità, colle vanità, coi delitti. E si pretende di essere autorizzato con questo a mancare di carità verso il prossimo?

15. L' amor fraterno, secondo Gesù Cristo, è un comandamento nuovo, che egli ci ha dato (1). E non pertanto lo

(1) *Mandatum novum do vobis: ut diligatis invicem.* Jean. XIII. v. 34.

stesso Apostolo, il quale ci riporta questa parola del Salvatore, ci dice, che questo è un precetto antico, che noi abbiamo ricevuto fin dal principio (1). Non vi può esser contraddizione nelle parole sante. La legge di amarsi scambievolmente è antica quanto alla sua sostanza, ma nuova quanto alla sua estensione. Dio l'aveva primitivamente scolpita nel cuor dell'uomo. I Pagani stessi hanno conosciuto questo sentimento naturale, che attacca l'uomo a tutta intera l'umanità, e il quale fa, che niente di umano non gli sia straniero. Ma nella natura corrotta dal peccato, si è indebolito, degradato, e quasi cancellato. L'interesse personale, nemico funesto di ogni pubblico bene, quando non è diretto dalla Religione, avea inventati tanti temperamenti, tante modificazioni, tante eccezioni, che l'amor del prossimo era ve-

(1) *Et nunc rogo te, domina, non tamquam mandatum novum scribens tibi, sed quod habuimus ab initio, ut diligamus alterutrum.* 2. Joan. vers. 5.

nuto a confinarsi in un piccolo numero di persone, e di effetti. Non era più, che un sentimento di umanità, debole, e rinchiuso in confini strettissimi. Gesù Cristo è comparso; egli ha fatto dono alla terra della carità, e l'amor del prossimo è rientrato in tutto il suo dominio. Tutti quei muri di separazione, che erano stati innalzati dall'amor proprio, che ristringevano, e dividevano l'amor generale, furono rovesciati. Il cuor dell'uomo si dilatò; divenne capace di contener il genere umano tutto intero. Non vi è uomo, che il Cristiano escluda dal suo amore: non vi è servigio, ch'egli eccettui dalla sua beneficenza. La carità è un debito eterno, ch'egli paga continuamente, e da cui non si affranca giammai: ne salda ad ogni momento l'interesse; ma il capitale resta sempre lo stesso.

16. E quale è dunque l'estensione dei doveri, che ci impone la carità verso i nostri fratelli? Gesù Cristo lo dichiara nel discorso commovente, che egli fece ai suoi Apostoli dopo la sua ultima cena, nel momento d'incamminarsi alla morte. Il

mio precetto è, che vi amiate scambievolmente, come io ho amato voi: ed egli spiega immediatamente dopo, in che consista questo amore: Il più grande sforzo della tenerezza, è di dar la sua vita per quelli che si amano (1). L' Apostolo della carità, sviluppa maggiormente questo ragionamento. Noi riconosciamo, dice egli, la carità, di cui Dio ci ha onorati, dando la sua vita per noi: e noi ad esempio di lui dobbiamo darla per i nostri fratelli (2). Dobbiamo ai nostri fratelli la nostra vita, non precisamente per immolarla a loro servigio; ma per impiegarvela. Sono rare le occasioni, in cui dobbiamo loro il sacrifizio della nostra esistenza; ma quelle che ci obbligano a una moltitudine di altri sacrifizj, son co-

---

(1) *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Joan. XV. v. 12. 13.

(2) *In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit: & nos debemus pro fratribus animas ponere.* 1. Joan. III. vers. 16.

munissime. Il sentimento dell' amore è dolce: la pratica dell' amore è qualche volta penosa. Se non ci costasse niente l'amar il prossimo, se non ci assoggettassimo a qualche pena per servirlo, se non soffrissimo giammai alcun incomodo per soccorrerlo, se non dovessimo giammai cedere a fronte di lui alcuna delle nostre pretese, alcuno dei nostri diritti, e non gli sacrificassimo giammai le nostre antipatie, i nostri rancori, le nostre inimicizie, le nostre vendette, qual merito avrebbe dunque la nostra carità? Gli uomini di tutti i tempi si sono amati con tutte queste restrizioni. Questa filantropia, come la chiamano i nostri filosofi, è tanto antica quanto il mondo: e non sarebbe stato necessario, che Gesù Cristo discendesse dal Cielo, per portarci un Comandamento nuovo. La vera carità si arricchisce delle privazioni, che essa impone; si rallegra delle incomodità, alle quali si dedica; si onora delle umiliazioni, che tragge sopra di se.

17. *Tutta la legge e i Profeti sono contenuti in questi due precetti*. Non bi-

sogna concludere da queste parole, che la carità sia la sola virtù. E' un errore condannato dalla Chiesa, il pensare che non vi sia altro comandamento, che quello di amar Dio, e il prossimo. Il senso di queste espressioni è, che la carità è il compimento di tutte le virtù, il principio di tutti i nostri doveri. Essa suppone gli uni, oppure gli dà; e fa osservare gli altri. Prendiamo in mano il Decalogo dato a Mosè da Dio medesimo, per esser la sostanza della sua legge. Noi vedremo che i tre primi precetti si riferiscono all' amore di Dio; gli altri sette all' amore del prossimo. Abbiamo la carità; tutto quello che prescrive la legge, tutto quello che raccomandano i Profeti, sarà osservato. Al contrario senza la carità (ce lo assicura il grande Apostolo) tutte le altre virtù nel grado più sublime, la fede capace di trasportare i monti, la beneficenza che si spoglia di tutto per i poveri, lo zelo che si abbandona al martirio, le grazie più perfette, i doni dei miracoli, delle profezie, delle lingue, della scienza di tutti i mi-

i misteri, tutto questo non è niente, non serve a niente, non è che un vano suono, che si dissipa, e si perde nell'aria (1). L' estensione della carità è la misura della perfezione: e noi siamo più o men giusti, secondo che possediamo più, o meno abbondantemente questa grande virtù. La ragione è facile a comprendersi; ed è, che le nostre azioni traggono il loro pregio agli occhi di Dio dal loro motivo. Ma di tutti i motivi, che possono dar alle medesime del valore, non ve n' ha alcuno, che sia così sublime in se stesso, così puro in noi, così accetto a Dio, quanto la carità. Perciò

(1) *Si linguis hominum loquar, & Angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut æs sonans, aut cymbalum tinniens. Et si habuero prophetiam, & noverim mysteria omnia, & omnem scientiam: & si habuero omnem fidem ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum. Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, & si tradidero corpus meum ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest.* 1. Corinth. XIII. v. 1. 3.

le nostre azioni più perfette sono quelle, che sono prodotte da questa virtù: e lo sono tanto più, quanto sono animate da una più viva carità. E non è giusto che Dio ci ami in ragione di quella maggior misura, che noi l' amiamo? Non è naturale, che la carità, essendo la più grande di tutte le virtù, dipenda il progresso nella virtù dall' attaccamento nella carità?

8. *I Farisei essendo adunque radunati, Gesù li interrogò, e disse loro: Cosa vi sembra del Cristo? Di chi è egli figliuolo? E gli risposero: Di David. Come dunque, disse egli loro, David ch' era ispirato, lo chiama egli il suo Signore, dicendo; il Signore ha detto al mio Signore: Sedete alla mia destra, fin tanto che io riduca i vostri nemici a servir di sgabello ai vostri piedi? Se dunque David lo chiama suo Signore, come è egli suo figliuolo? Nessuno non potè rispondergli, e da quel giorno non vi fu chi ardisse fargli una interrogazione.* I Farisei e gli Scribi radunati si erano per tentare, ed imbarazzare Gesù Cristo. Ma egli

profitta della loro riunione per istruirli. Si accinge ad insegnar loro il dogma fondamentale della sua Religione, la sua propria divinità. Vuol loro farne veder la prova nei loro proprj libri, ch' essi riguardavano con ragione come ispirati. Vuole altresì, che gli Eretici, i quali insorgerebbero in seguito contro la sua divinità, trovino in quello, che egli quì dice, la loro condanna pronunziata anticipatamente dalla sua propria bocca; e che per confonderli, la Chiesa non abbia che ad oppor loro i di lui oracoli. Egli comincia dal far una questione, che non poteva trovare alcuna difficoltà. Tutto il mondo era d' accordo, che il Cristo, ovvero il Messia (gli Ebrei davano indifferentemente questi due nomi all' inviato che aspettavano) dovea discender da Davidde. Questo era un primo carattere, che avrebbe dovuto incominciare ad aprir loro gli occhi; far loro sospettare, che quel Gesù, ch' essi perseguitavano, era il loro Messia; e far loro esaminare, se egli riuniva ancora gli altri contrasse-

gni distintivi. Ma la passione dell'odio è incapace di qualunque esame; rigetta senza verificazione tutto quello, che la contraria. E quanti esempj non abbiam noi veduti di questo perverso, e deplorabile acciecamento? Forse abbiamo avuta la disgrazia di esserne gli oggetti, forse ancora la disgrazia più grande di esserne i rei.

19. I Farisei avendo confessato, che il Cristo dovea esser figliuolo di Davidde, Gesù Cristo prosegue la sua interrogazione. Davidde ispirato dallo Spirito Santo non poteva errare. Egli chiama il Cristo suo Signore. Come mai il Cristo poteva essere tutto ad un tempo, e il figliuolo, e il Signore di Davidde? Questa questione era imbarazzante per uomini, che non avevano i lumi della nostra Religione: e diveniva insolubile, subitochè rifiutavano di essere illuminati. Quello che gli Ebrei non vollero intendere, a noi è stato rivelato. A noi è stato accordato, non di comprendere, ma di conoscere questo grande mistero: Il Verbo si è fatto carne,

ed abitò tra noi. Si è rivestito della natura umana, senza spogliarsi della natura divina; è divenuto uomo, senza cessar di esser Dio. Come Dio, egli è figliuolo del Padre celeste, per la eterna generazione; come uomo, egli è discendente da Davidde, per la sua generazione nel sen di Maria. Perciò Davidde si gloria di averlo per figlio, e si prostra dinanzi a lui, come dinanzi al suo Signore. La questione, che proponeva Gesù Cristo è sciolta; e la contraddizione apparente, che presentava negli oracoli divini, è dissipata.

20. Nella citazione, che fa del Salmo, Gesù Cristo richiama due Profezie; il suo ritorno glorioso nel Cielo, allorchè avrà terminata la sua carriera; e l' altro suo ritorno ancora più glorioso sopra la terra, quando verrà a metter fine ai secoli, e a dissolvere l' universo colla parola, che lo trasse fuori dal nulla. Dio il Padre ha fatto sedere Gesù Cristo alla sua destra. Questa espressione, che impiegava Davidde in uno spirito profeti-

co, la Chiesa la ripete nel simbolo della sua Fede. Il senso di questa parola si è, che Gesù Cristo è col suo Padre in una perfetta eguaglianza, che gode della medesima dignità, della medesima potenza, di tutti gli attributi medesimi. Egli non fà che uno con lui; ed è con esso, e come esso l' oggetto dei nostri voti, e delle nostre adorazioni.

21. Il tempo predetto da Davidde, in cui dovevano essere rovesciati sotto i piedi di Gesù Cristo tutti i suoi nemici, ridotti a servirgli di sgabello, è il giorno, in cui egli si mostrerà per la seconda volta alla terra non più spargendo sopra di essi, come nella sua prima venuta, la sua misericordia; ma spiegando in una maniera folgoreggiante la sua giustizia; chiamando con se nella sua gloria quelli, che avranno meritato le sue ricompense; schiacciando colla sua spaventosa sentenza quelli, che avranno provocato il suo sdegno. Noi ci troveremo a questa formidabil catastrofe: noi saremo tutti attori in questa scena terribile; ma

qual sarà la parte, che vi sosterremo? Saremo innalzati cogli eletti, o precipitati coi reprobi? Eccovi l'alternativa spaventevole, ma inevitabile, verso la quale noi ci avanziamo ogni giorno. Gesù Cristo ce la presenta spesso nel suo Evangelio, affinchè avendola continuamente davanti gli occhi, noi impieghiamo a prepararci a questo momento fatale tutti gli altri, che non ci sono accordati, se non per questo.

22. I Farisei, e gli Scribi si trovavano confusi per la interrogazione, che lor faceva Gesù Cristo. Avevano sperato d'imbarazzarlo colla loro questione; ma la loro insidia si era volta contro di loro. Il divin Salvatore avea risposto alla loro domanda nella maniera la più soddisfacente: ed essi dal canto loro si vedevano nella impotenza di risolvere la sua difficoltà. Potevano chiedergliene la assoluzione; ma questo sarebbe stato un riconoscere la di lui superiorità sopra di loro; un esporsi a procurargli un nuovo trionfo, e un far risaltar viemaggiormen-

to la sua vasta scienza, e la sua profonda sapienza. Non potendo rispondergli, non volendo consultarlo, sentendo, che era loro impossibile tanto l'imbarazzarlo, quanto cavar se stessi dall' imbarazzo, in cui li gettava, presero il partito più vergognoso in se stesso, ma che pareva loro più atto a meno compromettere il loro amor proprio, di tacersi, e di ritirarsi; ben risoluti di non più esponersi, nè ad attaccarlo colle loro questioni, nè a ricever le sue. Se avessero avuta la saviezza, e l'umiltà di domandar a Gesù Cristo la spiegazione del testo, che imbarazzavali, questo Maestro pieno di bontà, loro la avrebbe tosto accordata. Egli si compiace di arrendersi ai voti dell' anima semplice e fedele, che desidera sinceramente l' istruzione. Ma riguardo agli spiriti superbi, che ricusano l'insegnamento, e sdegnano di domandarglielo, li punisce col non accordarlo loro. Questa orgogliosa temerità di non voler sottomettersi alle lezioni della fede, che ritiene i Farisei, e gli Scribi nella loro

incredulità, è ancora quello, che cagiona l' incredulità del nostro secolo. Guai a chiunque teme, e fugge la luce! Sarà condannato in questa vita alle tenebre dell' ignoranza; e a tenebre ancor assai più funeste nell' altra.

(L)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA DECIMAOTTAVA DOPO LA PENTECOSTE

Guarigione di un paralitico.

Gesù essendo montato in una barca, passò il lago, e venne nella sua Città. E gli fu presentato un paralitico coricato sopra un letto. Gesù vedendo la fede di quelli uomini, disse al paralitico: Figlio, abbi fiducia, i tuoi peccati ti sono rimessi. Ed ecco che alcuni degli Scribi dissero tra di loro: Questo uomo bestemmia. Ma Gesù conoscendo i loro pensieri, disse: Perchè formate voi dei cattivi giudizj nei vostri cuori? Cosa è più facile di dire: I tuoi peccati ti sono rimessi: oppure, Alzati, e cammina? Ora acciocchè voi sappiate, che il figlio dell' uomo ha sopra la terra il potere di

rimettere i peccati, egli disse al paralitico: Sorgi, trasporta il letto, e ritornati nella tua casa. Quest' uomo si alzò, e se n' andò nella sua casa. La moltitudine vedendo questo fu presa da timore, e rese gloria a Dio, per aver egli data una tale potestà agli uomini. (Matth. Cap. IX. v. 1. — 8.)

SPIEGAZIONE

1. *Gesù essendo montato in una barca passò il lago, e venne nella sua città. E gli fu presentato un paralitico coricato sopra un letto.* San Marco, e San Luca, riportando il medesimo fatto, vi aggiungono una circostanza interessante. Il popolo avendo saputo, che Gesù era nella città, si portò presso di lui in una moltitudine così numerosa, che la casa non potea contenerla, e una parte era costretta a restare fuori della porta. Fu allora, che gli fu presentato un paralitico disteso in un letto, portato da quattro uomini. Ma questi uomini non potendo arrivare sino a Gesù, a cagione della folla che occupava la porta, monta-

rono sopra il tetto, e avendolo discoperto, calarono ai piedi di Gesù il letto dove era coricato il paralitico (1).

2. Non era lungo tempo, che Gesù Cristo avea cominciata la sua carriera Evangelica; ma lo strepito dei suoi miracoli, di già sparso in tutto il paese, traeva al suo seguito una moltitudine numerosa; e gli infermi venivano a cercar presso di lui le guarigioni, che la sua bontà onnipotente operava ad ogni momento. Altri tratti dalla curiosità, volevano veder per se stessi chi era questo uomo straordinario, a cui la natura ubbidiva. Se ne vedevano alcuni condotti da una vera pietà, accorrere per ascoltare le istruzioni salutari ch'egli distribuiva. Finalmente vi avea dei Fari-

(1) *Et auditum est quod in domo esset, & convenerunt multi, ita ut non caperet, nec ad januam, & loquebatur eis verbum. Et venerunt ad eum ferentes paralyticum, qui a quatuor portabatur. Et cum non possent offerre eum illi prae turba, nudaverunt tectum ubi erat: & patefacientes submiserunt grabatum, in quo paralyticus jacebat.* Marc. II. v. 2. 3. 4. Vide. Luc. V. v. 18. 19.

sei, e degli Scribi, che erano guidati dalla malignità, e non avevano altro scopo che di trovare nei suoi discorsi, o nelle sue azioni, qualche argomento di critica. Il ministero, che il divin Salvatore ha esercitato sopra la terra non terminò col soggiorno, ch' egli vi ha fatto. Sussiste ancora tra noi; si perpetuerà, secondo l' oracolo Divino, sino alla fine dei secoli: e finchè esisteranno uomini sopra la terra, se ne vedranno costantemente di quelli, che si accosteranno a questo sacro ministero. Ma se le sante funzioni, che Gesù Cristo ha confidate ai suoi Apostoli sono la continuazione, e la viva espressione di quelle, ch' egli ha esercitate, noi vediamo altresì una conformità assai funesta tra gli Ebrei del suo tempo, e i Cristiani dei giorni nostri. Tra tutti quelli che vengono tratti dal ministero ecclesiastico, quanto pochi sono guidati dal sentimento dei loro mali, e da una sincera pietà! Non ne vediam noi al contrario un gran numero, che sono condotti, o da una riprensibile curiosità, o da una malignità più ancora

condannabile ; che vengono alla parola divina, per giudicar quello, che la distribuisce; e qualche volta ancora per darsi il perverso piacere di censurare la sua persona, di criticar i suoi discorsi, di discreditar sino i rispettabili oggetti del suo insegnamento? Queste funeste disposizioni, sono ancora oggi, come furono allora, la causa principale del poco frutto, che produce il santo ministero. Noi ci stupiamo di vedere quel popolo, il quale seguiva con tanto ardor Gesù Cristo nel corso della sua missione, rivoltarsi finalmente contro di lui con estrema violenza, e dimandar ad alta voce, che fosse crocifisso. Consideriamo la nostra propria condotta; e noi la troveremo pur troppo simile a quella di questo popolo volubile, e scellerato. Noi ci accostiamo, come esso, a Gesù Cristo; noi ci portiamo nei suoi templi, noi assistiamo ai suoi santi offizj, noi ascoltiamo la sua parola; ma siccome non vi portiamo i sentimenti, da cui dovremmo esser animati, quasi subito con nuovi peccati, ricominciamo, come dice l' Apostolo, a

crocifiggere al di dentro di noi il Figlio di Dio (1). Noi turbiamo, noi alteriamo, noi corrompiamo col fango che vi portiamo questa sorgente di acque pure, e limpide, che Dio aveva fatta salire per noi nella vita eterna (2). Come mai queste disposizioni colpevoli produrranno effetti salutari? Come troveremo noi negli esercizj della Religione quello, che non vi ricerchiamo? Come profitteremo noi delle grazie divine, quando non veniamo, che per farne abuso? Questo abuso, è un nuovo male, che noi aggiungiamo a tanti altri mali. Non uscendo migliori dal luogo santo, è mestieri che ne usciamo peggiori: e subito che non raccogliamo tesori di giustizia, noi vi raduniamo il formidabile tesoro di collera.

3. Ne seguirebbe da questo, che i peccatori debbano interdirsi gli officj della Chiesa, astenersi dai suoi Sacramenti, allontanarsi dalle sue istruzioni, bandirsi

(1) *Rursum crucifigentes sibimetipsis filium Dei.* Hebr. VI. v. 6.

(2) *Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam.* Joan. IV. v. 14.

dai suoi templi ? Ah! guardiamoci dal cavarne questa fatal conseguenza. Perchè un infermo imprudente avrà aggravato il suo male col rimedio, che doveva rendergli la sanità, ne concluderemo noi, che bisogna lasciarlo morire senza rimedio? Riformiamo l'abuso perverso; conserviamo l' uso salutare. Tagliamo i rami perniciosi; coltiviamo le frondi preziose, che devono portare i frutti. Quello, che noi dobbiamo troncare, non è l' assitenza ai santi esercizj, che sono la nostra più util risorsa, ma sì la disposizione viziosa, che vi portiamo. Avviciniamoci a Gesù Cristo con la fede, colla fiducia, coll' ardore, che animavano il paralitico del nostro Evangelio, e quelli che lo portavano, e riceveremo come questo uomo, la remissione dei nostri peccati, e la guarigione di tutti i nostri mali.

4. Questi uomini, cui lo Spirito Santo ci presenta quì per modelli, durano fatica per arrivare sino a Gesù Cristo. Si veggono arrestati alla porta della casa da una folla, che tutti i loro sforzi non possono penetrare. Ma il loro zelo non si ral-

rallenta. La loro carità ingegnosa immagina un altro mezzo; o piuttosto, senza dubbio, quegli, verso cui la fede li conduceva, inspira loro la strada, che devon tenere.

5. E noi parimente dobbiamo aspettarci, che il nostro ritorno verso Gesù Cristo proverà degli ostacoli. Illusione del mondo, seduzion dei piaceri, autorità di esempj, timore delle opinioni, rossore dei motteggi, l' inimico della salute ci opporrà tutto. Moltiplicherà i suoi attacchi in proporzione dei nostri desiderj di conversione. Ma le sue armi più pericolose, le troverà pur troppo, le troverà in noi medesimi. E queste saranno passioni ardenti, che converrebbe reprimere; inclinazioni geniali, che converrebbe riformare; piaceri lusinghevoli, che converrebbe abbandonare; legami graditi, che converrebbe rompere; abiti inveterati, che converrebbe vincere. L' immaginazione, che ingrandisce ancora queste difficoltà, se ne spaventa. Sovente la sola idea degli sforzi, che credesi di dover fare, basta per arrestare avanti ancora del primo passo.

Oimè! quante volte questo funesto timore dei combattimenti da sostenersi contro se stesso, ha disperso tanti santi pensieri, soffocato tanti pii desiderj, fatto svanire tante risoluzioni coraggiose, e abortire tanti salutari progetti! Quante conversioni felicemente incominciate, talvolta ancora assai avvanzate, sono sventuratamente venute a perdersi contro una tentazione, una occasione, un attacco, un esempio, un rispetto umano! Se l'infermo del nostro Evangelio si fosse arretrato; se cedendo agli ostacoli si fosse fermato; se disperando di arrivare sino a Gesù Cristo, avesse tralasciato di eseguire il suo desiderio, l' infelice avrebbe conservata per tutta la sua vita la sua infermità: e quello, che ancora è più deplorabile, sarebbe morto carico dei suoi peccati. Ed eccovi la sorte dei peccatori, cui la codardia ritiene all' ingresso della carriera della penitenza, e cui la debolezza atterran nell' atto di trascorrerla. Mancano di coraggio per intraprendere, o per sostenere la corsa; tremano al pensiero degli ostacoli, o danno indie-

tro al vederli. Noi dobbiam, senza dubbio, diffidare di noi medesimi; ma possiam noi non confidare in Dio? Egli ci ha promesso il suo soccorso; diffideremo noi della sua fedeltà? dubiteremo della sua potenza? Imploriamolo dunque questo soccorso, col quale non possiam mancar di trionfare, ma pensiamo, ch' egli lo accorderà ai nostri sforzi. Vuol ben supplire alla nostra debolezza, ma non alla nostra volontà. Consente a secondarci, ma comanda, che nel tempo stesso cominciamo a operare. Egli aggiunge alle nostre forze, quanto loro manca, ma esige, che tali quali esse sono, noi le spieghiamo. Mirate il nostro paralitico, che per arrivare a Gesù Cristo, fa tutto quello, che gli permette il suo stato. Nella impotenza, in cui lo riduce la sua malattia, di andar da se stesso a gettarsi ai piedi di Gesù Cristo, si rimette tra le mani di persone caritatevoli, che ve lo portino. O voi tutti, che avete l' anima resa paralitica da una lunga serie di peccati a segno, che non sente più forza da scuoterne il giogo, e non

può se non esalarsi in varj desiderj, affidatevi a Direttori virtuosi. Essi vi condurranno, essi vi porteranno, se fia necessario, fino a Gesù Cristo. La loro scienza vi illuminerà, la loro esperienza vi guiderà, la loro carità vi sosterrà, il loro zelo sormonterà tutti gli ostacoli. Quello, che voi credete di non potere, essi vi insegneranno a farlo; quello che effettivamente non potete, lo faranno per voi. Le loro preghiere accette a Dio, faranno esaudire le vostre. I loro sforzi uniti ai vostri, le renderanno efficaci. Saranno ad un tempo i mediatori felici che otterranno il vostro perdono, e i giudici benefici, che lo pronunzieranno.

6. *Gesù vedendo la fede di quegli uomini disse al paralitico: Figlio abbi fiducia; i tuoi peccati ti sono rimessi.* Vi è tutto il fondamento da credere, benchè il testo sacro positivamente nol dica, che questo paralitico ricorresse a Gesù Cristo per la infermità della sua anima, almeno tanto, quanto per quella del corpo. L' intenzione del Salvatore era senza dubbio di rispondere al suo desiderio prin-

cipale. Non rimette i peccati, se non a quelli, che hanno una viva brama di esserne liberati. Perciò noi possiamo dalla sua azione giudicare fondatamente della disposizion dell' infermo. Non abbiamo per altro le stesse ragioni per credere, che quelli, i quali portavano il paralitico, fossero guidati da un sentimento così perfetto. Forse non desideravano, se non la guarigione della infermità corporale. Ma questo voto stesso, era di già lodevolissimo. Supponeva una tenera pietà per lo stato di questo infelice, e una fede viva nella bontà onnipotente di Gesù Cristo. Erano sicuri, che se potevano giungere sino a lui, l' oggetto della loro commiserazione sarebbe stato liberato dal morbo, che l' opprimeva. Questa fede confidente è la prima disposizione del ritorno a Dio. E lo Spirito Santo ci fa osservare, che questa è quella, che Gesù Cristo ricompensa col miracolo, ch' egli opera in questa occasione.

7. Ma guardiamoci dal pensare, che la semplice credenza della misericordia, e della potenza divina, basti per otte-

nere la remissione dei nostri peccati. La fede, che tragge sopra di noi questo gran benefizio, non è una pura speculazione. Eppure questa è la maniera, con cui crede un gran numero di peccatori radicati nel vizio, i quali dalla loro fede son condannati, in vece di essere giustificati. In questa maniera credono ancora nel fondo dell' inferno le vittime eterne della divina vendetta. La Fede, che dispone alla giustificazione, non è solamente nel pensiero; si manifesta soprattutto dagli effetti, ch' essa produce. E ne vediamo un esempio in questo Evangelio. La Fede del paralitico, e di quelli, che lo portano, è una fede attiva, una fede perseverante, una fede coraggiosa. Non basta di conoscere, e di sentire la necessità del ritorno a Dio: bisogna cominciar a effettuarlo; bisogna fare verso lui i primi passi. Nè questo basta: bisogna continuare ad andar verso lui, fintanto che si abbia la felicità di trovarlo. Per quanto pesante sia il fardello, di cui si è carico, per quanto grande l' imbarazzo ch' esso cagiona, per

quanta sia la lentezza ch' esso porta al cammino, bisogna almeno non esserne arrestato, sino a tanto che non si giunga a deporlo ai piedi del Salvatore. Questo ancor non è tutto; è necessario non esser distolto dalle difficoltà che si presentano in questa strada penosa. La fede vera, la fede meritoria, è quella, che lungi dall' esser ributtata, vien anzi animata dagli ostacoli. Questa fu, che commosse Gesù Cristo. Questa sarà ancora, che lo commoverà in favor nostro, e che ci otterrà la consolante risposta: *I vostri peccati vi sono rimessi*.

8. Quali dovettero essere sopra i diversi astanti gli effetti differenti di questa parola divina! Nell' anima del paralitico essa sparse, senza dubbio, una viva soddisfazione. Egli si vedeva liberato da quella tra le sue infermità, che gli era la più penosa; sciolto dai rimorsi, che lo tormentavano; riconciliato con Dio, di cui l' inimicizia era per lui un peso, che l' opprimeva. Poteva egli nell' acquisto di un bene così ardentemente desiderato, non esultare di gioja, non

esser penetrato di riconoscenza? Nell' anima degli astanti, il sentimento più generale dovette essere lo stupore. Speravano un miracolo luminoso, come Gesù Cristo ne avea fatti molte volte alla loro presenza; e il Salvatore si contenta di farne uno invisibile. Si aspettavano di veder un infermo restituito alla sanità: e veggono un peccatore rientrato in grazia. Non potevano nè credere che la potenza mancasse a Gesù per guarire il paralitico, nè concepire perchè non la dispiegasse. Non comprendevano nel primo momento, qual ragione potesse impegnarlo a non accordare al paralitico quello, che sembrava essere l' oggetto di tutti i suoi voti; e fargli invece la grazia, che non pareva, che egli domandasse. Una terza classe d' uomini ruminava nel suo spirito dei pensieri differenti. Del benefizio, che Gesù Cristo veniva ad accordare al paralitico, essa si faceva un pretesto per calunniarlo.

9. *Ed ecco, che alcuni degli Scribi dissero tra di loro: Quest' uomo bestemmia.* Gli altri Evangelisti spiegano in che co-

sa questi Scribi facevano consistere la bestemmia, che imputavano a Gesù Cristo. Ed è, che rimettendo i peccati, egli si arrogasse un potere appartenente a Dio solo (1). Prima di considerare la maniera, con cui il divin Salvatore confonde questa insidiosa incolpazione, fermiamoci per fare due osservazioni, che da essa ci vengono presentate.

1o. Primieramente quali sono coloro, che precipitano in questa maniera il loro giudizio, e sopra un primo pensiero formano contro nostro Signore un accusa sì grave, e sì ingiusta? Costoro sono Scribi, cioè a dire Dottori della legge; uomini i più dotti della nazione, incaricati per il loro stato, e capaci per i loro lumi d' istruire gli altri. Mentre che il popolo semplice, e ignorante contempla con ammirazione le grandi azioni del Salvatore, e raccoglie con avidità le sue istru-

(1) *Erant autem illic de Scribis sedentes, & cogitantes in cordibus suis. Quid hic sic loquitur? Blasphemat. Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus.* Marc. II. v. 6. 7. & Luc. V. v. 21.

zioni, gli uomini più illuminati son quelli, che lo combattono con una ferocia continua. Uomini pieni di talenti, e di cognizioni; eccovi gli avversarj della verità. Lezione umiliante, e ben propria a disingannare dalla ammirazione esclusiva, della quale molte persone sono preoccupate per i talenti, e per le cognizioni. Sono queste, senza dubbio, qualità utili: e Dio ne ha dato di secolo in secolo alla sua Chiesa, per illuminarla, sostenerla, e difenderla. Ma avvien dei doni dello spirito, come di tutti gli altri. Il loro impiego fa il loro merito; utili per il loro uso, divengon funesti per l' abuso. Rispettando quei celebri Dottori, che fanno la gloria della Religione, noi detestiamo i genj perversi, che l' inferno suscitò in ogni tempo per combatterla. I capi delle eresie, non erano uomini limitati, e ignoranti. E tra quei temerarj, che si sforzano d' immergere il nostro secolo nelle tenebre della incredulità, quanti ve ne sono, i di cui talenti avrebbero potuto spargere con sommo splendore la luce della verità? Non bisogna la-

sciarsi cogliere: la maggior parte di questi uomini, che hanno strascinato tanti infelici nelle vie dell' errore, si sono smarriti, in grazia dei loro stessi talenti, e delle lor cognizioni. Il gran pericolo, che l' Apostolo rimprovera alla scienza, si è che dilatando lo spirito, gonfia il cuore (1). Chi ha il sentimento della propria ignoranza, è mantenuto per esso nell' umiltà. Ma un saper vasto è una gran tentazione all' orgoglio; e l' orgoglio è il principio più fecondo di errori. Questa passione funesta, che solleva gli Angeli nel Cielo, e il primo uomo sopra la terra, è quella parimente, che muove a ribellione i genj indocili contro Dio. Il giogo della sommessione così necessario all' uomo riesce pesante alla lor vanità. La loro ragione insuperbita per qualche estensione di lumi, che ha acquistata, si irrita per i limiti impenetrabili, che la arrestano; ricusa di conoscere l' autorità stabilita per reggerla; e nella sua audace presunzione dal tribunale infallibile

(1) *Scientia inflat*. 1. Cor. VIII. v. 1.

stabilito da Gesù Cristo pretende appellare al suo proprio giudizio. O voi, che la provvidenza ha dotati di talenti, ornati di lumi, arricchiti di cognizioni, in vece di gonfiarvi dei suoi benefizj, dovreste esserne spaventati. Facendovi dei doni più magnifici, essa vi ha imposto dei doveri più formidabili. Ciascuno dei suoi regali sarà la materia di un conto rigorosissimo. Sarete giudicati sopra l' uso che fatto ne avrete; e puniti non solamente se ne avrete abusato, ma ancora se avrete mancato di impiegarli utilmente. Il servo condannato alle tenebre esteriori, ai pianti, allo stridore de' denti, non era nè un infedele, che avesse dissipato il suo talento, nè un ribelle, che l' avesse impiegato contro il suo padrone; era un uomo inutile, che avea trascurato di farlo fruttare (1).

11. Una seconda osservazione importante, che deriva dalla temeraria incol-

---

(1) *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores: illic erit fletus & stridor dentium.* Matth. XXV. v. 30.

pazione dei Farisei, si è che questa accusa era fondata sopra un principio vero: soltanto era colpevole l' applicazione. Avevano ragione di dire, che appartiene a Dio solo il rimettere i peccati. Il loro torto era di concluderne, che Gesù Cristo bestemmiava. Se un odio cieco non avesse oscurata la loro ragione, avrebbero cavato dal loro principio la conseguenza diametralmente opposta: e avvicinando alla sua parola le sue opere, e alla assoluzione, che proferiva, i suoi miracoli, avrebbero concluso con molto maggior dirittura, che Gesù Cristo era l' inviato di Dio. Impariamo da questo a non lasciarci imporre da certe belle massime, di cui fan pompa per l' ordinario gli inimici della Religione. Succede spesso, che gli avversarj della verità tolgono dalla verità stessa le armi, onde combatterla. Questa condotta dei primi Antagonisti di G. C. è stata continuamente imitata dai lor successori. Fu nelle sante Scritture, che i Settarj di tutti i secoli hanno tratta la difesa dei loro errori; e fu

colla parola di Dio scritta, che hanno attaccata la sua parola perpetuamente sussistente nella sua Chiesa. E non vediam noi ancora i moderni increduli andar a cercare negli attributi di Dio degli argomenti contro la sua Religione? Il Materialista si fonda sopra l'onnipotenza, per attribuire alla materia la possibilità di pensare. Il Fatalista invoca la prescienza divina contro la libertà umana. Il Deista per annientare la provvidenza, chiama a suo soccorso la grandezza infinita troppo al disopra di noi per prendersi parte nei nostri piccoli umani interessi. Il libertino, per rassicurarsi contro la giustizia, si rifugia nella misericordia, che non ha potuto dar l'essere a creature, per punirle. Non vi è forse nel Cristianesimo un solo principio, che i suoi nemici non abbiano impiegato per combatterlo. Questo abuso di principj, questa violazione del raziocinio, in uomini d'altronde illuminati, deve farci comprendere sempre più la necessità di sottometterci, o di attaccarci alla sacra

autorità, che Gesù Cristo ha incaricata della conservazione della sua dottrina dotandola della sua infallibilità.

12. *Ma Gesù conoscendo i loro pensieri disse: Perchè formate voi dei cattivi giudizj nei vostri cuori? Cosa è più facile di dirsi; i tuoi peccati ti sono rimessi, oppure; alzati, e cammina? Ora perchè sappiate, che il figlio dell' uomo ha il potere di rimettere i peccati sopra la terra, egli disse al paralitico: Sorgi, e trasporta il tuo letto, e ritornati nella tua casa. Quest' uomo si alzò, e se ne andò nella sua casa.* Prima di operare il miracolo della guarigione del paralitico, Gesù Cristo ne fa un altro; e comincia dal confondere la malignità degli Scribi, rivelandone i pensieri, che passano nei loro spiriti. Questo onnipotente Dominatore, non solamente vede tutte le nostre azioni, e ascolta tutte le nostre parole; ma penetra ancora sino al fondo dei nostri cuori, e va a scandagliarvi i nostri più secreti pensieri. Saranno essi manifestati nell' ultimo giorno nella assemblea universale del genere umano.

Saranno la materia principale del giudizio, che vi sosterremo. Imperciocchè una delle differenze essenziali tra il giudizio di Dio, e quello degli uomini si è, che i giudici della terra, di cui i deboli lumi non toccano che la superficie, non possono giudicare le intenzioni, se non dalle azioni; laddove il Giudice Celeste, i di cui sguardi penetranti discendono nei nascondigli più occulti delle coscienze, giudica delle azioni dietro l' intenzioni, che le hanno prodotte. Perciò egli è il solo legislatore, che abbia potuto dar leggi ai pensieri. Nessuno ha diritto di proibire quello, che egli non ha il poter di conoscere. Non da altri, che dal suo Dio poteva il mondo ricevere questa legge ammirabile, la quale non paga di interdire il delitto, e di punirlo, lo previene, va ad assalirlo sino al fondo del cuore, ed a schiacciarne il germe, prima ancora, che sia conceputo. Ma nel contemplare con ammirazione, e riconoscenza questa salutar legge, che ha risparmiati alla terra tanti delitti, possiam noi considerarla senza spavento? Possiamo noi

non

non esser presi da terrore, pensando al conto rigoroso, che avremo a rendere di tutto quello che avremo pensato nel corso della nostra vita? Non esageriamo con questo il rigore di questa legge: non è che il consenso dato ai pensieri peccaminosi, che ne forma il delitto. Risiede nella volontà, non nell' intelletto. Il pensiero presentato al nostro spirito è una tentazione, non un peccato. Diventerà essa per noi, come tutte le altre tentazioni, quello che noi la faremo diventare. Acconsentendovi, sarà un delitto; respingendola, sarà un merito. Rigettiamo dunque con forza queste suggestioni pericolose, con cui l' inimico della salute non cessa di tormentarci, acciocchè non vengano un giorno a deporre contro di noi davanti il Tribunale supremo.

13. Dal momento, in cui Gesù Cristo svelò il pensiero, che non osavano manifestare, gli Scribi dovettero esser convinti della sua potenza, e della falsità della loro accusa. Ma egli andò più oltre. Propose loro una nuova prova, e più solenne ancora del suo potere. Dis-

sipare con una sola parola la paralisia del corpo e quella dell' anima, è egualmente impossibile a tutte le forze umane, ma egualmente facile alla potenza divina. Scribi, state attenti: Gesù commette la sorte della vostra incolpazione, e della sua apologia a un fatto luminoso, di cui vi sarà impossibile tanto di negare la realtà, quanto la conseguenza. Questo momento va a decidere se abbia egli bestemmiato, attribuendosi il potere di rimettere i peccati, oppure se siate voi i bestemmiatori, accusandolo di bestemmiare. E voi, e tutto il popolo presente, dopo la prova delicata, alla quale si espone, andate a pronunziare, se egli sia un seduttore, o se voi siate calunniatori. Osserviamo la maniera, con cui Gesù Cristo respinge l' ingiustizia. Questo modello di ogni perfezione, il quale, allorquando le accuse prendevano di mira unicamente la sua persona, o guardava un umile silenzio, o rispondeva con semplicità e modestia, ora che il suo ministero viene attaccato, ripiglia il tuono della dignità, che conviene all' in-

viato del Cielo; e confonde l' incolpazion calunniosa colla fermezza, colla nobiltà, e coll' autorità, che gli competono. Ma per quanta forza metta nella sua giustificazione, non vuol uscire dalla medesima. Non si permette la recriminazione, che gli sarebbe sì facile: Risponde al rimprovero, non lo ritorce. Dice quel che basta per disingannare i suoi nimici; si astiene da quello, che potrebbe offenderli.

14. La sua risposta ci presenta ancora una riflessione. Accusato dagli Scribi di attribuirsi la dignità di Dio, non nega l' imputazione. Al contrario tutta la sua confutazione consiste nello spiegare un potere divino. Ammette il principio, che Dio solo può rimettere i peccati: e subito fa un miracolo per provare che egli ha questa podestà: Con questo egli si dichiara Dio, e confonde anticipatamente le Sette, che dovevano insorgere nella serie dei secoli, e contrastare la sua divinità.

15. Gesù ha parlato: e la natura ha riconosciuta la voce del suo padrone. La

malattia subitamente si è dissipata. Quell' infelice, che un momento prima languente, abbattuto non avea forza di reggersi, e neppure di muovere le sue membra istupidite, ha già ricuperato tutto il suo vigore. Alla vista di tutti gli astanti, si rizza sopra i suoi piedi, rompe l' attonita folla carico del letto di dolore, sopra il quale era prima languidamente disteso, e penosamente portato; e ritorna nella sua casa, pubblicando le lodi del benefattore che lo avea allor allora liberato dal doppio peso delle sue infermità spirituali, e corporali.

16. I santi Padri, spiegando questo Evangelio, ritrovano, oltre il senso letterale, un senso allegorico, e mistico. La paralisia, da cui era afflitto l' infermo, è l' emblema, ossia l' immagine naturale dello stato, in cui il peccato avea ridotta la di lui anima. Oppressa dai suoi mali, abbattuta sotto il lor peso, incapace d' ogni buon movimento, era essa nella dolorosa impotenza di uscire dalla sua languidezza senza il soccorso misericordioso del Salvatore. Ri-

marcano, che nel guarir il paralitico, Gesù Cristo gli diede tre ordini differenti, che annunziano i diversi caratteri della conversione del peccatore. Gli ordina di alzarsi, di trasportare il suo letto, e di ritornare a casa sua.

17. Il primo contrassegno, che un peccatore è veramente convertito, si è, che la sua anima omai elevata verso Dio, non sia più inclinata alle cose di questa terra; e che sostenendosi fermamente, si tenga con costanza nello stato di rettitudine, in cui dalla grazia fu posta. Noi non giudichiamo, che un malato sia veramente guarito, quando ogni volta, che tenta di rilevarsi, cade per mancanza di vigore. Così è pure di voi, anima infelice, i di cui deboli sforzi per alzarvi, non avendo la necessaria consistenza, sono continuamente seguiti da ricadute; e per conseguenza fate della vostra vita una alternativa continua di penitenze, e di peccati; non osando abbandonarvi interamente al mondo; nè potendo darvi totalmente a Dio, divenuta giuoco successivamente dei vostri errori, e delle

vostre debolezze. Vi credete guarita da un male, di cui sentite ogni giorno i sintomi? Pensate voi di aver ricuperata la sanità, quando non fate che passi vacillanti nella strada della salute; e quando il minimo ostacolo vi smuove e rovescia? Alzatevi, dice il Salvatore; ma pensate, che la ricaduta è più funesta della malattia, perchè, di già indebolita, avete minor forza per sostenerla, e per tollerarne i rimedj.

18. Nel letto, che Gesù Cristo ordina al paralitico di trasportare, i Padri ravvisano il simbolo delle abitudini, degli affetti, delle passioni, alle quali erasi l'anima abbandonata nel tempo della sua paralisia. In esse metteva il suo riposo; vi languiva sdrajata sopra; vi restava attaccata, incapace di movimento. Desiderava forse di alzarsene, ma senza fare alcuno sforzo: e con un sentimento mescolato di pena, e di piacere, provava l'impotenza di uscirne. Ma dopo la sua conversione, questi oggetti del suo attaccamento divengono un peso grave per lei. Il suo delitto fu di gustarne il pia-

cere; una parte della sua penitenza sarà di sentirne la soma. Peccatori, non esitate a caricarvi di questo letto di miseria, al quale foste troppo lungo tempo attaccati. Bisogna necessariamente, o che esso continui a portar voi, o che voi lo portiate. Ma fate coraggio, il vostro carico diverrà meno pesante a proporzione della vostra fedeltà a portarlo. Queste passioni, che continueranno a tormentarvi nei principj della vostra conversione, s' indeboliranno a misura, che loro resisterete. Le vittorie, che riporterete sovr' esse, vi renderanno la pace, e vi disimbarazzerete interamente da questo fardello gravoso, quando sarete rientrati, e stabiliti nella vostra casa.

19. Questo è il terzo comando di Gesù Cristo al paralitico. Ed è altresì quello, ch' egli fa all' anima convertita. Per il peccato ella era uscita fuor di se stessa; si era dissipata tra le creature; vi avea collocata la sua felicità. La sua conversione deve consistere principalmente a rientrare nel suo interno; a tenervisi continuamente raccolta; a gustarvi il godi-

mento del suo vero bene, di cui per sì lungo tempo si era privata. Questo allontanamento dagli oggetti pericolosi, questo interno ritiro sono tutto ad un tempo l' effetto più prezioso, il segno più manifesto, il pegno più sicuro di una solida penitenza. No; non sono veramente convertiti quei peccatori, che si veggono, dopo alcuni segni, sovente assai equivoci di pentimento, non distaccarsi dalle occasioni che li strascinarono; mantener le amicizie che li sviarono; persistere nelle abitudini che li perdettero; ritornar ai piaceri che li corruppero. Mirate i giusti più perfetti; mirate quelle anime innocenti, che non furono giammai macchiate d' alcuna colpa mortale, mirate come tremano all' appressarsi del mondo, e come temono, che il di lui soffio venefico non appanni il fiore delicato della loro virtù. E voi, cui la coscienza della vostra debolezza, e l' esperienza di tutte le vostre cadute, dovrebbero tenere in un terrore e in una circospezione continua, voi andate imprudentemente a lanciarvi in mezzo al contagio, da cui fo-

ste sì sovente contaminato, e vi esponete al pericolo, nel quale tante volte avete dovuto soccombere? Non temete, che questi oggetti che vi furono così funesti, non risveglino in voi delle rimembranze lusinghiere, e mortali? Non ravvivino delle sensazioni, che sono, per così dire ancor vive, e non riaccendino un fuoco, piuttosto nascosto o compresso, che spento? Le stesse cause non devono operare in voi i medesimi effetti? Solamente col separarvene, verrete ad allontanare da voi i peccati, che da esse derivarono. Oh! se i doveri dello stato, e le obbligazioni di un ordine superiore, vi sforzano di vivere in questo mondo corruttore, di occuparvi dei suoi interessi, di partecipare ai suoi affari, non vi prendete che quella parte, che indispensabilmente è necessaria. Voi potete esser obbligato di travagliare al bene dei vostri fratelli; ma nol siete per esser partecipe dei loro dissipamenti, e dei loro piaceri. In mezzo al mondo medesimo, fatevi una solitudine, in cui rientrate spesso, per mondare l'anima vostra nel raccoglimento, e nella comunica-

zione con Dio, da quella terrena polvere, di cui, secondo l' espressione di un santo Padre, il commercio del mondo imbratta infallibilmente i cuori più religiosi (1).

20. *La moltitudine vedendo questo, fu presa da timore, e rese gloria a Dio, per aver egli data una tale protestà agli uomini*. Non era senza un disegno particolare, che la provvidenza aveva radunata questa gran moltitudine, la quale non poteva capir nella casa, e riempiva tutti i contorni. Voleva dare al suo miracolo un più grande splendore, istruire un gran numero di Giudei, e con essi, insegnar a tutti i secoli seguenti, che solo da Gesù Cristo, e col mezzo di Gesù Cristo, si ottiene la remission dei peccati. Il sacro testo ci fa osservare due effetti prodotti da questo miracolo sopra il popolo. Il primo fu lo sbalordimento,

---

(1) *Dum per varias actiones vitæ hujus solicitudo distenditur, necesse est de mundano pulvere etiam religiosa corda sordescere*. S. Leo. Serm. IV. de Quadrag.

che accompagna quasi sempre un grande stupore. Ma a questo primo sentimento improvviso e involontario, la riflessione fece ben presto succederne un altro più giusto, quello della riconoscenza verso Dio, il quale collocava sopra la terra un potere capace di guarire non solamente le infermità corporali, ma i mali molto più gravi, e più incurabili dell' anima. Una parte di questo potere non più sussiste abitualmente tra noi. Il miracolo visibile delle guarigioni corporali non è così frequente dopo che non è più necessario allo stabilimento della Religione. Ma il miracolo invisibile delle guarigioni spirituali, di cui abbiamo, oimè! un bisogno continuo, rinnovellasi tutti i giorni. Gesù Cristo ha deposto nella sua Chiesa la potestà suprema, ch' egli esercita sopra le anime. Deh! sentiamo, come il popolo del nostro Evangelio, l' estension tutta di questo benefizio, di cui sì sovente abbiamo fatto uso, e forse talvolta ancora abusato. Eccitiamoci alla medesima riconoscenza, e rendiamo con

lui, gloria a Dio, per aversi degnato di comunicare ad uomini un potere così ammirabile, e così utile.

21. E questi Dottori della legge, che avevano accusato nel loro spirito Gesù Cristo di bestemmia, cosa pensarono, quando videro l' autorità, colla quale avea rimesso i peccati, autorizzata e garantita dall' impero, che prendeva sopra la natura? Il fulgore del miracolo, e gli applausi del popolo li riducono al silenzio, ma non li convertono. Noi li vediamo in tutto il seguito della sacra istoria, continuare a perseguitare il divin Salvatore colle loro calunnie, e coi loro intrighi, e non cessar la loro furiosa persecuzione, se non quando ebbero consumato il deicidio. Così si era indurato Faraone contro i prodigj che operava Mosè. Così si indurano gli increduli contro le prove evidenti, e moltiplicate dei nostri miracoli. Terribile, ma giusto castigo della loro ribellione! Hanno chiuso volontariamente gli occhi alla verità, Dio li punisce col ferirli di accecamento: e quelle

cenebre in mezzo alle quali hanno voluto smarrirsi, non sono, che la strada di quelle tenebre assai più deplorabili, che saranno la loro eterna dimora.

(LI)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA DECIMANONA DOPO LA PENTECOSTE

Parabola dei convitati alle nozze, che ricusano di andarvi, e dell' uomo che vi viene senza la veste nuziale:

Gesù continuando a parlare in Parabole, disse ai Principi dei Sacerdoti, e agli Scribi: Il regno dei Cieli è simile a un Re che volle fare le nozze del suo figliuolo. Egli mandò i suoi servi per farvi venire quelli che avea invitati; ma essi non voller venirvi. Mandò una seconda volta altri servi a dire ai convitati: Ecco che il mio banchetto è preparato; ho fatto uccidere i miei buoi, e tutto quello che aveva fatto allestire, e ingrassare; tutto è all' ordine: venite al-

le nozze. Ma essi non se ne curarono; e se ne andarono, chi a una sua casa di campagna, chi al suo traffico: alcuni afferrarono i di lui servi, e dopo aver loro fatti provar molti oltraggi, li misero a morte. Il Re, avendolo saputo, montò in collera, ed avendo mandate le sue truppe, sterminò quegli assassini, e incendiò la loro città. Allora egli disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è preparato, ma quelli ch' io aveva invitati non n' erano degni. Andate dunque nei capi delle strade, e chiamate alle nozze tutti quelli che troverete. I suoi servi essendo andati per le strade radunarono quanti incontrarono, buoni, e cattivi; e la sala del convito fu piena di persone, che si posero a mensa. Il Re entrò per vedere quelli, ch' erano a tavola; e avendo veduto un uomo, che non era vestito dell' abito nuziale, gli disse: Amico, come siete entrato quì, non avendo la veste nuziale? Ma l' altro rimase muto. Allora il Re disse ai suoi uffiziali: Legategli le mani, e i piedi, e gettatelo nelle tenebre esteriori, dove vi saranno pianti,

e stridori di denti. Imperciocchè molti sono i chiamati, e pochi gli eletti. (Matt. Cap. XXII. v. 1. — 14.)

SPIEGAZIONE

1. *Gesù continuando a parlare in Parabole, disse ai principi dei Sacerdoti, e agli Scribi: Il Regno dei Cieli è simile a un Re che volle fare le nozze del suo figliuolo.* Per il Regno de' Cieli, Gesù Cristo intende quì la sua Chiesa tutta intera, tanto quella che ha preceduta la sua venuta, quanto quella ch' egli ha fondata colla sua missione; tanto quella che milita sulla terra, quanto quella che trionfa nel Cielo. La sua parabola ci mostra la condotta di Dio intorno alla composizione della sua Chiesa, nei differenti gradi per i quali ha voluto, che ella passasse prima di arrivare a quello stato di perfezione, in cui folgoreggiante di gloria sarà l' assemblea di tutti gli eletti riuniti nel seno di Dio. Il Re che prepara le nozze del suo figliuolo, è Dio stesso, che vuol celebrare le nozze dell'Agnel-

l'Agnello (1), cioè a dire, l' unione di Gesù Cristo colla Chiesa sua Sposa diletta (2). Tutte le anime, che compongono la Chiesa, sono chiamate a divenire le Spose di Gesù Cristo, a contrarre con lui in questo mondo una alleanza spirituale, fintantochè gli sieno unite perfettamente nel soggiorno celeste. Questa unione comincia quì in terra col mezzo della Fede, si assoda colla carità, si perfeziona colle buone opere; ma viene disciolta dal peccato; e perciò non diventa insolubile, se non quando diventiamo impeccabili.

(1) *Gaudeamus, & exultemus: & demus gloriam ei: quia venerunt nuptiæ agni ... beati, qui ad cœnam nuptiarum agni vocati sunt.* Apocalyps. XIX. v. 7. 9.

Veni, & ostendam tibi sponsam, uxorem agni. Ibid. XXI. v. 9.

(2) *Vir caput est mulieris: sicut Christus caput est Ecclesiæ .... sed sicut Ecclesia subiecta est Christo, ita & mulieres viris suis in omnibus. Viri diligite uxores vestras, sicut & Christus dilexit Ecclesiam, & seipsum tradidit pro ea .... Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, & in Ecclesia.* Ephes. V. v. 23. - 32.

2. Per la fede cominciano le nozze dell' Agnello. Per la fede si divien membro della Chiesa, e si partecipa alla di lei unione col divino suo Sposo. Perciò l' invito, che il Re del nostro Evangelio fa di venire alle nozze del suo figliuolo, significa la vocazion alla fede, per la quale vi siamo ammessi. Vocazione sublime! Benefizio inestimabile! che è il principio di tutti gli altri, e che, se noi sappiam corrispondervi, ce li procurerà tutti. Quello che domanda unicamente, e con grande istanza l' Apostolo ai fedeli di Efeso, si è che camminino in una maniera degna della lor vocazione (1). Tanti popoli, che hanno avuta la disgrazia di esser privi di questo insigne favore, avrebbero saputo profittarne ben meglio di noi. Ci saranno (il Giudice supremo ce lo annunzia) ci saranno posti a confronto nel giorno del giudizio, e proveranno una indul-

---

(1) *Obsecro itaque vos ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis.* Ephes. IV. v. 1.

genza ben differente dal rigore, col quale saremo trattati noi (2).

3. Questa fede, alla quale, sotto l'emblema delle nozze di suo figliuolo, Dio chiama gli uomini, è sempre stata la stessa. Fu la fede in Gesù Cristo, per la qual sola poterono gli uomini in tutti i tempi entrare nella sua Chiesa della terra, e aspirare di giugnere a quella del Cielo. Fu la fede nel Messia, che ha salvati i Patriarchi, e i Giusti della legge antica; come parimente è la fede nel Messia, che conduce al Cielo i Santi della nuova. Da Adamo sino a noi, non vi è che una Religione, ed è la Religione di Gesù Cristo. Gesù Cristo aspettato, o riconosciuto, è l'oggetto dell'uno e dell'altro Testamento. Collocato egli tra tutti e due, chiude il primo, ed apre il secondo; o piuttosto continua l'uno col mezzo dell'altro. Non vi è intervallo tra

(2) *Veruntamen dico vobis: Tyro, & Sidoni remissius erit in die judicii, quam vobis.* Matth. XI. v. 1.

la legge della nazion Ebrea, e quella del popolo Cristiano; perciocchè, riunendole egli entrambe nella sua persona, comincia la seconda, subito ch' egli compie la prima. La Sinagoga si uccide da se medesima con quello stesso colpo, con cui essa lo immola: e nel medesimo istante la Chiesa esiste. Il sacrifizio degli Arieti, e dei Tori è abolito nel momento, in cui la vittima senza macchia è sacrificata. Il Sacerdozio d' Aronne è rovesciato, allorquando S. Pietro montando sopra i gradini dell' altare, viene a riempiere il suo posto e le sue funzioni. Una nuova successione di Pontefici rimpiazza immediatamente l' antica: e nel Vicario di Gesù Cristo, che presiede ai nostri giorni alla Religione, noi riveriamo il successore d' Aronne, e di Melchisedecco.

4. *Egli mandò i suoi servi per far venire quelli che aveva invitati; ma essi non vollero venirvi. Mandò una seconda volta altri servi a dire ai convitati: Ecco che il mio banchetto è preparato; ho fatto uccidere i mei buoi, e tutto quello che aveva fatto allestire, e*

ingrassare ; tutto è all' ordine : venite alle nozze. Ma essi non se ne curarono, e andarono chi a una sua casa di campagna, chi al suo traffico : alcuni afferrarono i di lui servi, e dopo aver loro fatti provar molti oltraggi, li misero a morte. Il Re, avendolo saputo, montò in collera, e avendo mandate le sue truppe, sterminò questi assassini, e incendiò la loro città. Questa prima parte della parabola è relativa alla vocazione del popolo Ebreo. Noi vi rimarchiamo la bontà perseverante di Dio verso questa nazione, e la ribellione ostinata della nazione contro Dio. Il Re avea invitate alle nozze del suo figliuolo molte persone. Era dunque necessario, che le facesse chiamar di nuovo? L' invito alle nozze di un Re, non è abbastanza onorifico, perchè ognuno debba darsi premura di accettarlo? La scelta, che Dio avea fatta degli Ebrei per essere il suo popolo particolare; il vantaggio, che loro avea dato sopra tutte le altre nazioni, facendo loro conoscere il suo santo nome, rendendoli depositarj della sua legge, e

facendo nascer da loro il Messia, non doveva attaccarli costantemente al Signore? Doveva esser necessario che dopo aver dato loro la sua legge, Dio inviasse loro ancora i suoi servi, e suscitasse dei Profeti per richiamar loro la sua legge, e ricondurli all' osservanza della medesima? Noi lo vediamo, con una bontà, che non può aver luogo se non in lui, rinnovare costantemente le sue istanze; ai suoi avvertimenti negletti, aggiungerne incessantemente dei nuovi; dopo i suoi primi Profeti ributtati, inviarne degli altri. E nel mezzo di tutte le testimonianze della sua bontà misericordiosa, noi vediamo questo popolo privilegiato, quasi sempre infedele, non riconoscere la mano, da cui riceveva tutti i suoi beni, e cadere da una in un' altra idolatria. L' istoria d' Israele, non è che il racconto delle alternative delle sue cadute, delle sue punizioni, de' suoi pentimenti, che egli dimenticava prestamente, per ricadere in nuovi delitti, che tiravano sopra di lui nuovi castighi. Popolo volubile, e leggero, che alla vista di un

idolo si prostrava ai suoi piedi; e alla voce d' un profeta ritornava verso il Signore. Dal tempo in cui dimorarono ne deserto, dove colla loro bocca tuttora piena della manna, colla quale Dio gli nodriva, vomitavano contro di lui atroci bestemmie, sino al loro deicidio, gli Israeliti non cessano di pagar con oltraggi i di lui benefizj.

5. Una ingratitudine così enorme ci sorprende: e avrebbe infatti diritto di farci stupire, se non avessimo a fare a noi medesimi lo stesso rimprovero. Quante grazie non abbiam noi ricevute da Dio? e come vi abbiam corrisposto? Quand' è che non l' abbiam trovato benefico? Quand' è ch' egli ci abbia trovati riconoscenti? Ciascuno de' nostri momenti è uno de' suoi beneficj; ma, oimè! quasi ciascuno è una delle nostre offese. Noi impieghiamo a oltraggiarlo sino i doni, ch' egli ci ha fatti, i quali nelle viste della sua provvidenza, dovevano essere altrettanti mezzi di piacergli. Noi ci serviamo, per allontanarci da lui, di quei mezzi stessi coi quali egli

si sforza di ricondurci. La nostra vita è una lotta perpetua tra la sua bontà, e la nostra malizia: e la nostra perversità è stata tanto ostinata, quanto la sua misericordia è stata perseverante.

6. I motivi, che impediscono i convitati di portarsi al banchetto nuziale, rappresentano le ragioni, che impedivano agli Ebrei, e che impediscono ancora a tanti Cristiani di rendersi agli inviti del Signore. Son essi principalmente di due specie. In alcuni, sono le occupazioni che derivano dagl' interessi temporali, la cura d' ingrandirsi, di aumentare le sue possessioni, e il suo stato; lo che noi vediamo figurato in questo Evangelio da coloro che vanno al loro traffico. In altri, sono i dissipamenti e i piaceri della vita, dei quali colero che vanno alla loro casa di campagna, sono l' emblema. Costoro unicamente occupati nel passare allegramente la vita presente, non riflettono alla futura. Tutto il loro piano è di farsi una successione, una continuità, una varietà di passatempi, che li ricreino: o piuttosto non hanno piano fisso, e

determinato. Non pensano che a godere dei beni attuali, a misura che si presentano. Corrono da un trattenimento all'altro, fuggendo la noja che li perseguita, che li giunge sovente, sia negl' intervalli forzati dei loro divertimenti, sia ancora talvolta nel mezzo dei loro piaceri. Cercano, secondo la loro propria espressione, di passar il tempo, cioè a dire, per parlare con più verità, di perderlo. Dissipano questo prezioso tesoro, questa moneta, se così possiamo esprimerci, che loro era stata data per acquistare l' eternità.

7. In altri la dimenticanza della salute non viene da ozio, e da dissipamento. La loro vita al contrario è una continuazione di occupazioni, ma sempre dirette alle cose di questa terra. Gli affari temporali, che hanno, o che si procurano, assorbono tutti i loro momenti. Si tratta di raccogliere una facoltà, di ottenere un posto, di formare uno stabilimento, di provvedere a una famiglia, lo spirito tutto pieno di queste idee, non ha più luogo da assegnare ai pen-

sieri religiosi. I momenti sono troppo brevi per attendere a tante cure, e per travagliare nel tempo stesso alla propria salute. Tutti gli altri affari sono proseguiti con un impegno, con un' attività, con una attenzione, con una perseveranza infaticabile. L' affar principale, l' affar essenziale, l' affar unico, è quel solo che vien trascurato. Non si pensa che a quello che si vuol acquistare; non si pensa a quel che si perde. Gli anni si consumano nell' inseguire i beni della terra: si da appena qualche breve istante a quelli del Cielo. Ma finalmente arriva il momento formidabile, e non mai abbastanza temuto; momento, di cui si avrebbe dovuto incessantemente occuparsi; momento, che si ha continuamente allontanato dal proprio spirito; momento in cui tutto finisce, e tutto comincia. Conviene allora presentarsi al conto rigoroso, che ogni uomo dee rendere, spogliato di quanto avea radunato, privo di quanto avea con tanta fatica acquistato; e trovasi scritta sul Tribunale supremo la terribil sentenza, che lesse Baldassare tracciata

da una mano celeste sulla parete della sua Reggia: tu sei stato posto sulla bilancia, e sei stato trovato scarso (1).

8. Non bisogna per altro credere, che l' occupazion principale e necessaria delle cose celesti debba farci perdere ogni cura di quelle della terra. Sarebbe questa una esagerazione falsa e pericolosa. Dio ci fa vivere nel mondo; le cose del mondo non possono esserci straniere. Ci ha collocati in uno stato; dobbiamo adempierne le obbligazioni. Ci ha dato delle relazioni coi nostri simili, dalle quali risultano necessariamente degli affari con essi. Questi differenti rapporti ci impongono dei doveri; ci obbligano a dei riguardi, che la Religione, lungi dal disapprovare, comanda, o consiglia. Quello, che ella proibisce per rapporto agli affari temporali, si è di preferirli all' affare della salute, di occuparsene con tale ansietà, che l' affare della salute ne

(1) *Appensus es in statera & inventus es minus habens*. Daniel. V. v, 27.

sia negletto. Quello che essa ordina, è non solamente di subordinar le cose della terra a quelle del Cielo, ma di riferirvele; di trattarle, perchè Dio lo vuole, e come egli vuole. Il Cristiano santifica le sue azioni più comuni coll' intenzione, con cui le fa. Divengono azioni religiose quando si fanno in vista di Dio, e per conformarsi alla sua volontà. Di quella stessa cosa, ch' è per il mondano un principio di riprovazione, il giusto ne fa una sorgente di salute.

9. A queste due classi di Convitati, i quali ricusano per oggetti assai frivoli, l' onore, che il Re vuole lor fare, Gesù Cristo ne aggiugne una terza, la quale alla indifferenza unisce la crudeltà, e afferra i servi del Re, li oltraggia, li uccide. Si riconoscono quì facilmente gli Ebrei. In un altro luogo Gesù Cristo rimprovera loro la barbarie, colla quale avevano trattati i Profeti antichi. Predice loro, che perseguiteranno collo stesso furore i Profeti, i Saggi, i Dottori, che loro invierà; mettendo a morte gli uni,

e crocifiggendoli; flagellando gli altri, e perseguitandoli di città in città (1). I principj del Cristianesimo sono stati l'avveramento di questa profezia. Si vede in essi lo zelo degli Apostoli, e la rabbia che si avventava contro di loro; la coraggiosa loro predicazione, e la persecuzione, che per essa piombava sopra di loro. Di tutti i loro nemici, i più ardenti erano gli Ebrei. Dove essi avevano la forza in mano, li perseguitavano essi medesimi, e li facevan perire; dove non l'avevano, suscitavano contro di loro dei persecutori; animando contro di essi i Gentili; eccitando i Magistrati a spargere il loro sangue. Erano queste le con-

---

(1) *Ecce ego mitto ad vos Prophetas, & Sapientes, & Scribas, & ex illis occidetis, & crucifigetis, & ex illis flagellabitis in Sinagogis vestris, & persequemini de civitate in civitatem: ut veniat super vos omnis sanguis justus, qui effusus est super terram, a sanguine Abel justi usque ad sanguinem Zachariæ filii Barachiæ, quem occidistis inter templum, & altare ... Jerusalem Jerusalem, quæ occidis Prophetas, & lapidas eos, qui ad te missi sunt.* Matth. XXIII. v. 34. -- 37.

vulsioni della Sinagoga spirante; gli ultimi sforzi, ch' essa faceva per impedire la propria caduta. Sforzi infelici e insensati, che accelerarono la sua ruina, invece di ritardarla!

10. Imperciocchè Gesù Cristo, nella terribil vendetta, che il Re della sua parabola trasse degli assassini, fa manifestamente allusione a quella, che poco dopo trasse egli stesso di quei delitti, di cui la nazion Ebrea si era resa colpevole contro di lui, e contro i suoi Discepoli. Le armate, di cui egli parla, sono quelle di Vespasiano, che abbandonarono Gerusalemme alle fiamme, sterminarono i suoi difensori, e dispersero il resto del popolo Ebreo. Gesù Cristo annunziava sovente agli Ebrei questa spaventosa catastrofe, per ritirarli dal loro accecamento. Ma era sempre infruttuosamente. L' avvenimento stesso non ha potuto illuminare questa sventurata nazione. Sotto il colpo che l' ha schiacciata, si ostinava ancora a non conoscere la mano, che percuotevala; e malgrado il prodigio costante, ed unico nell' istoria

della sua conservazione nella sua lunga dispersione, essa rifiuta ancora di riconoscer quel Dio, che prolunga sopra di lei il suo terribil castigo.

11. Non sono solamente gli Ebrei, che hanno perseguitato i servi di Gesù Cristo. I Fasti della Chiesa ci presentano molte altre persecuzioni, che essa ha sofferte in differenti paesi, e in diversi tempi. Oimè! l'istoria di questo secolo, ne presenterà alle generazioni future una di una crudeltà così atroce, e più raffinata di tutte quelle, che l'hanno preceduta. Trarrà essa sulla nostra Patria i flagelli, che fece piombare sopra Israele, quella di cui si era esso reso colpevole! Scongiuriamo la divina misericordia di distornare questa terribil disgrazia. Non sono bastanti i mali, che hanno afflitta la Francia? E se ha piacciuto alla Provvidenza divina di far di noi un esempio, che istruisca, e spaventi le Nazioni, non siamo noi divenuti agli occhi loro uno spettacolo abbastanza deplorabile? Oltre queste persecuzioni a morte contro i servi di Dio, ve ne ha una

di un altro genere, meno crudele in sè stessa, ma forse più pericolosa per la Religione; e tanto più funesta, quanto che essa è perpetua, e senza intervallo. Questa è la malvagità, con cui gli inimici della virtù, perseguitano quelli, che la praticano, colle loro calunnie, coi loro oltraggi, colle loro diffamazioni, coi loro motteggi. Essa compie letteralmente la Profezia del grande Apostolo, che tutti quelli, che vivono piamente in Gesù Cristo, soffriranno la persecuzione (1). La vista della lor santità, invece di eccitare una nobile emulazione di imitarli, fa nascer sovente una bassa gelosia, che tende a denigrarli. Non potendo dissimulare a se stessi, che le virtù dei giusti sono la censura de' loro vizj, i peccatori cercano di vendicarsene, criticandoli nelle occasioni. Il loro odio contro la legge, che li condanna, si sparge sopra quelli,

(1) *Et omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur.* 2. Timot. III. v. 12.

quelli, che la osservano. Collo screditarli, sperano di screditarla; vorrebbero far dispregiar quello, che non hanno coraggio di imitare. Si lusingano di indebolir il rispetto, che ispira la virtù, diminuendo il rispetto, che si porta agli uomini virtuosi: e s' immaginano che moltiplicando i colpevoli, potranno far essi men cattiva comparsa.

12. *Allora egli disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è preparato; ma quelli che io aveva invitati non ne erano degni. Andate dunque nei capi delle strade, e chiamate alle nozze tutti quelli, che troverete. I suoi servi essendo andati per le strade radunarono quanti incontrarono, buoni, e cattivi, e la sala del convito fu piena di persone, che si posero a mensa.* Dalla vocazion degli Ebrei, Gesù Cristo passa a quella de' Cristiani. Non sono più solamente alcune determinate persone, che sono invitate al banchetto; sono tutti quelli, che si troveranno nelle strade, nelle piazze, e nei quadrivj. Dove troveranno più gente, è appunto là, dove i suoi servi de-

vono andarne a radunare. I primi convitati sono dal Re giudicati indegni dell'onore, che voleva lor fare. Un numero infinitamente più grande vi sarà sostituito: e la sala, che essi vollero lasciar vuota, si troverà affatto piena. Tale è stata la condotta della provvidenza nella vocazione degli uomini. Israele non ha risposto alla scelta di Dio, che con infedeltà. Israele è riprovato; ma il benefizio, che i suoi delitti gli han fatto perdere, il genere umano intero lo acquisterà. Non si tratta più di un tal popolo, che abbia da esser l'erede della promessa, e il figliuolo del regno. Tutte le Nazioni del mondo, saranno oggi mai partecipi di questa immensa eredità. La legge di Mosè era stata promulgata in un luogo solo; ma per tutto dove vi saranno uomini, l'Evangelio risuonerà. L'antica Gerusalemme è distrutta, ed il suo popolo sterminato; una nuova Gerusalemme discesa dall'alto de' Cieli verrà a coprire la faccia della terra, e a popolarsi dei suoi abitanti. Quello che quì annunzia Gesù Cristo, i suoi Apo-

stoli lo hanno eseguito, allora quando respinti dalle perpetue contraddizioni, e dalle bestemmie de' Giudei, dicevano ad essi con fermezza: A voi da prima, a voi doveva essere predicata la parola di Dio: ma poichè voi la rigettate, e vi dichiarate voi stessi indegni della vita eterna, noi ci volgeremo verso le nazioni, imperciocchè così ci ha comandato il Signore (1). Sostituiti noi agli Ebrei nelle promesse celesti, abbiamo acquistato quanto essi meritaron di perdere. La loro perfida ostinazione, che ha cagionata la loro ruina, ha fatta la nostra ricchezza. Hanno essi immolata la vittima, e noi abbiamo raccolto il prezzo del sangue suo. Istruiti dalla loro sciagura, temiamo di lasciar, com' essi, passar ad altri questo dono così prezioso, che essi

(1) *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei: sed quoniam repellitis illud, & indignos vos judicatis æternæ vitæ, ecce convertimur ad gentes. Sic enim præcepit nobis Dominus.* Actor. XIII. v. 46. 47.

si lasciarono sfuggir dalle mani. Imperciocchè questo è l' ordine consueto che segue la Provvidenza nella profondità dei suoi consigli. Quando una nazione si è abbandonata alle prevaricazioni, sino a perder la fede, rigettandola, Dio ne elegge delle altre per rimpiazzarla. La fede sbandita da regioni perverse, e fuggiasca, approda ad altre contrade, dove è ricevuta ed accolta. Allorquando nel nono secolo Fozio levando lo stendardo dello Scisma, ebbe separata la Chiesa Greca dalla comunione Cattolica, per consolare la sua Chiesa afflitta per una perdita sì dolorosa, Dio distese il di lei dominio sopra le regioni iperboree; e vide il Settentrione venir a prendere nel suo seno il posto dell'Oriente. Allorquando nel secolo decimosesto le Eresie di Lutero e di Calvino, infettando diversi regni, gli ebbero strappati alla Religione, Dio per compensar la sua Chiesa, parve ingrandir la terra di un Emisfero. Aperse a ttaverso i flutti una strada incognita fino allora verso un nuovo mondo. La Croce di Gesù Cristo piantata

sulle rive dell' America, vi rovesciò gli idoli: e un popolo cattolico nacque su quelle terre rimote, che non aveano veduto che popolazioni infedeli. Siccome il il Signore ci insegna che nella sua collera trasferisce la sovranità da nazione a nazione, a cagione dei loro differenti delitti (1); così in uno sdegno più grande ancora trasporta dall' una all' altra il vantaggio inestimabile della fede. Nè solo relativamente alla fede, nè unicamente verso i regni, esercita Dio questa surrogazione di severità a riguardo degli uni, e di beneficenza a riguardo gli altri. Tratta nel modo stesso da particolare a particolare, per le diverse vocazioni, e per tutte le grazie. Saule è riprovato; e il suo scettro passa nelle mani di Davidde. Molte Stirpi successivamente trascelte, e in seguito rigettate, siedono sul trono di Samaria. L' or-

(1) *Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolos.* Eccli. X. v. 8.

goglioso Amano riceve il castigo della sua malvagità: il saggio Mardocheo occupa il di lui posto. Giuda è precipitato dall'apostolato. Mattia vi è innalzato. Quante grazie parimente Dio ci avea destinate, che la nostra indifferenza ha fatto passare in mani migliori, le quali hanno saputo ritenerle, e profittarne! Oimè quanti altri hanno ricevuto con riconoscenza quello, che mi era stato inutilmente offerto, hanno goduto in grazia delle mie colpe, e si sono arricchiti delle mie spoglie! Forse avrò io il dolore di vederli un giorno occupar il posto, che mi era stato riservato.

13. Il Re della nostra parabola escluse dal suo banchetto i convitati, che si erano resi indegni di venirvi. Ma quelli, ch' egli fa radunar nelle strade, niente avevano fatto, che li rendesse degni di esservi ammessi. Non perde l'uomo la fede, alla quale era stato chiamato, che per sua colpa; ma la vocazion alla fede, è puramente gratuita. Questa gratuità della vocazione è un mistero, che Dio ci ha rivelato, ma che non è

piacciuto a lui di farci comprendere. Lasciamo che l' incredulità se ne scandalezzi, e accusi Dio di parzialità e d' ingiustizia. Lasciamo ai vani teologi lo sforzarsi di spiegar quello, che non è accordato loro d' intendere. Il grande Apostolo, il quale innalzato sino al terzo Cielo, vi era stato istruito di quei secreti, che a labbra umane non è permesso di ripetere, esponendo questo dogma, non può non esclamare: O profondità dei tesori della sapienza, e della scienza di Dio: quanto sono incomprensibili i suoi giudizj, e inaccessibili le sue vie (1)! E noi avremo la temeraria pretesa di profondarci in questo abisso tenebroso, e di credere coi nostri deboli lumi di dissiparne l' oscurità, della quale Dio ha voluto che fosse riempiuto? Deh! non abbiamo l' insolente presunzione d' oltrepassare le barriere, colle quali egli ha cir-

(1) *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei; quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus!* Rom. XI. v. 33.

condato il nostro spirito; al di là delle quali non potremo che smarrirci, e perderci. Rispettando quello che a lui piacque di nasconderci, profittiamo di quello, ch' egli si degna di farci sapere; e senza domandargli conto dei motivi della sua preferenza, godiamone colla nostra riconoscenza, e colla nostra fedeltà.

14. I servi eseguendo l' ordine del lor padrone, radunano nella sala del banchetto indistintamente tutti quelli che incontrano. Ogni condizione, ogni professione, ogni età, ogni sesso vi è introdotto. Che ne succede? I cattivi entrano coi buoni, e vengono a confondervisi. Immagine della Chiesa della terra, in cui i peccatori mescolati coi giusti compongono con essi la società visibile, che Gesù Cristo è venuto a fondare. Noi insegniamo contro l' eresie moderne, come i nostri padri l' insegnavano contro i *Novaziani*, i *Pelagiani*, e i *Donatisti*, come Santo Agostino lo dimostrò nella celebre conferenza di Cartagine, che tutti quelli, che sono riuniti nella professione della medesima fede, nella sommessione

ai medesimi pastori, nella partecipazione ai medesimi Sacramenti, sono veramente membri del corpo della Chiesa. Ne sono membri, benchè contrarino la lor vocazione coi loro costumi, benchè imbrattino il loro sacro carattere colla dissolutezza, e collo scandalo della lor vita. E' ordinato ai ministri di Gesù Cristo di stimolar tutti gli uomini ad entrar nella sua Chiesa; non è loro accordato di conoscere le disposizioni, che ciascuno vi porta. Simili ai servi della parabola, conducono tutti quelli, che posson raccogliere: simili pure ai medesimi, non li giudicano. Gli Apostoli stessi, benchè dotati di uno spirito di profezia, che non passò nei lor successori, eseguendo l' ordine, che Gesù Cristo avea dato loro, di predicar l' Evangelio a tutte le nazioni, introdussero nella Chiesa uomini malvagi insieme coi buoni. In mezzo a quella moltitudine di Santi, di cui la Istoria Apostolica ci presenta il quadro così commovente, noi vediamo che di già vi esistevano dei peccatori. Noi vediamo gli Apostoli rimproverar ai Cristiani da

lor diretti, quì l'avarizia, là l'intemperanza, da un lato le dissensioni, dall'altro l'incesto. Se in quei tempi così felici, in cui la messe del Signore era così fertile, e così bella, qualche zizzania trovavasi mescolata col frumento; se tra il buon grano, che entrava con tanta abbondanza nell'aja del Signore, vi s'insinuava pur qualche paglia; se i fedeli che si affollavano con ardor nella Chiesa, e l'adornavano colle loro virtù, traevano al loro seguito alcuni infelici, che la macchiavano coi loro vizj: quanto i secoli seguenti, in cui il fervore divenne più raro, e i disordini più comuni, dovettero vedere maggiori peccati, e scandali più frequenti! Noi vediamo in tutti i tempi la Chiesa desolata piangere i funesti sviamenti de' suoi figliuoli. Noi vediamo di secolo in secolo accrescersi i di lei gemiti, perchè la corruzione va dilatandosi continuamente. Oimè! e noi siamo stati riservati al più disastroso di tutti i tempi; a quello, che riunendo i disordini, le dissolutezze, i delitti di tutti gli altri, vi ha ancora aggiunto il

più terribile di tutti i mali, quello dell' incredulità, che confonde, e rende irrimediabili tutti gli altri.

15. Perciò la santità, che appartiene essenzialmente alla Chiesa, e che è uno dei suoi caratteri principali, non consiste già in questo, che essa non sia composta se non di santi. Essa è santa nel suo principio, e nel suo Capo, santa nei suoi precetti, e nei suoi consigli; santa nei suoi Sacramenti, e nei suoi riti; santa in una parte delle sue membra. Ma quelli tra i suoi figliuoli, che rompono le sue leggi, non possono toglierle tutti questi titoli alla sua santità. Malgrado la loro disubbidienza, resta ella sempre la stessa. Son queste macchie puramente esteriori, che affettano solamente la sua superficie. E' dessa quella figlia del Re celeste, che trae tutta la sua gloria da quello che è al di dentro di lei (1). Questa è la Chiesa gloriosa, e trionfante con Gesù Cristo nel Cielo, che non ha

(1) *Omnis gloria ejus filiæ regis ab intus*. Psal. XLIV. v. 14.

nè macchia, nè ruga, nè niente di simile (1). Essa è la Città risplendente, in cui niente può entrare che non sia mondo (2). Una prerogativa così distinta non è accordata alla Chiesa militante sopra la terra. Partecipa essa della natura di tutto quello, che è terrestre; essa è carica di alcune imperfezioni. I semplici peccatori, finchè restano nella comunion della Chiesa, sono figliuoli disubbidienti, ma non ribelli. Profanano la casa paterna, ma non la lasciano. Affliggono la lor madre, ma non si dividon da lei.

16. Per dar maggior luce a questa verità, consideriamo coi Dottori la Chiesa di Gesù Cristo come un corpo animato, e come composto d' un corpo, e di un anima. Il corpo della Chiesa è la società visibile di tutti i Cattolici. L' anima

(1) *Ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid hujusmodi.* Ephes. V. v. 27.

(2) *Non intrabit in eam aliquod coinquinatum.* Apoc. XXI. v. 27.

della Chiesa è la società invisibile dei soli giusti. I vincoli esteriori della professione della fede, della partecipazione ai Sacramenti, della sommessione ai Pastori, costituiscono il corpo della Chiesa. I doni interiori dello Spirito Santo, la fede, la speranza, la carità, e le altre virtù ne formano l'anima. Si appartiene al corpo della Chiesa, colla pubblica professione; si appartiene alla di lei anima, colla vita privata. Si può esser separato dal corpo della Chiesa in tre maniere: abjurando la fede; e questa è l'eresia: scuotendo il giogo dei suoi pastori; e questo è lo scisma: coll' esser privato de' suoi Sacramenti; e questa è scomunica. Si resta escluso dall' anima della Chiesa per il peccato. Perciò noi riconosciamo tre maniere differenti di essere nella Chiesa. Sono, e del corpo, e dell' anima della Chiesa, tutti quelli, che sono uniti a Gesù Cristo col doppio vincolo e del culto esteriore, e delle virtù interiori. Fanno parte soltanto del corpo della Chiesa, e non della sua anima, tutti quelli, che avendo avuta la disgra-

zia di perdere il vincolo interiore della grazia santificante, hanno conservato i vincoli esteriori della Fede, dei Pastori, e dei Sacramenti. Finalmente vi sono delle persone che appartengono all' anima della Chiesa, senza essere nel suo corpo. Noi contiamo in questa classe, primieramente i Catecumeni, i quali non sono ancora stati ammessi nel corpo della Chiesa col Battesimo, purchè possedano di già le virtù, che ne rendono degni; in appresso quelli che da una scomunica ingiusta, ma reale, sono stati troncati dalla partecipazione ai Sacramenti, quando per altro non abbiano perduti i doni interiori dello Spirito Santo. Noi vi comprendiamo altresì, con Santo Agostino, coloro i quali, impegnati nell' errore per la disgrazia della loro nascita, per il pregiudizio della loro educazione, avvolti rapporto alle verità cattoliche in un ignoranza, dalla quale non sono a portata di ritirarsi, desiderano sinceramente di conoscere la verità; sono disposti ad arrendervisi; e conformano la loro vita alle leggi di una santa mora-

le (1). Questo santo Dottore faceva allusione a queste diverse maniere di appartenere, o al corpo, o all' anima della Chiesa, quando egli diceva: Agli occhi di Dio, dinanzi alla sua scienza infinita, alla quale niente è nascosto; secondo la sua predestinazione suprema, che regola tutte le sorti, quante pecore sono fuori dell' ovile, e quanti lupi ne sono dentro (2)!

17. *Il Re entrò per vedere quelli, che erano a tavola, e avendo veduto un uomo che non era vestito dell' abito nuzia-*

---

(1) *Dixit quidem Apostolus Paulus:* hæreticum hominem devita... *sed qui sententiam suam, quamvis falsam atque perversam, nulla pertinaci animositate defendunt, præsertim quam non audacia præsumtionis suæ pepererunt, sed a seductis atque in errorem lapsis parentibus acceperunt, quærunt autem cauta sollicitudine veritatem, corrigi parati, cum invenerint; nequaquam sunt inter hæreticos computandi.* S. Aug. Epist. 43. alias 162. ad quosdam Donastitarum Episcopos.

(2) *Secundum istam ergo præscientiam Dei, & prædestinationem, quam multæ oves foris, quam multi lupi intus!* S. August. in Joan. Evang. Cap. 10. Tractat. XLV. n. 12.

le gli disse: Amico, come siete entrato quì, non avendo la veste nuziale? ma l' altro rimase muto. Allora il Re disse ai suoi uffiziali: Legategli le mani, e i piedi, e gettatelo nelle tenebre esteriori, dove vi saranno pianti, e stridori di denti. Imperciocchè molti sono i chiamati, e pochi gli eletti. Questa terza parte della parabola presenta ancora un nuovo ordine di cose. La sala è piena di gente, e il banchetto comincia. Questo banchetto è quello predetto da Isaia, che Dio ha preparato a tutte le nazioni sopra il suo Santo monte; il banchetto di quelli, che si sono impinguati della midolla celeste, il banchetto della vendemmia separata dalla feccia; il banchetto, donde con una gioja inalterabile Dio sbandirà per sempre ogni dolore, e ogni lagrima. (1) Questo è il banchetto delle nozze

(1) *Et faciet Dominus exercituum omnibus populis in monte hoc convivium pinguium, convivium vindemiæ, pinguium medullatorum, vindemiæ defæcatæ ... & auferet Dominus Deus lacrymam ab omni facie.* Isa. XXV. v. 6. 8.

nozze dell' Agnello, che si celebrano nel soggiorno celeste. Non è più questa la Chiesa della terra, dove non si entrava che per una vocazione affatto gratuita. Questa è la Chiesa del Cielo riunita nel seno di Dio, dove non si viene ammesso che per i proprj meriti. Bisogna esser passato per la Chiesa della terra, per esservi ricevuto. Ma non basta essere stato membro del corpo di questa Chiesa: è necessario di appartenere alla di lei anima. E' mestieri di presentarsi rivestito non solamenre del titolo di fedele, ma delle virtù che sono proprie di questo titolo; non solamente del carattere battesimale, ma della grazia, che ha conferita.

18. Il Re entra nella sala per esaminar quelli che si presentano al suo banchetto. Questo è l'emblema del giudizio, che Dio porterà sopra di noi nel momento, in cui uscendo dalla Chiesa militante, andremo a domandare di far parte della Chiesa trionfante. Noi tutti sottostaremo a questo giudizio severo, che fisserà la nostra sorte in eterno.

Oggetti fino a quel punto della misericordia del Signore, lo saremo allora della sua giustizia, per esserlo per sempre, o di tutto il suo amore, o di tutta la sua collera. Noi dovremmo averlo continuamente dinanzi agli occhi questo importante, questo terribil momento, che sarà il risultato di tutti quelli, che lo seguiranno. Gesù Cristo rivela, rapporto a questo giorno formidabile, due essenziali verità; l'una ch' egli verrà certamente; l'altra ch' egli verrà quando meno sarà aspettato. Questa ora fatale ci sorprenderà, o ci troverà apparecchiati? Eccovi da che dipende il nostro destino eterno. E' ancora in poter nostro il fissarlo. Ma allorquando sarà suonata, non ne sarem più padroni. Lo stato, in cui ci troverà, deciderà la nostra irrevocabil sentenza.

19. La veste, di cui è necessario di esser adorno per assistere alle nozze dell'Agnello, è la grazia santificante ricevuta nel Battesimo, o riparata colla penitenza. Questa è la veste nuziale, che S. Paolo aveva in vista, allorquando di-

ceva ai fedeli di Colossi: Rivestitevi, come eletti, santi, e diletti da Dio, delle viscere della misericordia, della bontà, dell' umiltà, della modestia, della pazienza, e sopra tutto della carità, che è il legame della perfezione (1); e allorchè più energicamente ancora, diceva a quelli di Roma: rivestitevi di Gesù Cristo (2), cioè a dire, copritevi dei suoi meriti; applicateveli con opere simili alle sue; le sue preghiere colle vostre orazioni, la sua soddisfazione colla vostra penitenza, i suoi patimenti colla vostra mortificazione. Non in altra maniera, che coperto del suo sangue, e vestito dei suoi meriti infiniti, i quali non suppliranno ai vostri, ma dai vostri vi saranno resi personali, potrete presentarvi con

(1) *Induite vos ergo sicut electi Dei, sancti, & dilecti, viscera misericordiæ, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam .... super omnia autem hæc, charitatem habete, quod est vinculum perfectionis.* Coloss. III. v. 14.

(2) *Induimini Dominum Jesum Christum.* Rom. XIII. v. 2. 14.

confidenza al Banchetto celeste. Vedendovi ammantato di questa veste preziosa, il Giudice supremo vi ammetterà senza difficoltà; ma se egli non ve la vede d'intorno, vi escluderà senza speranza.

20. Il Re stesso fu quello, che si accorse nel suo banchetto dell' uomo, che non aveva la veste nuziale. Quello che era sfuggito ai suoi servi, egli lo scopre ad un colpo di occhio. I servi non avevano potuto far altro, che prevenir quelli che radunavano, della necessità di questa veste, per esser introdotti al banchetto, ed esortarli a vestirsene. Ma nulla sfugge a quell' occhio penetrante, davanti a cui tutte le cose sono nude, e scoperte (1). L' uomo, diceva il Signore a Samuele, non vede che quel che apparisce: ma io, io veggo sino al fondo del cuore (2). Non ci lusinghiamo di poter nascondergli checchesia, allor-

---

(1) *Omnia autem nuda, & aperta sunt oculis ejus.* Hebr. IV. v. 13.

(2) *Homo enim videt ea, quæ parent, Dominus autem intuetur cor.* 1. Regh. XVI. v. 7.

quando ci presenteremo al suo banchetto. Il Giudice supremo non può essere ingannato, nè sedotto. Nell' istante, in cui compariremo innanzi a lui, egli avrà veduto, non solamente le nostre azioni, ma le intenzioni, che le avranno prodotte; non solamente quel, che avrem fatto, ma quello, che in tutto il corso della nostra vita avremo desiderato, voluto, pensato, immaginato. Tutto quello, in cui noi mettiam tanto tempo per rintracciarlo, e conoscerlo, allor quando rientrando in noi stessi, esaminiamo seriamente la nostra coscienza, sarà in quel giorno veduto in un momento. Imperciocchè egli conosce infinitamente meglio di noi lo stato della nostra anima. Le nostre disposizioni più secrete, delle quali duriam tanta fatica a render conto a noi stessi, e intorno alle quali ci facciamo così spesso illusione, sono tanto presenti a lui, quanto le nostre più pubbliche azioni. Dobbiam dunque applicarci principalmente a regolare il nostro interno, a purificare il nostro cuore, a rettificare le nostre intenzioni. Le opere in appa-

renza le più perfette, non hanno alcun pregio, divengono anzi colpevoli, quando derivano da una viziosa intenzione. E al contrario quelle, che sembrano riprensibili, possono essere giustificate dinanzi a Dio dalla intenzione, che le produce. Vogliamo dunque il bene, vogliamolo sinceramente, vogliamolo fermamente; e lo faremo: e la bontà suprema si degnerà di accettare tutto quello, che avremo desiderato, e non avremo potuto fare. Ma se noi nol vogliamo, quello stesso che potremmo operare, non ci sarà imputato.

21. Alla domanda del Re l' uomo della parabola si restò muto. Immagine della confusione, da cui sarà tutto coperto il peccatore, quando dal Tribunale davanti a cui sarà stato citato, sentirà uscire una simile interrogazione. Il Giudice irritato gli domanderà: Che hai tu fatto, sciaurato, di quella veste d' innocenza, onde io ti avea rivestito nel tuo Battesimo? Di quella veste, che tu potevi ricuperare colla penitenza, quando avesti la disgrazia di perderla; e di cui

tu dovevi esser coperto, comparendo dinanzi a me? A questa fulminante richiesta cosa potrà rispondere il misero peccatore? Quando viveva sopra la terra, non gli mancava giammai risposta. Cercava continuamente di giustificarsi; ora pretendendo audacemente di eriger i suoi vizj in virtù, e i suoi peccati in opere meritorie; ora procurando più insidiosamente di scusarsi colla purità delle sue intenzioni; altre volte mascherando i suoi peccati, e volendo diminuirne la gravità; quando autorizzandosi coll' esempio della moltitudine; quando rigettando le sue colpe sulle sue debolezze. Ha potuto coi suoi pericolosi sofismi arrivare a sedurre gli uomini: forse ha avuta la funesta disgrazia d'ingannar se medesimo. Ma a questo momento tutte le illusioni son dissipate, tutti i prestigi svaniti. Egli vede allo scoperto tanto l'enormità de' suoi delitti, quanto la frivolezza delle pretese sue scuse. Tutto lo rende mutolo, e l'aspetto del suo Giudice, e il riflesso, che torce sopra se stesso; e resta nella dolorosa impotenza

di rispondere una sola parola a quegli, che è ad un tempo l'accusatore, il testimonio, ed il giudice. La citazione, il confronto, la informazione, la convinzione, la condanna, l'esecuzione sono fatte in un solo momento: ed egli non esce dal silenzio di confusione, a cui era stato ridotto, che per passare ai gemiti, alle strida, agli urli della disperazione.

22. Imperciocchè questo è il modo, con cui il Re del cielo lo condanna. Comincia dal fargli legare le mani e i piedi, per mostrare che non avvi resistenza, che oppor si possa ai suoi terribili decreti; e in questo stato lo fa cacciar fuori della sala del banchetto, e gettar nelle tenebre, soggiorno del pianto, e dello stridore de' denti. Doppio supplizio, che lo tormenta ad un tempo e per il pensiero di quel che ha perduto, e per il sentimento di quello, che soffre. Supplizio spaventoso, che riunisce per lacerarlo il rimorso del passato, il dolor del presente, e la disperazione dell'avvenire. Supplizio eterno, che durerà quanto la collera immutabile, che lo in-

fige; che non sarà mai nè da alcuna consolazione, nè da alcuna speranza addolcito. Non vi è lingua, che possa esprimere il rigore infinito di quei tormenti, perchè non vi è mente, che possa concepirli. I Libri Santi stessi si accomodano alle nostre deboli idee. Le pitture tremende, che ce ne fanno, sono infinitamente al di sotto del vero: e Dio che ha creato l'inferno, niente ci dice che ce ne faccia comprendere tutto l'orrore. La sola idea, che possiamo formarcene si è, che si trova superiore a tutte le nostre idee. Dio che si vendica da Dio, che perseguita nel colmo dell'ira sua la creatura, che ha avuto l'ardire di offenderlo, Dio che dispiega per punirla tutta la sua onnipotenza, eccovi cos'è l'inferno.

23. Questo pensiero è terribilmente spaventoso. Oimè! Non lo è ancor quanto basta. Per una inversione d'idee, che non si può comprendere, quelli soli sono spaventati dell' inferno, che hanno minor ragion di temerlo. I Santi incanutiti nell' esercizio di tutte le virtù, i

penitenti consumati nelle austerità, e nelle macerazioni, fremono di terrore al pensiero di quel luttuoso soggiorno. E uomini tutti carichi di peccati, sull' orlo dell' inferno che aspetta, e il quale, secondo l' espression del Profeta, apre sopra di loro l' enorme sua gola per ingojarli (1), non ne sono in alcun modo commossi. Uomini stravaganti, che restate insensibili a vista di sì tremendo pericolo, cosa pensereste voi di un uomo, che si addormentasse tranquillamente nella sua casa incendiata, e vicina a sfasciarsi sopra il suo capo? Una disgrazia infinitamente più grave è imminente a piombare sopra di voi. Voi siete sospesi sopra un abisso di fuoco, che arde eternamente, nè mai si consuma; non ne siete separati, che da un intervallo brevissimo, il più leggero accidente vi può precipitare in

(1) *Dilatavit infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino: & descendent fortes ejus, & sublimes, gloriosique ejus ad eum.* Isa. V. v. 14.

un istante là dentro; e voi dormite in una profonda sicurezza, senza pensare all'orrore, che vi minaccia allo svegliarvi? Voi ne rigettate l'idea come importuna. Ma vi credete di diminuir il rischio, col non farvi attenzione? Credete voi di schivar l'inferno, perchè ne avete bandito il pensiero dal vostro spirito? Vi pensiate, o no, non sarà meno l'eterna dimora, e forse, tra pochissimi istanti, riservata ai vostri peccati. Vi ha di più: quanto meno ve ne occupate, tanto più avete da paventarlo. E all'incontro, quanto più questo pensiero vi importunerà, tanto più sarà per voi salutare. Discendete anticipatamenre collo spirito in questo abisso, per non discendervi un giorno personalmente. Pensate all'inferno: e la pratica delle virtù, che ve lo faranno schivare, perderà ai vostri occhi quanto aver può di penoso. Pensate all'inferno, e i peccati che là vi conducono, invece di piacere, non vi ispireranno che orrore. Pensate all'inferno: e tutte le pene, e i patimenti del-

la vita vi sembreranno leggeri. Pensate all' inferno: e l' esercizio della mortificazione avrà per voi un amabil incanto. Il pensier dell' inferno è il preservativo il più forte contro il male, e nel tempo stesso l' incoraggiamento il più potente per fare il bene.

(LII)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA VIGESIMA DOPO LA PENTECOSTE

Gesù guarisce il figlio di un Offiziale.

Vi era un Offiziale, di cui il figlio era infermo a Cafarnao. Quest' uomo avendo inteso, che Gesù passava dalla Giudea in Galilea, andò a trovarlo, e lo supplicò di venire, e di guarire suo figlio, ch' era vicino a morire. Gesù gli disse: Se voi non vedete dei miracoli e dei prodigj, non credete. L' Offiziale insistette dicendo: Signore, venite avanti che mio figlio muoja: Andate disse Gesù: il vostro figlio è pieno di vita. L' uomo credette alla parola di Gesù, e se n' andò. Mentre se ne ritornava, i suoi servi gli vennero incontro, e gli annunziarono, che il di lui figlio era in buona salute. Egli loro domandò a qual ora avesse co-

minciato a migliorare. Jeri gli risposero alla ora settima la febbre lo lasciò. Il padre riconobbe, ch' era appunto l' ora, in cui Gesù gli aveva detto: Il vostro figlio è pieno di vita: e credette egli, e tutta la sua famiglia. (Joan. Cap. IV. v. 46-54.)

SPIEGAZIONE

5. Vi era un Offiziale, di cui il figlio era infermo a Cafarnao. Quest' uomo avendo inteso che Gesù passava dalla Giudea in Galilea, andò a trovarlo, e lo supplicò di venire e di guarire suo figlio, che era vicino a morire. Di tutti i sentimenti che ispira la natura, il più giusto è certamente l' amor paterno. Una provvidenza infinitamente saggia e benefica, lo ha collocato nel cuore dei padri, per far loro adempiere con allegrezza insieme, e con fedeltà i doveri, che loro impone. Ma avvien di questo, come di tutti gl' altri: ha bisogno di essere illuminato, e diretto. Il numero dei padri, che non amano i loro figliuoli, è talmente raro, che si può quasi dire che non

ve ne abbia; ma non è altresì rarissimo il numero dei padri che amino i loro figliuoli come dovrebbero? Desiderano la felicità di questi esseri, nè quali veggon riviver se stessi; la riguardano come una porzion della loro. Travagliano a procurarla loro tanto ardentemente, e più ardentemente talvolta, che a se medesimi. Ma si smarriscono nell' inseguire questa felicità. La cercano per i loro figliuoli, come l'hanno cercata per se medesimi, dove non è. Si occupano con una cura infaticabile a raccoglier ricchezze per loro, a procurar loro dei posti, delle dignità, a stabilirli vantaggiosamente nel mondo: e alla ricchezza immarcessibile, alle dignità solide del regno de' Cieli, allo stabilimento eterno nel seno di Dio, appena vi pensano; appena vi danno qualche rapido istante. Alcune leggere istruzioni, che fanno ad essi imparare nella loro infanzia, e che si affrettano di far loro dimenticare subitochè li introducon nel mondo; eccovi tutti i principj religiosi, che la maggior parte de' padri danno ai loro figliuoli. Per questa maniera, de-

siderando vivamente, affaticandosi fortemente per fare la loro felicità, divengono gli artefici della loro più tremenda disgrazia. Dicesi, che vi sono alcuni animali, i quali, nell'eccesso del loro amore, soffocano colle loro carezze la loro prole. La tenerezza di un gran numero di genitori è molto più ancora crudele. Quante vittime di questo paterno amore ingannato piangono tra lo stridore dei denti, e gli urli della disperazione le cure funeste, che i lor genitori hanno prese di loro?

2. Non crediamo peraltro, che sia proibito ai genitori cristiani di attendere al vantaggio temporale dei loro figliuoli. La morale cristiana rigetta ogni eccesso: è severa, ma moderata; esatta, e non esorbitante. Impone doveri grandi, ma non li esagera; ed è tanto lontana dal rigorismo, quanto dalla rilassatezza. Allorchè Dio accorda un figlio ai genitori, li incarica di travagliare al di lui bene in ogni genere, tanto a quello del tempo, come a quello dell'eternità. Ma prescrive loro l'ordine, nel quale devono occu-

parsi

parsi per l' uno, e per l' altro. Genitori virtuosi, che desiderate di soddisfare ai doveri impostivi dalla religione, e insieme alla tenerezza ispiratavi dalla natura, lo potete senza pena. Questi due principj della vostra condotta, lungi dal contrariarsi, si ajutano, e si servono scambievolmente. La natura vi anima; la religione vi illumina; la natura vi fa desiderare il maggior bene dei vostri figliuoli; la religione ve lo fa conoscere. Fate pure la loro felicità in questa vita; la natura vi seconda, e la religione vi esorta. Ma occupatevi principalmente della loro felicità essenziale nella vita futura; la religione ve lo comanda, e la natura ve ne deve eccitare. L'una e l'altra vi ordinano di subordinare primieramente la lor minore felicità alla loro più grande; la loro felicità momentanea, alla loro eterna; e appresso di riferir i beni della terra, che voi lor procurate, a quelli del Cielo; di insegnar loro a servirsi dei primi, per acquistare i secondi; e nel far aver loro i vantaggi temporali, vi ordinano di essere più occupati nel mo-

strarne loro il buon uso, che nel darne loro il godimento.

3. Era dunque questo un motivo naturale, e legittimo che conduceva l'Offiziale del nostro Evangelio appresso di Gesù Cristo. Ma sembra, che se la malattia mortale del suo figliuolo, non lo avesse determinato, si sarebbe astenuto dal portarsi vicino al Salvatore. Il desiderio di vedere questo uomo divino, di ascoltare le sue lezioni, di rendergli i suoi omaggi, non sarebbe stato sufficiente per condurlo da Cafarnao, dove dimorava, a Cana, dove Gesù Cristo allor si trovava. Quanti Cristiani devono riconoscersi a questa condotta! Si ricorre al Signore con una grande attività, quando si prova o quando si teme qualche grave temporale disgrazia. Si viene allora con un vivo fervore a domandargli di esserne liberato, o preservato. Ma quanto in queste circostanze straordinarie, e relativamente ai bisogni della vita presente, si mostrano tanti Cristiani ardenti, e divoti, altrettanto si mostrano vili e tepidi nel corso ordinario, e quando si tratta unica-

mente dell' interesse della salute. Si diffonda il contagio in una Città, sia minacciato un paese da una grande calamità, voi vedrete gli altari circondati da una folla premurosa di gente; udirete preghiere ferventi, pianti divoti. Tocco da questo spettacolo edificante vi credereste per poco trasportato a quei tempi felici della Chiesa primitiva così bella e perfetta. Passa la circostanza che traeva questo concorso. Ritornate nei medesimi templi; li troverete diserti. Andate alle istruzioni cristiane; le vedrete abbandonate. La pietà, che tanto vi avea colpito, è sparita insieme colla causa, che l' avea fatta nascere: e sareste tentato a pensare, che il popolo religioso, che abitava questa contrada, ne sia stato scacciato da una nazione infedele.

4. Era Gesù Cristo medesimo, che traeva quest'Officiale presso di se. Conosceva la disposizion del suo cuore. Sapeva, che se non era spinto da qualche interesse gravissimo, non verrebbe a trovarlo. Per muoverlo avea colpito il suo cuore nella parte la più sensibile:

avea mandato al di lui figlio la violenta malattia, per la quale questo tenero padre era tutto costernato. In questa maniera opera egli d' ordinario verso di quelli, che vuole ricondurre a se. Non li chiama col mezzo delle prosperità temporali; anzi al contrario l' effetto più comune della mondana felicità è di allontanare da Dio. Procacciando essa un godimento più abbondante dei beni creati, ispira per essi un attaccamento più grande, e per conseguenza diminuisce quello che avevasi verso Dio. L' amor di Dio, e l' amor del mondo essendo per natura tanto opposti quanto lo debbon essere, è necessario che l' uno dei due perda quello che l' altro acquista. Ciò posto, quanto poche conversioni si contano, che abbia operate la prosperità! Ma per la stessa ragione l' avversità è un dei principj più ordinarj del ritorno a Dio. Separandoci dagli oggetti dei nostri affetti, ce ne fa conoscere l' instabilità. Privandoci dei falsi beni, nei quali collochiamo la nostra felicità, ci conduce a desiderarne uno, che sia più solido. Affliggendoci colla per-

dita di quello, che ci era caro, ci impegna a cercare le consolazioni efficaci della Religione. Quanti uomini, per i quali un rovescio, da cui furono desolati, è stata la sorgente della loro felicità eterna; e godono ora in una gioja inalterabile di quello che era stato l'oggetto della loro profonda afflizione! Furono necessarie le lezioni di un Dio per fare della loro stessa disgrazia una fonte di felicità. Fu necessaria la predicazione del Cristianesimo, per insegnare agli uomini a rallegrarsi di quello, di cui si dolevano, e a cangiar in beni i loro mali più sensibili. La filosofia non aveva potuto dar agli uomini altro sollievo nelle loro pene, che la pazienza. La pazienza è una virtù ammirabile nel suo principio, solida nei suoi motivi, stabile nella sua durata, abbondante nei suoi effetti, quando fa parte della Religione, e quando è unita alle speranze cristiane. Ma provate a distaccarnela: cosa resterà di lei? Paragonate la pazienza così vantata del filosofo, con quella del Cristiano: Del filosofo il quale non può dar alla medesi-

ma altro principio, se non l'impossibilità di sottrarsi alla disavventura; del Cristiano, che vede i suoi patimenti partire da una mano paterna, onde risparmiargli delle pene più severe per le sue colpe; del filosofo, il quale non è paziente, se non perchè sente, che il disperarsi sarebbe inutile; del Cristiano il quale riceve la disgrazia come una prova che purificherà la sua virtù, e accrescerà i suoi meriti; del filosofo, il quale nella pazienza non ha altro oggetto, che di non aggravare i suoi mali; del Cristiano, che in ricompensa delle sue tribolazioni momentanee, attende confidentemente un peso immenso, ed eterno di gloria. Se noi ci affliggiamo così profondamente delle traversie, dei dolori, delle perdite, delle pene d'ogni genere, onde è seminata la nostra vita, vuol dire, che la nostra fede non è viva bastantemente; vuol dire, che non conosciamo come dovremmo, quanto possono esserci di vantaggio. Infelici! Non possiamo sottrarcene; e non sappiam profittarne. Offerte a Dio, sarebbero state sorgenti di

grazie, e principj di salute, e per la nostra impazienza, per la nostra indisposizione, e per le nostre querele, le facciam divenir germi di riprovazione.

5. Sovente Dio ci colpisce negli oggetti delle nostre più care affezioni; siccome quì affligge un padre nella persona del suo figliuolo. E questo è ciò, che cagiona più ordinariamente le nostre impazienze, e i nostri lamenti. Noi avremmo, dicono, sofferto con pazienza ogni altra disgrazia; ma questa è troppo pesante, e sorpassa le nostre forze, che non reggono a sopportarla. Sembra che noi vogliamo prescrivere a Dio le afflizioni, con cui ci deve provare; e che tocchi a noi a sceglier le croci, che ci farà portare. La nostra rassegnazione deve esser universale; e due motivi principali ci sosterranno nell' esercizio di questa virtù. Il primo, che Dio sa meglio di noi quali afflizioni ci sieno utili; il secondo, che quanto più ci saranno penose, tanto più ci saran meritorie. Qual pregio avrebbero le pene, che fossero moderate a talento della nostra sensibilità, che fossero a nostra

scelta, e per così dire a nostro genio?

6. Gesù gli disse: se voi non vedete dei miracoli, e dei prodigi voi non credete. Prima d'accordare a quest' Offiziale il benefizio che gli domanda, Gesù Cristo vuol istruirlo. Quest' uomo avea di già un principio di fede; ma era essa ancora molto debole, e molto oscura. Il Salvatore vedeva chiaramente qual ne era la misura. Voleva rimediare alla imperfezione della sua credenza; e per condurlo ad una fede ferma, ed intera lo aveva afflitto coll' infermità del suo figlio. Comincia dunque dal rimproverargli la debolezza del sentimento, che lo guidava, a fine di fargli sentir la necessità d'una fede più animata, e di una confidenza più assoluta. Può parer sorprendente, che il rimprovero del divin Salvatore cada su questo; che per credere in lui, quest' Offiziale avesse bisogno di veder dei miracoli. Non era egli giusto, che annunziandosi come l' inviato celeste, Gesù Cristo giustificasse la necessità della sua missione? Ed egli stes-

se, in molte circostanze, non diede i suoi prodigj, come il contrassegno, al quale si dovea riconoscerlo? Sì senza dubbio; era necessario che alcuni segni certi facessero vedere in lui il Messia promesso, e aspettato. I suoi miracoli erano il carattere naturale, il carattere annunziato dai Profeti, per cui doveva manifestarsi alla terra. Perciò quello che egli rimprovera a quest' Offiziale, non è precisamente di non creder in lui che sopra i suoi miracoli; ma di non credervi se non sopra i miracoli, che vedesse coi suoi proprj occhi. Era egli in fatti necessario, che quest' uomo ne fosse personalmente testimonio? Non sentiva egli la loro pubblicità risuonare in tutta la contrada? Non era egli circondato da quelli che li avevano veduti; da quelli, sopra i quali erano stati operati? Non poteva dubitare della loro realtà: e neppure ne dubitava; imperciocchè la cognizione, ch' egli aveva delle guarigioni operate dal divin Salvatore, gl' ispirava la confidenza di venir da lui a domandarne ancora una pel suo figliuolo. Ma malgrado questa persuasione,

la sua fede restava languida e incerta. Conosceva le operazioni di Gesù; ignorava qual ne fosse l'artefice. Vedeva gli effetti; non rimontava al principio. Giudicava bensì, che quegli che faceva cose sì grandi, era un uomo straordinario, a cui Dio avea data una somma potenza; ma non sapeva ancora, o almeno esitava a credere, ch'egli fosse il Messia promesso a Israele.

7. Quante vi sono tra noi persone, alle quali potrebbe applicarsi il rimprovero, che quì fa il divin Salvatore: *Se voi non vedete dei miracoli, voi non credete?* In primo luogo, tra gl'increduli ve n'ha che pretendono, che un miracolo non possa esser creduto che da quelli che lo veggono. Le testimonianze umane, dicono, non possono mai formare se non prove puramente morali: ma come mai queste prove dell'ordine morale possono stabilire dei fatti che ripugnano all'ordine fisico? Da una parte le prove devono essere del medesimo genere, che sono le verità dimostrate da esse: dall'altra non devono esser di un

ordine inferiore, come è la certezza morale, la quale è al di sotto della certezza fisica. Io sono certo fisicamente, che il miracolo non esiste: non ho che delle ragioni morali per creder che esista: non devo dunque prestarvi fede.

8. Tutti i principj, sopra i quali è fondata questa difficoltà, sono di una falsità manifesta. Non è vero, nè che i fatti miracolosi ripugnino all' ordine fisico, tal che si possa esser fisicamente certo che non son veri; nè che le prove di una verità debbano essere del medesimo genere della verità stessa; nè che la certezza morale sia inferiore alla certezza fisica.

9. I. L' incredulo confonde artifiziosamente delle cose assolutamente differenti, cioè la contrarietà all' ordine ordinario, e la ripugnanza all' ordine fisico; l' impotenza del corso della natura a produrre un fatto, e l' impossibilità assoluta di questo fatto. Quello, che ha dettate leggi alla natura, ha avuto certamente il potere di applicarvi delle derogazioni, e delle eccezioni. Quegli stessi tra gli

increduli, che propongono la difficoltà attuale, sono obbligati di convenirne, poichè confessano, che crederebbero un miracolo, di cui avessero la prova fisica, e di cui fossero testimonj. Riconosciuta in questa guisa la possibilità del miracolo, come possono avanzare che ripugni all'ordine fisico? Come possono pretendere di esser certi della sua falsità, perchè non l'hanno veduto? Noi facciamo agli increduli, con molto più dirittura, e con maggior forza, il ragionamento contrario. Sta in potere di Dio il far dei miracoli: dunque i miracoli non ripugnano: dunque non si può aver la certezza che un miracolo non sia stato operato, unicamente perchè non se ne fu testimonio.

10. II. E' ben una asserzione assai strana, il pretendere che una verità non possa esser creduta che sopra prove del medesimo genere, di cui è essa. Sopra quai prove i tribunali giudicano le cause criminali? Sopra quai prove gli increduli stessi credono i fatti dell'istoria antica? Questi fatti non son fatti fisici? Se ne

possono aver altre prove fuori della umana testimonianza? Una ecclissi non è altresì un fenomeno fisico? Eppure i calcoli che la fanno predire con certezza sono dell' ordine matematico.

11. III. E' contrario egualmente alla verità, e smentito dall' esperienza, che la certezza morale sia minore della certezza fisica. Gli increduli hanno maggior dubbio sulla esistenza di *Costantinopoli*, o di *Pekin* che sopra quella dei luoghi, dove essi dimorano? Sono men persuasi della realtà della battaglia della *Farsaglia*, e di *Azzio*, che degli avvenimenti, che passano sotto i lor occhi? Ci dicáno, che i fatti presenti li colpiscono più vivamente di quelli, che lor vengono riportati; lo crederemo senza difficoltà. Ma non bisogna confondere l' impressione, che fa un avvenimento, colla persuasione. Ci dicano, che per formare una certezza morale, è necessario un concorso maggiore di circostanze, che per formare la certezza fisica: ne converremo ancora. Ma quando queste circostanze sono riunite, la certezza che ne risulta è tanto

forte, esclude tanto assolutamente ogni dubbio, quanto la certezza fisica. Ci dicano finalmente, che per credere un fatto miracoloso sono necessarie precauzioni maggiori che per credere un fatto naturale; e che quanto più si allontana dall'ordine consueto, tanto più, prima di darvi credenza, si debba usare di circospezione: accorderemo loro ancora questo principio. Ma quando, prese tutte le precauzioni, quando portata la più esatta circospezion nell'esame, il fatto miracoloso resta sufficientemente attestato, deve esser creduto tanto pienamente, quanto il fatto naturale.

12. Non cesseremo dunque di ripeterlo agli increduli. Indarno per smuover la fede dei miracoli, si sforzano di opporre alla certezza morale, che vittoriosamente la stabilisce, la certezza fisica. Tutto ciò, che la certezza fisica ci può garantire si è, che secondo il corso ordinario della natura, un miracolo non può aver luogo. Quello che dal suo canto ci presenta la certezza morale si è, che fuori del corso della natura, per una eccezione a que-

sto corso ordinariamente regolare, per la potenza di quello, che avendo dato leggi alla natura ha tutto il poter di cangiarle, e di sospenderle, il miracolo è stato operato. Qual contraddizione si trova tra queste due cose? Non possono esser vere tutte e due? Non è possibile, che un fenomeno tutto in un tempo sia al dissopra delle forze della natura, e sia prodotto da un poter superiore a quello della natura?

13. In secondo luogo; oltre questi increduli, vi è ancora un' altra classe di uomini, ai quali si può con gran verità applicare il rimprovero del Salvatore. Sarebbe ingiusto il collocarli tra gl' increduli; ma è impossibile altresì di metterli tra i fedeli. Non hanno la forza detestabile di rigettare interamente la fede; ma non hanno neppur il coraggio di abbracciarla. Non osano dedicarsi all' esame della rivelazione, perchè sentono la necessità, che risulterebbe di riformare la loro condotta. Non ricusano di divenire Cristiani; ma temono, di esserlo. Non sono nè i nostri dogmi che li of-

fendano, nè i nostri miracoli, che loro sembrino mal provati: è la nostra morale che li turba. Affettano una spezie di neutralità tra la fede, e l'incredulità: e si tengono sul limitare, che separa l'una dall'altra. Per esser tratti da questo mortale letargo, avrebbero bisogno questi mondani di essere vivamente colpiti dalla vista di qualche prodigio. Questo spettacolo risparmiando loro la fatica dell'esame troppo penoso alla loro non curanza, e spaventoso alle loro passioni, potrebbe muovere le loro anime istupidite; ritirarle dalla loro colpevole indeterminazione, e impegnarle a caricarsi del giogo del Signore, che tanto paventano presentemente.

14. In terzo luogo, vi è ancora un'altra sorte di persone, alle quali conviene perfettamente il rimprovero del Salvatore: e sono quelle, che hanno per le sante verità quella fede, che S. Giacomo chiama una fede morta (1). Non le contra-

(1) *Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est, ita & fides sine operibus mortua est.* Jac. II. v. 26.

trastano, ma neppure le praticano. Non hanno dubbj; ma hanno dell' indifferenza. Non rifiutano di credere quello che insegna la Religione, ma far non vogliono quello ch' essa prescrive. Hanno la credenza; ma la smentiscono continuamente colle loro opere. Voglion benissimo esser Cristiani nella speculazione, purchè si lascino viver da infedeli nella pratica. Per quanto soffocata sia questa fede dai vizj, e dai peccati, a' quali vuolsi associare, essa è suscettibile di rianimarsi per intervalli. Questo è un fuoco ricoperto da una cenere densa, il quale allorchè venga mosso, getta ancora qualche fiamma leggera. Un avvenimento che scuota, una predica, una Missione, un Giubileo rianimano in questi peccatori i sentimenti di religione, che non vi sono interamente estinti. Presentate loro dei prodigj: un fervor nuovo li ecciterà almeno durante il tempo, in cui li vedranno; ma oimè! per ispegnersi forse, subito che li avranno perduti di vista. Così noi vediamo il popolo Giudeo, nel momento in cui era colpito dai

miracoli di Gesù Cristo, trasportato di zelo per lui; e un momento dopo trasportato contro lui da furore. Quest'è una fede fredda, e dura, che simile alla selce, non getta scintille se non nell' istante, in cui vien percossa.

15. *L' Offiziale insistette, dicendo, Signore venite, avanti che il mio figlio muoja. Andate, gli disse Gesù: vostro figlio è pieno di vita. L' uomo credette alla parola di Gesù, e se ne andò.* Noi abbiamo da rimarcar quì il principio, il progresso, e l' imperfezione della fede di quest' Offiziale. Credeva, che Gesù avesse il potere di guarire il suo figliuolo. Ne era tanto persuaso, che il rimprovero stesso del Divin Salvatore non lo ributta. Se la severità, che gli mostrava Gesù Cristo, lo avesse abbattuto, o inasprito; se in luogo di insistere, come egli fece, si fosse allontanato, non avrebbe ottenuto il benefizio, che desiderava con tanto ardore. Avrebbe perduto il figlio, oggetto della sua tenerezza, e delle sue speranze, e avrebbe condannato il resto de' suoi giorni ad un perpetuo dolore.

16. Impariamo da questo, che la perseveranza è una qualità essenziale dell'orazione. Gesù Cristo ce lo insegna in una delle sue parabole sotto l'emblema di un uomo, che non potendo ottener da un suo amico quello, che gli domanda, glielo strappa finalmente a forza della sua importunità. Io ve lo dichiaro parimente, aggiunge egli: domandate, e vi sarà dato: cercate, e troverete: battete, e vi sarà aperto (1). Egli promette di accordare tutto quello, che gli verrà domandato nella orazione (2); ma egli non si obbliga di accordar nel momento, in cui gli vien domandato. Gli uomini temono le sollecitazioni continue, ne sono

(1) *Et si ille perseveraverit pulsans: dico vobis, & si non dabit illi surgens, eo quod amicus ejus sit, propter improbitatem tamen ejus surget, & dabit illi quotquot habet necessarios. Et ego dico vobis: Petite, & dabitur vobis: quærite, & invenietis: pulsate, & aperietur vobis.* Luc. XI. v. 8. 9.

(2) *Propterea dico vobis, omnia quæcumque orantes petitis, credite quia accipietis, & evenient vobis.* Marc. XI. v. 24.

affaticati, e molestati; ma Dio non può giammai esser importunato: si compiace anzi ad essere sollecitato. Sembrerebbe spesso, ch' egli non ascoltasse le nostre preghiere; ma egli fa questo per accrescerne il fervore. Si rifiuta alle nostre istanze, per renderle più vivaci, e irrita i nostri desiderj, differendo di soddisfarli. Le anime veramente pie non vi restano ingannate. Quanto più Dio ritarda ad esaudirle, tanto più insistono per venir esaudite, sapendo che la costanza dei loro voti li farà coronare. Al contrario le anime accidiose, e tepide, che meno meritano di essere prontamente esaudite, sono quelle, che s' impazientano di non esserlo subito che lo desiderano; si disgustano, s' indispettiscono ancora; talvolta prorompono in pianti, sovente in querele; e invece di raddoppiare, come Dio le invita, le loro suppliche, le abbandonano quasi nel momento che le han cominciate. Sembrerebbe, a veder la loro impazienza, che riguardino le loro preghiere come altrettanti ordini, che Dio è obbligato di eseguire subito che li ha ricevuti.

17. Se la fede di questo Offiziale, era reale, era ancora in questo momento ben imperfetta, e ben lontana dal punto, a cui Gesù Cristo voleva portarla. Credeva, a dir vero, che il Divin Salvatore avesse il potere di guarir suo figliuolo; ma credeva che per esercitar questa potenza, gli fosse necessario di venir in persona. S' immaginava che per operar un miracolo, Gesù Cristo avesse bisogno di veder quello, che ne era l' oggetto, di parlargli, e di toccarlo. Ignorava, che la sua immensità lo rendeva realmente presente al luogo, dov' era l' infermo. Ignorava che alla sua potenza infinita non è necessario per operare i più grandi portenti, che un atto di volontà. Perciò non credeva ancora in Gesù Cristo quello che dovea crederne; non credeva in lui come doveva credervi. Qual differenza tra la fede così oscura, e così limitata di quest' uomo, e quella del Centurione, di cui si è parlato in un altro luogo dell' Evangelio (1)? Tra ciascun

(1) Veggasi la spiegazione dell' Evangelio della terza Domenica dopo l' Epifania.

d' essi e il divin Maestro vi è una sorte di combattimento, ma di un genere affatto contrario. L' uno stimola Gesù Cristo di venire a casa sua; e Gesù Cristo nol vuole; l' altro per umiltà resiste a Gesù Cristo, che vuol visitarlo; e si dichiara indegno di tanto onore. L' uno crede la presenza di Gesù Cristo necessaria alla guarigion di suo figlio; l' altro crede, che una sola parola è bastante per quella del suo servo. Il primo non vede in Gesù Cristo, che un uomo superiore agli altri; il secondo vi riconosce il suo Dio.

18. Ma per quanto sia difettosa la fede di questo Offiziale, il Salvatore pieno di bontà si degna di condiscendervi. Quantunque quest' uomo tutto occupato del sentimento, che lo aveva condotto, e prevenuto dalle idee che avea portate, non cogliesse il senso del rimprovero fattogli, e non avesse nè il genere, nè il grado di credenza, che dovea avere, Gesù Cristo ha ben la bontà di accordargli il miracolo, che desidera per accrescere e fissar la sua fede; ma

per la stessa ragione ricusa di portarsi presso di lui. Vuole insegnargli, che la distanza dei luoghi non è un ostacolo alla sua onnipotenza; e che per cangiar l'ordine della natura, a lui basta il volerlo. Tale è ancora sovente verso di noi la condotta della infinita misericordia. Essa compatisce alla debolezza della nostra fede, e delle altre virtù che devono venirne in seguito. Essa ci invia le grazie salutari, che le fanno crescer per gradi. Le fa avanzare dalla loro aurora sino al loro meriggio. Essa ricompensa il desiderio, che abbiamo della perfezione, conducendoci verso di essa. E se, come l' Offiziale di cui quì si parla, noi vogliamo seguire il suo impulso e corrispondere ai suoi benefizj, arriveremo, com'egli, a quella vivacità, a quella perfezione di fede, che comprende la pratica di tutte le opere sante.

19. In fatti noi vediamo quest'uomo, dal momento in cui Gesù Cristo con un tuono di Maestro gli ebbe dichiarato che suo figlio era guarito, non aver più dubbio intorno la di lui potenza. Cessa

le sue istanze: non lo stimola più di venire. Assicurato del benefizio, non pensa più che andar a goderne. Parte pieno di confidenza, e di riconoscenza. E va per ricevere nelle sue braccia il figliuolo così caro, che viene ad essergli restituito.

20. *Mentre se ne ritornava, i suoi servi gli vennero incontro, e gli annunziarono, che il di lui figlio era in buona salute. Egli loro domandò a qual ora avesse cominciato a migliorare. Jeri, gli risposero, alla ora settima la febbre lo lasciò. Il padre riconobbe, ch' era appunto l' ora, in cui Gesù gli aveva detto: Il vostro figlio è pieno di vita: e credette egli, e tutta la sua famiglia.* Noi vediamo quì l' effetto dei nuovi sentimenti, da cui era penetrato l' Offiziale verso il suo benefattore. Sino a quel punto non era stato occupato, che della guarigione del suo figliuolo. Ogni pensiero, che non vi aveva un rapporto diretto, gli era straniero. Non vedeva che questo oggetto, non intendeva, che quello che vi era relativo. Ma ora, che i suoi servi vengo-

nò ad annunziargli lo ristabilimento del suo figliuolo, il suo primo pensiero si volge verso di quello, a cui deve tutta la sua felicità. Comincia dall' informarsi quando si è operato questo avventuroso cangiamento. Non facea questa domanda per qualche dubbio che gli restasse: non ne avea più, poichè vedeva la parola di Gesù Cristo adempiuta; ma egli avvicinava le circostanze, e considerava il rapporto tra quello, che il Salvatore gli aveva detto a Cana, e quello, che si era effettuato a Cafarnao. Comprese allora chiaramente, che la parola di Gesù Cristo era non solamente una profezia, ma un comando; e che nel tempo stesso, che egli annunziavagli la guarigione, la operava. Fu allora, che divenne intera, e perfetta la fede fino a quel punto offuscata dalle sue preoccupazioni. Egli credette, che Gesù era il Cristo, il Messia, il Figlio di Dio, di cui doveva adorar la persona, e osservar li precetti. Credette non più solamente alla parola di Gesù Cristo, ma in Gesù Cristo medesimo. Egli credette di

Gesù tutto quello, che era necessario di credere per la salute. E fu in questa maniera, che la bontà del Salvatore, innalzando la sua fede a gradi, la portò in fine al punto, dove ella doveva essere, e dove egli voleva che arrivasse.

21. L' Evangelista osserva, che questo Offiziale non credette solo; ma che tutta la sua famiglia credette con lui. Egli instruì suo figliuolo, i suoi parenti, i suoi domestici delle obbligazioni, che avevano a Gesù. Non si contentò di conoscerlo, di onorarlo, di ubbidirgli per se medesimo. Comunicò questa felicità a tutti quelli, che gli appartenevano. Aperse loro gli occhi con le sue esortazioni, e co' suoi esempj, come Gesù Cristo li aveva aperti a lui coi miracoli. La sua casa divenne una Chiesa eretta preventivamente, dove il divin Salvatore ricevette in anticipazione gli omaggi, che gli furono poi resi dalla Chiesa universale fondata dai suoi Apostoli.

22. Lo zelo di questo Offiziale presenta una istruzione assai importante, ma molto poco conosciuta, e sopra tutto molto

poco praticata. Insegna a tutti quelli, che sono rivestiti di una autorità, qual cura devono avere di quelli, che loro sono subordinati. Ma più direttamente ancora ai padri di famiglia, qual era quest' Offiziale, s' indirizza questa lezione. Devon essi considerarsi nelle loro case, non solamente come padroni, ma come Apostoli. Devono provvedere, non solamente ai bisogni temporali de' loro domestici, ma principalmente ai loro bisogni spirituali; e occuparsi della loro santificazione, più ancora che del loro ben essere. Questa è un' obbligazione imposta ai padroni dalla legge di Dio, dal loro stato, e dal loro interesse. Il grande Apostolo la prescrive con una tal energia, che se fosse tutt'altri, che uno Scrittore ispirato, che così si esprimesse, sarebbesi tentato di crederla una esagerazione. Egli dichiara, che il non aver cura de' suoi, e massimamente dei suoi domestici, è un rinegar la sua fede, ed essere peggiore di un infedele (1). Egli

(1) *Si quis autem suorum, & maxime domes-*

giudica che sia un tradir la sua fede il soffrire che sia mal conosciuta, o oltraggiata da quelli, ai quali si ha obbligo di farla conoscere, e rispettare. Riguarda come più colpevole di un infedele colui, che non contento di perder se stesso, come l' infedele, strascina ancora nella sua perdita coloro, per salvar i quali dovrebbe affaticar seriamente. E' un principio costante, e fondamentale nel Cristianesimo, e parimente stabilito da S. Paolo, che ogni podestà viene da Dio, ed è una emanazione, una partecipazione di quella di Dio (1). E per questo il medesimo Apostolo applicando ai servi questa massima, ordina loro di ubbidire ai loro Padroni secondo la carne, come a Gesù Cristo; di servirli non per motivo di piacere agli uomini, ma come servi del Signore, e per fare la di lui volontà con tutto il cuore (2). Qual è il Padro-

---

corum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior. 1. Timoth. V. v. 8.

(1) *Non est enim potestas nisi a Deo.* Rom. XIII. v. 1.

(2) *Servi obedite dominis carnalibus cum timo-*

ne che non desideri, che i suoi domestici sieno risguardo a lui quello, che prescrive l' Apostolo; che lo riveriscano, che lo servano, come persona che tiene rispetto a loro il luogo di Dio? Ma s' egli vuole, ch' essi veggano in lui l' immagine di Dio, deve dunque esser per essi l' uomo di Dio. I doveri per questo riguardo sono necessariamente reciproci. Il rispetto per l' autorità, e l' uso dell' autorità, derivano dallo stesso principio. Il padrone è tanto strettamente tenuto, quanto i suoi servi, a riconoscere, che il di lui potere sopra di essi dipende da Dio; e che siccome essi secondo la volontà di Dio vi devono essere sottommessi, così egli deve esercitarla conforme alla volontà di Dio. Ora i padroni cristiani possono immaginarsi ragionevolmente, che la volontà di Dio non sia, che essi impieghino la podestà loro conferita da Dio, principal-

---

re, & tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Christo: non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo. Ephes. VI. v. 5. Vide Coloss. III. v. 22., 23. 24.

mente a farlo adorare e servire? Possono ignorare, che ogni governo anche temporale ha per iscopo di condur gli uomini all' eterna felicità? e che questo è l'oggetto principale della provvidenza in tutte le sue opere? Possono dissimulare a se stessi, che tutto quello, che hanno ricevuto da Dio, lo hanno ricevuto perchè ne facciano tanti mezzi di salute? e che la loro podestà sopra i loro servi deve, come tutto il resto, essere impiegata in questo oggetto essenziale? Essi si credono obbligati a contribuire alla felicità dei loro domestici, a trattarli con bontà, a sollevarli nelle loro malattie, a procurar ai medesimi tutto il bene, che dipende da loro. Se alcuni padroni barbari pensano diversamente, e credonsi disimpegnati dai sentimenti di umanità, e dagli uffizj di beneficenza verso i loro servi, la ragione egualmente, e la religione li condannano; il mondo li detesta e dispregia: essi medesimi ne arrossiscono, e se ne difendono. Il padrone, che riguarda se stesso come incaricato dalla Provvidenza di far il bene di quelli, che

gli sono assoggettati da essa, deve necessariamente credersi obbligato di travagliare al loro bene principale. Si immagina forse, quando Dio lo interrogherà sopra l'uso di quest'autorità, potergli rispondere come Caino: Son io forse il custode di mio fratello? Dio gli replicherà egualmente: Che ne hai tu fatto? l'anima del tuo fratello, che tu hai fatto perire colla tua indifferenza, e forse coi tnoi scandali, grida contro di te dal fondo dell'inferno, dove è piombata per colpa tua: e il sno grido s'innalza fino a me (1). Quanto sarebbe felice quella casa, dove fosse praticato fedelmente questo sacro dovere; dove i padroni governando i loro domestici con religione, li impegnassero con questo a servirli nel medesimo spirito; dove gli uni comandassero quello che Dio prescrive, e gli altri ubbidissero, perchè Dio lo esige! Questa

(1) *Qui respondit: Nescio: num custos fratris mei sum ego? Dixitque ad eum: Quid fecisti? Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.* Genes. IV. v. 9. 10.

sarebbe sopra la terra l' immagine del Cielo. Ivi tutte le volontà essendo riunite nella volontà di Dio, si goderebbe di una inalterabil concordia. Ivi tutti i doveri si adempirebbero senza sforzo, e quasi da se medesimi. Il padrone non avrebbe quasi mai la pena di ordinare; i servi non ne avrebbero alcuna a ubbidire. Noi udiamo sovente i lamenti, che formano i padroni sopra i difetti dei lor domestici, sopra la loro asprezza, sopra il loro mal garbo, sopra la lor inerzia, sopra la loro non curanza, sopra la lor falsità, sopra il loro mancamento di affezione, sopra il loro libertinaggio, sopra la loro avidità, sopra la loro infedeltà. Talvolta questi lamenti sono fondati; ma non si risale giammai alla cagione del male. Non si vede, che il principio di questi mali è la mancanza di religione; o piuttosto non si vuol vederlo, perchè si vuole schivare la pena di rimediarvi. Non si conosce altro rimedio, che di congedare il servo, che ha dati argomenti, o reali, o immaginarj, di malcontentamento. Perciò si cangia-

no

no continuamente i famigliari. V' ha delle case, che sono per i servi come tragitti dove entrano, e donde escono successivamente. E cosa guadagnano i padroni in queste variazioni perpetue? Non fanno che cangiar i vizj, che lor dispiacquero, con altri vizj sovente più pericolosi. Tolgono a quelli, che li servono, ogni affetto verso di loro, e lasciano ai medesimi aperta la strada dell' interesse per abbandonarli più presto che lo potranno. Hanno dei salariati, ma non han servi: hanno delle persone presso di se; ma non le hanno per se. Invece di licenziarli per alcuni difetti, di cui sono macchiati, sarebbe più caritatevole per essi, e più utile per i padroni lavorare a correggerli. Il mezzo più efficace è di ricondurli ai principj della religione. Divengano buoni cristiani, e saranno subito servi eccellenti. Adempiano i doveri della religione, e adempiranno interamente quelli del loro stato. Sien penetrati dello spirito di pietà; e tutti i vizj dei quali i lor padroni hanno motivo di lamentarsi, saranno rimpiazzati dalle contrarie virtù.

23. Ma questo è appunto ciò, di cui meno si occupa la maggior parte dei padroni. Purchè sieno serviti con esattezza, non si prendon pensiero che Dio lo sia con fedeltà. Nelle informazioni, che prendono sulla scelta di un domestico, non pensano a domandare, se sia fornito di religione, e di pietà. Sovente ancora temerebbero di rendersi ridicoli con una simile interrogazione. Esigono da lui strettamente quello che interessa la loro persona; nè si occupano in alcun modo di quello che concerne la divina maestà. Non lascierebber passare ad un servo una parola irriverente verso di essi, ma gli permettono i discorsi più licenziosi, e più empj. Gli fanno un delitto di una leggera ommissione nel loro servizio, ma non trovano condannabile la sua assenza totale dagli esercizj divoti. In una parola nella loro condotta verso i loro domestici fanno una totale astrazione dalla religione. Riguardano Dio come straniero a questo genere di obbligazioni.

24. I doveri dell'ordine spirituale dei padroni verso i loro domestici, consiste

principalmente in queste tre cose. Devono loro l'esempio, l'istruzione, la correzione caritatevole: L'esempio che dirige; l'istruzione che illumina; la correzione che riconduce.

25. Nessuna cosa ha tanta forza sopra lo spirito umano, quanto l'esempio, e soprattutto l'esempio cattivo. Ma quanto non è più contagioso ancora in faccia ad uomini deboli, ad uomini senza educazione, ad uomini scarsi di principj, ad uomini che hanno un grand'interesse di piacere ai loro padroni; ad uomini che congiungono a tutto questo le loro proprie passioni, e che sono ben contenti di poterle autorizzare coll'esempio di quello che ha sopra di loro tanti generi di superiorità? Come mai un servitore nato colle inclinazioni le più felici, entrato nella casa del suo padrone colla sua innocenza, come non perderà ben presto quanto vi ha portato, quando le sue orecchie non ascoltino, che maldicenze, impurità, e bestemmie? Quando i suoi sguardi non cadano, che sopra azioni perverse? E' ben insensato quel

padrone che pretende di conservar i suoi servi virtuosi col mostrarsi vizioso in faccia di loro; e s' immagina, che sapranno preservarsi dal disordine, quando li rende continuamente testimonj, talvolta ancor confidenti e ministri delle sue dissolutezze. Il cattivo esempio non è mai tanto pericoloso, quanto allorchè cade da un luogo elevato; non mai tanto funesto, quanto allor che proviene da quello, da cui deve venire la edificazione.

26. L' istruzion religiosa è necessaria a tutti gli uomini. Chi è più avanzato nella scienza della salute tanto meglio sente quanto gli resta da far progresso. Chi ha la presunzione di non aver più niente da imparare, mostra per questo stesso il bisogno grandissimo che ne tiene. Ma quanto più è necessaria questa istruzione salutare a quelli, i quali non ne hanno ricevuto nei lor primi anni che una mediocre, e per il loro stato si trovano esposti a frequenti occasioni di peccato! E' dunque una delle obbligazioni essenziali dei padroni cristiani di man-

dare i loro domestici alle istruzioni della Chiesa; ed invigilare perchè vi sieno assidui. Ma come osservan essi questo dovere? Lungi dall'obbligarli a portarvisi, son essi quelli che ne li sviano. Lungi dal secondar la pietà, che possono avere, vi metton essi gli ostacoli. Lungi dal somministrar loro i mezzi, e di lasciar loro il tempo necessario per adempiere i doveri religiosi, non accordano loro neppur un istante. Li impiegano tutto il giorno in opere profane; spesso li sforzano di consumarvi i giorni stessi consacrati al culto divino. Riguardano come perduti per se stessi tutti i momenti, che i loro servi danno al Signore; e credono, che il tempo passato nella Chiesa sia rubato ai lavori della lor casa. Perciò, per colpa dei lor padroni languiscono questi infelici senza istruzioni che illuminino la loro ignoranza; senza esortazioni che riaccendano la lor tiepidezza; senza sacri uffizj che sostengano, ed eccitino in essi la pietà abbattuta, ed estinta.

27. Il dovere di correggere i suoi do-

mestici per i loro falli, e di riprenderli per i loro difetti, non è meno stretto degli altri due. Sono assai rare nel corso ordinario della società, e tra persone eguali, le occasioni in cui si possa esercitar liberamente la correzione fraterna; e in cui non abbia essa più inconvenienti, che vantaggi. Ma all'incontro da superiore a inferiore le circostanze sono rare, in cui la prudenza consigli di dissimulare quello, che lo zelo desidererebbe di riformare. Non conviene per altro credere che la pratica di questo dovere, non esiga alcune precauzioni, soprattutto nella maniera di adempierlo. Il tuono delle riprensioni, deve essere differente, secondo il grado delle colpe, e il carattere delle persone. Ma se deve essere qualche volta quello della severità, non deve mai essere quello della durezza. Certe maniere brusche, dalle quali si lascia troppo trasportar chi corregge, ributtano, e non emendano. La correzion fraterna, ha per principio la Carità; per fine il bene del prossimo. Credano i vostri servi, che voi li ri-

prendete più per il loro interesse, che per il vostro; veggano che quando ancora vi trovan severi, voi siete giusti, e conoscano, che voi siete parimente caritatevoli. Allora i vostri rimproveri faranno sopra di essi una salutare impressione. Molti padroni si lamentano, che le lor riprensioni benchè forti, non producono alcun effetto. Ma appunto precisamente quello, che essi chiamano forza, cioè a dire brutalità delle loro riprensioni, è quello che le indebolisce, e le rende inutili. Se riprenderanno i loro servi nelle occasioni convenevoli, con gravità, ma senza trasporto, se mostrando loro del mal contento, nel tempo stesso paleseranno loro dell' interesse, e della premura, vedranno il successo delle loro rimostranze: e gli uni, e gli altri avranno occasion di applaudirsene.

(LIII)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA VIGESIMA PRIMA DOPO LA PENTECOSTE

Parabola del debitore ingiusto e spietato.

Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: Il Regno de' Cieli, è simile a un Re, che volle chiamar a conti i suoi servi. Quando cominciò a farsi render conto, se ne presentò uno, che gli doveva diecimila talenti. Siccome non avea il mezzo di pagarli, il suo padrone ordinò, che fosse venduto, lui, sua moglie, i suoi figliuoli, e tutto quello, che aveva per la soddisfazion del suo debito. Il servitore gettandosi a suoi piedi lo scongiurava, dicendo: Abbiate pazienza per me, e vi restituirò il tutto. Il Padrone di questo servo tocco da campassione, lo lasciò andare, e

gli rimise il suo debito. Questo servo essendo uscito, incontrò uno de' suoi conservi, che gli doveva cento danari; e afferrandolo sino a soffocarlo, gli disse: Rendimi quello, che tu mi devi. Il suo conservo gettandosi a suoi piedi, lo scongiurava, dicendo: Abbiate pazienza per me, e vi restituirò il tutto. Ma l' altro niente volle ascoltare; e andò a farlo mettere in prigione, sino a tanto, che pagasse il suo debito. Gli altri servi avendo veduto quello, che era successo, ne furono assai dolenti; e vennero a riferire al loro Padrone quanto era accaduto. Allora il suo Padrone lo fece chiamare, e gli disse: servo iniquo, io ti aveva condonato tutto il tuo debito, perchè tu me ne avevi pregato; non era dovere, che tu avessi pietà del tuo compagno, com' io la ho avuta di te? Allora il suo Padrone irritato lo diede in mano agli esecutori della Giustizia, sino a tanto, che pagasse tutto il suo debito. In questa maniera voi sarete trattati dal mio Padre celeste, se ciascun di voi

non perdona col fondo del suo cuore a suo fratello (Matt. Cap. XVIII. V. 23-35.)

SPIEGAZIONE

1. *Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: Il Regno de' Cieli è simile a un Re, che volle chiamare a conti i suoi servi. Quando cominciò a farsi render conto, se ne presentò uno, che gli doveva diecimille talenti.* Il Re figurato in questa parabola è il Re celeste, il Re della Gloria, il Re supremo dominatore di tutto; i suoi servi significano tutto il genere umano. Noi tutti siamo i servi di Dio, noi tutti abbiamo un conto da rendergli. Dobbiamo dunque tutti riconoscerci nella persona di questo servo chiamato dal Padrone assoluto a fare i suoi conti con lui. Figuriamoci per simil modo, che egli ci domandi il conto della nostra vita; offriamoci a renderglielo il più presto, che ci è possibile. Imperciocchè, non bisogna dissimularcelo, questo conto dovremo renderglielo, o tosto, o

tardi, volontariamente, o per forza; mentre siamo ancora in questa vita, o allorchè ne usciremo; o adesso alla sua misericordia, o allora alla sua giustizia. E' un' insigne bontà dal canto suo il consentire a riceverlo quando noi possiamo ancor lavorare a soddisfarlo verso di lui, l'ammetterci a confessare il nostro debito, mentre ch' egli è disposto a condonarcelo. Profittiamoci oggi del suo favore, per non aver da provar un giorno gli effetti del suo rigore; accostiamoci, come lo raccomanda l'Apostolo, con una religiosa fiducia al trono della grazia, per trovarvi ancora seduta la sua clemenza, e per riportarne il nostro perdono con un soccorso favorevole (1).

2. I dieci mila talenti, di cui il servo ritrovavasi responsabile al suo padrone, erano nella moneta di quel tempo, una somma immensa, ed eccedevano di molto tutte le facoltà particolari (2); ma

---

(1) *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno* Hebr. IV. v. 16.

(2) Si credeva comunemente che il talento

pure non è che una debole immagine di quanto noi siamo debitori alla giustizia divina. Non può esservi alcuna proporzione tra quanto gli uomini si debbono gli uni agli altri, e quello che debbono a Dio; il debito, che ci fa contrarre un solo peccato, essendo infinito, non può avere alcuna misura comune, alcun mezzo di comparazione con tutti i debiti di questo mondo riuniti insieme. Non è, che per accomodarsi alle nostre deboli idee, che il Salvatore presenta qui l'emblema della summa esorbitante di dieci mila talenti; vuol farci intendere con questa similitudine, quantunque tanto lontana dalla realtà, che noi ci troviamo responsabili verso di lui di un debito superiore a tutte le nostre facoltà, e che siamo da noi stessi nell'impotenza di soddisfarlo. Infatti, se rientrando nella nostra coscienza, noi vogliamo esa-

---

valesse diecimila lire tornesi. Perciò diecimila talenti facevano una summa di centomilioni della nostra moneta di Francia, equivalenti a presso duecento milioni di lire Venete.

minarci di buona fede, di quanti peccati non ci riconosceremo colpevoli! Quanti pensieri viziosi, quanti desiderj impuri, quanti giudizj temerarj, quanti iniqui progetti! Quante parole, o inutili, o indiscrete, o disoneste, o maligne, o false, o irreligiose! Quante azioni proibite, da noi commesse! Quante altre prescritte, da noi tralasciate! Quante altre buone in se stesse, sono state corrotte dal loro motivo, o dal loro fine! Quante grazie, di cui abbiamo abusato; quante ispirazioni ributtate; quanti rimorsi respinti, quanti esempj disprezzati, quante istruzioni neglette; quanti Sacramenti ricevuti con tepidezza, e forse ancor profanati! Uscendo fuori di noi medesimi, quanti peccati, che avremmo dovuto impedire, e che abbiamo lasciati commettere? Quanti, di cui siamo stati cagione coi nostri scandali! Spaventato da questo conto così esteso, e così rigoroso, che pur è necessario di rendere alla divina maestà, il santo Profeta medesimo, esclama: Non entrate, Signore, in giudizio col vostro servo: imper-

ciocchè nessun uomo sarà giustificato alla vostra presenza (1). E noi deboli, imperfetti, peccatori, come pur troppo lo siamo, qual terrore dobbiam concepire al pensiero del debito immenso, di cui siamo carichi, e del conto che ce ne deve essere domandato?

3. *Siccome non avea il mezzo di pagarli, il suo Padrone ordinò che fosse venduto, lui, sua moglie, i suoi figliuoli, e tutto quello che aveva, per la soddisfazion del suo debito. Il servitore gettandosi ai suoi piedi, lo scongiurava, dicendo: Abbiate pazienza per me, e vi restituirò il tutto.* Le leggi antiche, che autorizzavano il creditore di un debitore inabile al pagamento a far vendere non pur i suoi beni, ma la sua persona, e la sua famiglia, e a ridurli in ischiavitù, ci sembrano di una eccessiva severità. Ma una legge ben altrimenti terribile, è portata contro coloro, che avranno ne-

(1) *Non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.* Psal. CXLII. v. 2.

getto di soddisfare il loro debito verso Dio, mentre egli ne accordava loro il tempo, ed i mezzi; e dovranno comparire davanti a lui carichi del loro debito, e fuor di stato di pagarlo. Una pena li aspetta infinitamente più rigorosa che la schiavitù; lo sanno essi benissimo, e non ne sono commossi. Lo stesso uomo, il quale nei suoi affari temporali si guarda dal contrarre dei debiti, non teme punto di raccoglierne un cumulo immenso verso Dio: egli riguarda come un insensato quel dissipatore, il quale, per il frivolo godimento di un piccolo numero di anni, si prepara dei giorni lunghi da condurre nella privazione, e nella miseria, e forse ancora nell' orror delle carceri: ed egli stesso poi dissipando giornalmente il tesoro delle grazie, che Dio gli accorda, si dà in preda volontariamente, per pochi vani trattenimenti che passeranno ben presto, a supplicj spaventosi, ed eterni. Folle prudenza dei figli del secolo, di cui tutte le viste sono limitate a questa vita transitoria! Si pretende esser saggio, se

ne usurpa la riputazione, perchè nel governo dei beni terreni si trae qualche vantaggio per l' economia che vi si usa, mentre che per una stravaganza la più caratterizzata, al godimento di questi falsi beni si sacrificano tutti i beni celesti, i soli veri, i soli sicuri, i soli che non periranno giammai.

4. Il debitore sorpreso nella sua incapacità, aveva ragion senza dubbio di non abbandonarsi alla disperazione, ma di gettarsi ai piedi del suo padrone, e d' implorare la sua clemenza. La sua condotta c' insegna quale dev' esser la nostra. Incapaci di pagare molto più ancora di lui, non abbiamo, come egli, altra risorsa che la bontà infinita del padrone, a cui abbiamo sì iniquamente mancato. Dobbiamo dunque ad esempio di questo servo, prostrarci davanti la divina misericordia, confessarle sinceramente, e dolorosamente il debito immenso che abbiamo contratto verso di lei; scongiurarla di aver pazienza a nostro riguardo; prometterle che impiegheremo a renderla soddisfatta tutto il tempo

che

che le piacerà di accordarci, tutti i mezzi che ella si degnerà di somministrarci.

5. Può parer sorprendente, che questo servo, conoscendo l' impotenza in cui era di pagar il suo debito, ardisca non pertanto di promettere al suo Padrone di restituirgli quanto gli deve. E noi, colla coscienza della nostra profonda povertà, come possiam lusingarci di pagar quello, che a Dio dobbiamo? Non è una cieca e temeraria presunzione, il concepirne solamente il pensiero? Sì certamente, sarebbe una pretesa assurda sino al ridicolo il credere, che con quello che abbiamo di nostro, potremo soddisfare al nostro debito. Ma per quello che ci è impossibile dal nostro proprio fondo (ammiriamo la bontà infinita del nostro Dio) egli ce ne dà i mezzi; la sua liberalità ci somministra con che redimerci verso di lui. La sua misericordia onnipotente maravigliosamente concilia la nostra debolezza, e i suoi diritti. Ogni soddisfazione venuta da noi, sarebbe insufficiente; ma Gesù Cristo ha soddisfatto per noi sulla Croce: e offren-

do noi a Dio la sua soddisfazione, alla quale uniamo la nostra, noi gli presentiamo una riparazione eguale alla offesa. Noi abbiamo contratto un debito infinito; il prezzo con cui noi lo saldiamo, lo è parimente: e se siamo debitori a Dio, Dio parimente è quello, che paga per noi.

6. Guardiamoci peraltro dal credere con l'eresia, che l'espiazione dei nostri peccati, fatta dal Redentore, ci dispensi dall'espiarli per noi medesimi. Le nostre opere soddisfattorie sono insufficienti, ma non inutili: sono il mezzo, per il quale Gesù Cristo ci applica il prezzo infinito delle sue; le sue danno del valore alle nostre; le nostre ci rendono profittevoli le sue; senza le sue, le nostre sarebbero impotenti; senza le nostre le sue sarebbero sterili: le sue aggiungono alle nostre quel che lor manca: le nostre non aggiungono niente alle sue, ma ce le appropriano.

7. Perciò la soddisfazione del peccatore è sempre stata riguardata dalla Chiesa come una parte essenziale della sua

penitenza. Nei suoi primi secoli, ella non ammetteva alla riconciliazione coloro, ai quali restava ancor da subire alcune severe prove imposte dal sacro ministero. Da molto tempo in quà questa madre piena d' indulgenza ha diminuito il suo rigor primitivo; ha creduto nella sua sapienza di dover proporzionare le pene espiatorie alla debolezza attuale dei suoi figliuoli. Ma sopra questa condiscendenza della Chiesa vi sono due osservazioni importanti da fare.

8. In primo luogo, possiamo ricevere il perdono delle nostre colpe, prima di aver eseguita la penitenza soddisfattoria; ma non possiam ottenerlo, che colla ferma volontà di eseguirla. La soddisfazione col desiderio, o col fatto, è sempre necessaria al Sacramento. Il desiderio di soddisfare è inseparabile dalla contrizione: e sarebbe molto poco pentito dei suoi peccati, chi ricusasse di espiarli. Noi dobbiamo, come il servo dell'Evangelio, dire al nostro Padrone; *Abbiate pazienza per me, e vi pagherò il tutto*. Se a lui non piace di accordarci il tempo di effettua-

re questa promessa; se ci ritira da questo mondo, prima che abbiamo potuto soddisfare il nostro debito verso di lui, non ci avrà per questo meno rimessi i nostri peccati: e potremo sperare dalla sua bontà misericordiosa, che riguarderà come ricevuto da noi, tutto quello, che noi avremo voluto sinceramente restituirgli.

9. In secondo luogo, l'antica severità della Chiesa, paragonata alla dolcezza attuale, deve impegnarci ad aggiungere alle pene espiatorie, prescritteci nel sacro tribunale, delle altre opere volontarie. Se la disciplina ecclesiastica è cangiata, non lo è la legge divina; la Chiesa diminuendo il suo rigore, ha ella diminuiti a Dio i suoi diritti? Un altro genere di soddisfazione, il qual pure è un benefizio della bontà infinita, si è di ricevere con uno spirito di penitenza le tribolazioni, che Dio ci manda. Di tutte le croci che noi potiamo portare, quelle ch'egli ci ha scelte, gli sono le più gradite. Egli si degna di ricevere, come espiazion del peccato, le conseguenze e le pene del pec-

cato, e di fare che i flagelli medesimi della sua giustizia, divengano gli stromenti della sua misericordia.

10. *Il Padrone di questo servo tocco da compassione lo lasciò andare, e gli rimise il suo debito*. Questo Padrone così compassionevole, così generoso, il quale al dolore del suo servo, alla sua risoluzione di soddisfare, accorda ancor più di quello che gli ha domandato, e non solamente gli lascia tutto il tempo, di cui lo prega, ma gli rimette la totalità del suo debito, questo Padrone è Dio, il quale, nel Sacramento della penitenza tratta nel modo stesso con noi. La sentenza di assoluzione, che pronunzia il suo ministro, scancella tutti i nostri peccati. Essi sono spariti, essi sono annientati: Non me ne ricorderò più, dice il Signore pel suo Profeta (1). Questa clemenza infinita, che deve esser per noi il motivo di una riconoscenza senza confini,

(1) *Si autem impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis.... omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor*. Ezec. XVIII. v. 21. 22.

è stata in tutti i tempi il bersaglio dei rimproveri e dei motteggi dei nemici del Cristianesimo. Gli increduli dei primi secoli, copiati servilmente da quelli del nostro, presentavano questa inesauribile misericordia, come un incoraggiamento al delitto per la facilità del perdono. Amerebbero essi dunque piuttosto una Divinità implacabile, che non fosse tocca dal pentimento del peccatore? Preferirebbero di abbandonare il colpevole alla disperazione prodotta dalla irreparabilità del delitto, e alle sue terribili conseguenze? Essi, che altro mobile non conoscono delle azioni umane che l' interesse, vorrebbero toglier all' uomo, che ha commessa una colpa, ogni interesse di correggersi? Entrerebbe nei loro progetti di privare la società dei vantaggi senza numero, che le porta il dogma tanto utile, quanto consolante della certezza del perdono? Studino le regole della penitenza cristiana coloro che ardiscono di calunniarle; vedranno le condizioni severe, alle quali Dio accorda questa riconciliazione, da essi rappresentataci così facile; vedranno qual

dolore si debba concepire dei proprj peccati, e quali qualità gli son necessarie; vedranno l'obbligazione imposta di riparare tutti gli scandali, di soddisfare tutte le ingiurie, di risarcir tutti i danni, di ritrattare tutte le calunnie, di far cessare l'effetto di tutte le maldicenze; vedranno le pene prescritte per servir ad un tempo tanto di espiazione per i peccati passati, quanto di preservativo per i futuri; vedranno, che il primo, il grande carattere della penitenza, consiste nella risoluzion ferma e decisa di non più ricader nelle colpe, di fuggir le occasioni che vi ci impegnarono, di riformar le inclinazioni che le fecer commettere, di piegar le abitudini che vi ci strascinarono, di reprimer le passioni che le generarono. Oseranno essi dopo tutto questo dirci ancora, che la facilità della penitenza invita al peccato? Non saranno anzi all'incontro sforzati di convenire che la condiscendenza infinita del nostro Dio previene i nostri peccati, nell'atto istesso che li rimette? e di ammirare con noi questa provvidenza misericordiosa, la qua-

le nel rimettere le nostre colpe, ci somministra ad un punto e motivi possenti, e mezzi efficaci di scancellarli, e provvede con tanta sapienza all'avvenire, riparando con tanta indulgenza il passato?

11. Non dobbiamo solamente a questa clemenza suprema una inutile ammirazione, una sterile riconoscenza; quello che noi le dobbiamo principalmente si è di profittarne, adempiendo tutte le condizioni, alle quali essa attacca la grazia che ci accorda. E non è essa stessa, questa divina clemenza, un motivo assai commovente, assai capace d'ispirarci un pentimento sincero? Cosa di più proprio ad eccitare in un cuore ben nato il dispiacer di una offesa, ch'egli ha avuta la disgrazia di commettere, quanto la generosità che glie la perdona? Che pensiam noi di un uomo il quale ricolmo di benefizj da quello stesso ch'egli ha oltraggiato, prosegua a fargli novelle ingiurie? Questo è il giudizio che dovete portare di voi medesimo, o peccatore, il quale avendo ricevuto da Dio tante grazie, avendo così sovente ottenuto dalla sua

misericordia il perdono delle vostre offese, non cessate d'insultarlo con nuovi peccati. L'ingratitudine, di cui arrossireste rimpetto a un uomo, a cui professaste qualche obbligazione, voi la usate verso Dio; e non avete rossore di rendervene colpevole verso di lui, da cui voi tenete tutto quello che avete avuto di veri beni. Forse ancora, per un eccesso di incongruenza e d'insensibilità, forse questa infinita misericordia medesima, che vi invita sì affettuosamente al pentimento, diviene il pretesto con cui vi provate a giustificare la vostra impenitenza. Se questo padrone onnipotente fosse nel tempo stesso senza pietà, se nel momento del peccato, infligesse immediatamente lo spaventoso castigo, voi tremereste ad offenderlo, e il terrore delle sue vendette vi riterrebbe in una vigilanza e in una circospezione continua. Ma precisamente appunto perchè egli è buono, voi non temete di dispiacergli; ma perchè vi soffre nei vostri disordini, e vi aspetta con una pazienza inalterabile, voi lusingandovi che vi aspetterà sempre, ricusa-

te di ritornare a lui; ma perch'egli non cessa di esser prodigo dei suoi benefizj sopra di voi, voi non cessate di moltiplicare le vostre offese. Vi servite della sua bontà contro lui stesso, e non contento di abusarne, voi l'oltraggiate, facendo di lei medesima il fautore e il complice del vostro peccato. Essa è infinita, senza dubbio, questa misericordia suprema; lo è nei suoi doni, poichè ci applica i meriti di Gesù Cristo; lo è nei suoi effetti, perchè ci rimette il debito immenso del peccato; ma non lo è nella sua durata. Non conosce confini; ma ha un termine; non si esaurisce giammai, ma si stanca. Il benefizio del pentimento fù ricusato agli Angeli dopo un solo peccato; pensate voi di meritarlo a forza di delitti?

12. *Questo servo essendo uscito, incontrò uno de' suoi conservi, che gli doveva cento danari; e afferrandolo sino a soffocarlo, gli disse: Rendimi quello, che tu mi devi. Il suo conservo gettandosi ai suoi piedi, lo scongiurava, dicendo: Abbiate pazienza per me, e vi restituirò il tutto. Ma l' altro niente volle ascoltare; e*

andò a farlo mettere in prigione, fin a tanto, che pagasse il suo debito. Gli altri servi, avendo veduto quello, che era successo, ne furono assai dolenti e vennero a riferire al Padrone quello, che era accaduto. Noi siamo sommamente irritati per la condotta di questo servo, il quale nel momento stesso, in cui ha provata una bontà sì grande dal suo Padrone, tratta un suo compagno con una durezza così spietata; nel punto di sentire così vivamente il bisogno dell' indulgenza, ricusa di riconoscerne il dovere; e si serve della libertà ottenuta colle sue lagrime, e colle sue istanze per dispogliarne un suo fratello, e precipitarlo in un ergastolo. Non possiamo paragonar senza sdegno quello che gli è stato rimesso con quello che esige; la somma immensa di diecimila talenti, da cui fu liberato dalla generosità del Padrone, col mediocre debito di cento danari, di cui vuol esser pagato sul momento con un rigore implacabile. Il suo compagno impiega per commuoverlo le espressioni medesime, colle quali egli stesso ha piegato il suo Padrone; ma costui

è insensibile alle sue pene, alle sue lagrime, allo stato in cui vuol ridur lui, e tutta la sua famiglia, per un interesse così leggero. Noi lodiamo la condotta degli altri servi, che pieni di afflizione, e di collera, vanno a denunziar al padrone, e a rendergli conto di questa inumanità. Tutto quello chi noi pensiamo per questo riguardo, è ragionevole; la nostra indignazione è giusta perfettamente. Non ci manca che una cosa; farne l'applicazione, considerare chi sia questo servo snaturato, di cui il Salvatore ci propone l'emblema: costui è il vendicativo; razza di uomini tanto ingiusta, quanto inumana, tanto odiosa alla terra, quanto al cielo.

13. Già nell'antica alleanza l'Ecclesiastico avea rilevata questa assurda contraddizione di un uomo, che domanda perdono a Dio, conservando l'odio contro il suo fratello (1); ma Gesù Cristo nel suo Evangelio sviluppa la legge del perdono delle offese, ne discopre il principio, ne

(1) *Homo, homini reservat iram, & a Deo quærit medelam?* Eccli. XXVIII. v. 3.

fa vedere tutta l'estensione, ne propone i motivi, ne stabilisce la sanzione.

14. Il precetto del perdono delle ingiurie, deriva dal gran comandamento, che è il fondamento del cristianesimo; quest'è la legge della carità applicata a quelli, che ci hanno offeso. Noi dobbiamo la carità a tutti gli uomini, amici, o nemici. La carità verso tutti essi, qualunque sieno per riguardo a noi, è il principio, la regola, la misura delle nostre obbligazioni. Or questa virtù consiste, non solamente nell'amar il prossimo, ma nell'amarlo come noi stessi (1). Non è questo un semplice consiglio, cui noi siamo liberi di seguire, o di trasandare; è un vero precetto della legge simile al primo: precetto assoluto, che non dà luogo ad alcuna scusa: precetto universale, che non conosce eccezione; ma nel tempo stesso precetto pieno di giustizia, e di sapienza, che ci dà per regola della nostra condotta verso gli altri, i nostri desiderj per noi

(1) *Secundum autem simile est huic: diliges proximum tuum sicut teipsum*, Mat. XXII. v. 39.

medesimi; e ci obbliga ad essere verso di loro quello che noi vogliamo che sieno verso di noi. Noi desideriamo ch'essi ci amino, e che ci faccian del bene; perciò noi siamo loro debitori dei nostri sentimenti interiori, e degli offizj esteriori; dobbiamo loro un amor sincero, e dei servizj reali; un amore che si manifesti coi benefizj, e benefizj che partano da un principio d'amore.

15. Amar quelli che ci odiano, che ci hanno fatto del male, che si sforzano ancora di nuocerci, amarli col fondo del cuore, desiderar loro del bene, e farne loro, questo è l'atto il più penoso della nostra religione; questo è tra tutti i nostri doveri quello, di cui l'osservanza costa più di tutto al nostro cuore; e per conseguenza è quello, intorno al quale il cuore si forma le maggiori illusioni. E' necessario per dissiparle far conoscere esattamente la natura, e l'estensione del precetto.

16. L' amor dei nemici, è una legge propria del Cristianesimo; è uno dei doni, che egli ha fatti all' umanità. Gli ar-

tichi aveano conosciuta la clemenza, si erano innalzati collo sforzo dei loro ragionamenti sino a comprendere quanto fosse azion bella il perdonare un' offesa, ma là si era arrestata la umana ragione. La legge medesima data da Mosè, la più perfetta che gli uomini avessero giammai veduta, non passava oltre a questo punto: proscriveva la vendetta, vietava l'odio, comandava i servizj verso i nemici; ma non andava sino a prescriver l'amore. Questo gran precetto era rimasto nel seno di Dio, sino al tempo, in cui Gesù Cristo ne lo trasse per pubblicarlo; convenne per far ricevere, per far gustare, per far praticar un comandamento così oneroso, che Dio stesso venisse in persona a portarlo sopra la terra. Ammirabile comandamento! che sorpassando quanto la ragion umana aveva potuto immaginare, si trova non pertanto a portata della ragione. Lo spirito umano non avea potuto innalzarsi al punto d'indovinarlo; ma subito che gli è presentato, ne riconosce la sapienza, ne sente l'utilità. La legge che si contenta solo di disarmar

il braccio, senza cangiar il cuore, non provvede che imperfettamente alla pace universale; è dessa un rimedio palliativo che non colpisce il male, ma che ne attacca solamente i sintomi; lascia sussistere i risentimenti; e perciò avrà essa sempre la forza d' impedirne le conseguenze? Si può prestar fede alla sincerità di un perdono strappato dall' autorità, accordato contro voglia da l' odio? Si può far conto sulla durata delle riconciliazioni, fin che durano le inimicizie? Il fuoco, che non è che coperto, è sempre pronto a riaccendersi; ma l' amor dei nemici interamente l' estingue. Distrugge con un colpo stesso l' effetto, e la causa. Qual vendetta si potrà temer da quello, da cui sappiamo d' esser amati? Non è più questo un perdono politico, richiesto dall' interesse; un perdono timido, estorto dal timore; un perdon farisaico, consigliato dall' ipocrisia; un perdono sprezzante, suggerito dalla compassione; un perdono superbo, accordato dalla vanità; questo è un perdono cristiano ispirato dalla carità.

17. La carità cristiana, che voi dovete,

te, prima a Dio, e appresso in considerazione di lui al vostro prossimo, non è, come gli altri affetti umani, un movimento di effervescenza; non risiede nella inclinazione, ma nella volontà; non è un sentimento di tenerezza, ma di benevolenza; non esclude la sensibilità, ma non vi è dipendente. Perciò l' amore che voi dovete a tutti gli uomini, conosciuti o non conosciuti, amici o nemici, non è un movimento affettuoso; ma non per questo non è un amore meno reale, un amor meno interiore; non è un amore di sensibilità, ma un amore di volontà; non è un sentimento espansivo, ma un sentimento attivo; non si dilata in effusioni di cuore, si spande in desiderj sinceri; e senza fermarsi in inutili tenerezze, si manifesta con solidi effetti.

18. Tal è l' amore, che noi dobbiamo a tutti gli uomini, qualunque si sieno, amore che dal comandamento più formale, il quale non può esser eluso da alcun sotterfugio, vien esteso sino ai nemici. Al tempo di Gesù Cristo una tradizione, che si presentava accreditata da antichi

suffragj, e autorizzata da un costume immemorabile, raccomandando l' amor del prossimo, permetteva l'odio dei nemici. A questo disordine, diametralmente contrario a tutta la sua Religione, Gesù Cristo oppone la sua sovrana autorità: ma io, io ve lo dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, e vi calunniano (1). Non allega i precetti dati anteriormente nell' Esodo, e nel Levitico; non va a cercare gli esempj celebri di Giuseppe, di Mosè, di Davidde, non si ferma a sviluppare le ragioni, che mostrano sensibilmente il vantaggio, la necessità, la giustizia del suo precetto; non si degna di confondere i pretesti, con cui l'odio si autorizza; comanda, e basta così. Mortali, ascoltiamo; è Dio che ci detta la sua legge suprema; svaniscano tutte le pretese impossibilità: quegli che rende

(1) *Audistis quia dictum est: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos: & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos.* Matth. V. v. 43. 44.

possibile quanto ordina, non ordina nessuna cosa impossibile.

18. Non venite dunque a dirci, che il precetto di amar i vostri nemici, eccede le forze della natura; che voi non siete padrone di reprimere i movimenti impetuosi, che vostro malgrado insorgono in voi medesimo, più di quello che lo siate d' impedire alla selce percossa di gettare delle scintille: che non è in potere della vostra ragione di prevenire questi trasporti subitanei, che la prevengono; e che questa sorte di sentimenti involontarj, non possono essere giammai peccati. No, senza dubbio, non sono colpevoli, fintanto che sono involontarj; la volontà sola è quella che commette il peccato. L' effervescenza improvvisa, eccitata al di dentro di noi dalla rimembranza di un' ingiuria atroce, o alla vista di quello che la ha commessa, è un misero effetto della degradazione della nostra natura; la Religione non distrugge la natura, ma la riforma; non annienta le sue agitazioni, ma le reprime. Questi trasporti che voi provate, son tentazioni, non sono cadute; sono incitamenti al peccato, non peccati; solo il

consenso, che voi loro prestate, li rende rei. Ma se in mezzo a queste agitazioni, le quali, come onde furiose si innalzano intorno alla vostra volontà, e vengono a batterla, la vostra volontà medesima, appoggiata sopra la carità, si mantiene immobile; se resistendo vigorosamente al loro impeto, non si lascia strascinare, nè a sentimenti di malevolenza, nè a discorsi di maldicenza, nè a contrassegni di disprezzo, nè ad atti di vendetta, allora questi movimenti medesimi, che vi spingono al vizio, diverranno principj di virtù; anzichè esser degni di castigo, saranno meritorj: e di questi germi di riprovazione voi ne avrete fatto altrettanti semi di grazie.

19. Mal conoscono parimente la legge della carità coloro, che dicono: io mi sono riconciliato col mio nemico: gli ho perdonato sinceramente: non l'odio più; non gli desidero nessun male; non gliene farò mai; osserverò verso lui tutte le convenienze; in una parola lo amerò come mio prossimo, ma non posso giammai risolvermi di vederlo. Qual idea strana vi formate voi dunque dell'amor del pros-

simo? No; la carità non è ristretta a termini puramente negativi; non si contenta di proibire, essa comanda; non si limita a cessar di odiare, essa fa amare; non distrugge solamente il risentimento, lo rimpiazza con un amore reale; non consiste a tralasciare di desiderare del male, ispira un desiderio sincero del bene; non le basta che non si nuoca al prossimo, esige che lo si serva; in una parola l'amor del prossimo, non è l'indifferenza; è un sentimento, e non l'allontanamento da ogni sentimento. Voi non mancherete verso il vostro nemico agli atti di convenienza; e questo è tutto quello, che voi credete dovergli. Voi avete ragione, se gli avete perdonato unicamente per il mondo. Il mondo non ha altro diritto, che di ordinarvi, non altro potere, che di farvi osservare le convenienze; ma esse non sono che la minima parte di quanto Dio vi prescrive verso colui, che vi offese; questa è una scorza sottile, la quale subito che non è più alimentata dall'umore della carità, si dissecca, e degenera in corruzione. La carità è un

sentimento profondo ad' un tempo, ed effettivo; essa si spande in desiderj, ma non se ne appaga; osserva le convenienze, ma non vi si ferma; insegue colla sua beneficenza colui che l' ha inseguita col suo furore; e usando della più nobil vendetta, respinge le offese a forza di benefizj. Voi pretendete amar quello, di cui avete cagion di lagnarvi, rifiutando di vederlo. Deesi dunque temer di veder quello che si ama? Strano amore veracemente, che produce lo stesso effetto dell' odio! Se voi credete di buona fede, che questo sia un amor vero, osate domandarne uno simile a Dio; pregatelo di amarvi, a condizione di non ammettervi mai alla sua presenza.

20. Non ho dunque fatto abbastanza, dice un altro vendicativo, spogliandomi delle mie ripugnanze, e de' miei odj? Il sacrifizio dell' occasione, che quest' uomo mi aveva dato di nuocergli, non è sufficiente agli occhi di Dio? E' necessario ancora per piacergli, che io prenda il partito del mio nemico, contro me stesso; che lo incoraggisca coi miei servigi ad

altre offese? Cosa diventa il naturale diritto di difendermi, se in vece di respinger gli attacchi sono obbligato di pagarli coi benefizj?

21. Voi v' ingannate, e non incolpate il precetto divino, se non perchè male lo conoscete. No; Dio non v' interdice la vostra difesa, ma sì la regola; permettendovela, vi proibisce di eccederla; vuole che il bisogno di difendervi sia il vostro principio, e la vostra misura. Difendetevi, ma non odiate; difendetevi, ma non vi vendicate; impiegate a vostra difesa sino la forza, se è necessaria, ma non impiegate che quella che è necessaria. Avete interesse a respinger l' ingiuria, e la legge ve ne dà il diritto; ma non avete interesse a rimandarla, e la legge ve lo proibisce. Non è già per armar il vostro nemico contro di voi, che essa vi ordina di fargli del bene. Cieco, che siete! Non vedete al contrario, che questo tende a disarmare il suo furore? Le vostre vendette non farebbero, che inasprirlo; i vostri benefizj solo possono ricondurlo. Insegnategli con questo grande carattere

a conoscere tanto l'uomo, ch'egli ha avuto la crudeltà di oltraggiare, quanto la Religione, di cui ha violato il più bel precetto.

22. Ma, aggiungesi, questi servigj effettivi son io che li debba rendere il primo? Qual inversion di principj è mai questa, di esigere, che chi ha ricevuta l'offesa, abbia da fare i primi passi? Il mio nrmico mi deve delle riparazioni; non può disconvenirne. Mi renda quello che gli prescrive imperiosamente la giustizia, e io gli renderò senza pena quanto da me domanda la carità.

23. Voi anche quì vi fate illusione, confondendo cose essenzialmente distinte, il precetto evangelico, e il consiglio; i passi di riconciliazione, e i servigj.

24. Voi avete ragione, quando dite che essendo voi stato offeso, l' Evangelio non vi ordina di prevenire il vostro nemico, e di domandargli la riconciliazione. A colui, che ha dato occasion di querele, Gesù Cristo ha detto, lasciate la vostra offerta sopra l' altare, e andate a riconciliarvi col vostro fratel-

lo(1). Ma questo diritto rigoroso di esigere, che l'offensore faccia i primi passi, se non è contrario alla legge della carità, pare a voi che sia ben conforme allo spirito della carità? Contemplate il principio, il modello di ogni carità; mirate qual è la condotta di Dio verso di voi. Credete voi di acquistar ai suoi occhi un gran merito, cedendo alle riparazioni che vi son fatte? Vi costa molto accordar il perdono alle scuse che vi vengon portate? E quando le umiliazioni del vostro nemico avranno lusingata la vostra vanità, più che non l'avevano ferita le sue offese, attribuirete voi ancora alla carità quella indulgenza, che vi degnerete di usare verso di lui? Nò, non è la carità che operi quegli accomodamenti, che si vedono spesse volte nel mondo, nei quali l'oggetto principale è di non far passi troppo forti, in

(1) *Si ergo offers munus ad altare, & ibi recordatus fueris: quia frater tuus habet aliquid adversum te: relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius reconciliari fratri tuo; & tunc veniens offeres munus tuum*. Matth. V. v. 23. 24.

cui tutto quel che si teme, è di avanzarsi troppo, e la maggior cosa, di cui vuol esser assicurato si è, che l'avversario farà dei passi almeno eguali dal canto suo. Questi sono trattati della avvedutezza umana, e non opere della cristiana carità. Una riconciliazione di società esige sovente maggiori maneggi, maggiori cure, che la pacificazione degli imperj. Riconosciam non pertanto, che la carità attiva nei suoi desiderj, è prudente nei suoi mezzi. L'opere d'una riconciliazione, richiedono sovente molte precauzioni; certi passi precipitati allontanerebbero l'effetto, in luogo di accelerarlo, alienerebbero gli spiriti, in vece di avvicinarli. Ma queste misure della saviezza la carità stessa è ancora quella, a cui spetta prescriverle; questa sublime virtù non può dipendere, che da se stessa. A lei sola appartiene di ispirare, e di dirigere i temperamenti utili al suo esercizio; essa sola deve esserne il principio, ed il fine, la regola, e la misura; il suo interesse è il solo mobile, che deve, quando dare un libero corso ai pietosi suoi slanci, quando moderarli per renderli più efficaci.

25. Ma anche quando la carità o non comanda i passi di riconciliazione, o consiglia di sospenderli, non prescrive però meno i servigi reali. Non ci è ordinato di far del bene solamente a quelli coi quali si è conclusa la riconciliazione. La legge non dice punto: aspettate che il corso della inimicizia sia passato; sospendete i vostri benefizj sino a tanto, che le offese sien terminate. Il precetto è esteso ben altramente; sotto gli sforzi della rabbia, sotto i colpi, sotto gli oltraggi, vi ingiunge ancora di pregare per i vostri nemici, e di cercare d' esser utile a loro.

26. Perciò il perdono dell' ingiurie, perchè è compreso nella legge della carità, è universale. Universale per le persone. Voi dovete amare il vostro prossimo in vista di Dio, per ordine suo, perchè Gesù Cristo lo ha adottato, come voi, sulla croce, e lo ha fatto vostro fratello. Cercate un uomo, cui Dio non ami, per cui Gesù Cristo non abbia sparso il suo sangue, uno cui egli non vi comandi di amare; e se voi potete trovarne uno, vi sarà permesso di perseguitarlo colla vo-

stra inimicizia. Il perdono è universale per tutte le ingiurie. Quante volte, dice S. Pietro, perdonerò io a mio fratello? Sarà forse sino a sette volte? No, sette volte soltanto, gli rispose Gesù Cristo, ma sino a settanta volte (1), cioè a dire, perdonate tante volte, quante sarete offeso. Che la misericordia cristiana ecceda la umana malvagità, che la vostra clemenza stanchi finalmente il furore dei vostri nemici, se non può giungere a disarmarla.

27. *Allora il suo Padrone lo fece chiamare e gli disse: Servo iniquo; io ti aveva condonato tutto il tuo debito, perchè tu me ne avevi pregato, non era dovere che tu avessi pietà del tuo compagno, come io ho avuta di te? Allora il suo Padrone irritato lo diede in mano agli esecutori della giustizia, sino a tanto che pagasse tutto il suo debito. In questa ma-*

---

(1) *Domine, quoties peccabit in me frater meus, & dimittam ei? usque septies? Dicit illi Jesus: non dico tibi usque septies: sed usque septuagies septies.* Matth. XVIII. v. 21. 22.

niera voi sarete trattati, se ciascun di voi non perdona col fondo del suo cuore a suo fratello. Noi troviamo la condotta di questo Padrone, piena di giustizia, applaudiamo alla sua severità, amiamo di vederlo riprendere tutti i suoi diritti contro questo servo spietato, e abbandonarlo al castigo che merita la sua inumanità. Possiamo noi giudicarne in questa maniera, senza rivolgere i nostri pensieri sopra noi stessi, senza pensare che mantenendo delle inimicizie, noi provochiamo sul nostro capo la terribil sentenza, con cui Gesù Cristo conchiude la sua parabola?

28. Per far sentire al suo servo tutta l'estensioue della sua iniquità, il Padrone comincia dal ricordargli l'indulgenza ch'egli ha praticata verso di lui. Per essere penetrati della obbligazion essenziale di perdonare ai nostri nemici, di amarli, di far loro del bene, consideriamo il nostro divino Modello. Conoscendo tutta l'estensione del sacrifizio ch'egli ci prescriveva, volle aggiungere il suo esempio al suo comandamento. Dettandoci la sua legge, ha cominciato dal sottomettervisi: e

per alleggerire il giogo, che ci imponeva; se lo ha egli il primo addossato. Fu l'amor dei nemici, che lo fece discendere dagli eterni splendori, che lo ha rivestito di un corpo mortale, e che ha eseguito questo prodigio d'amore, cui la nostra mente non avrebbe giammai osato d'immaginare, e che non può nemmeno comprendere. Fu l'amor dei nemici, che in tutto il corso della sua vita mortale non ha cessato di spargere dei benefizj sopra un popolo, che non cessava di opprimerlo colle persecuzioni, colle calunnie, e cogli oltraggi. Fu l'amor dei nemici, che lo ha inchiodato sopra la croce, e che, seguendolo sino alla morte, ha fatto del suo ultimo sospiro uno slancio di carità, che implorava il perdono dei suoi carnefici. Fu in questa guisa, fu sacrificando se stesso per gli uomini, i quali l'aveano offeso, ch'egli si è fatto conoscere Figliuolo di Dio; ed è in questa maniera, che imitando il suo esempio, voi potete divenirlo. Perdonate come egli ha perdonato, amate i vostri persecutori, come egli amò i suoi, ed egli vi dichia-

ra che sarete i figliuoli del Padre celeste, il quale sparge i suoi benefizj sopra i malvagi, come sopra i buoni, sopra gli ingiusti, come sopra i giusti (1).

29. La condizione, alla quale egli unisce l'inestimabile benefizio della sua adozione, si è, che voi siate per tutti i vostri fratelli, quello ch'egli è stato per voi. Per conoscere tutta l'indulgenza, che loro dovete, richiamatevi quella, di cui voi avete avuto bisogno: ripassate nel vostro spirito tutto quello, che è stato necessario che Dio vi perdonasse, tutte le grazie delle quali non ha cessato di ricolmarvi, malgrado le vostre offese replicate. Non vi è avvenuto talvolta, nei movimenti di un santo fervore, nel riandare tutti i benefizj divini, animati dalla riconoscenza, incapaci di esprimerla, non vi è avvenuto di esclamare con Davidde: Che potrò dunque fare per voi, o mio Dio, dopo tutto quello che vi siete de-

---

(1) *Ut sitis filii patris vestri, qui in Cœlis est: qui solem suum oriri facit super bonos, & malos: & pluit super justos, & injustos.* Matth.V. v. 45.

gnato di fare per me? Con quai voci, con quale ubbidienza, con quai sacrifizj, potrò io riconoscere tutti i beni, che ho ricevuti dalla vostra bontà (1)? Non andate a cercar altrove quello, che avete dentro di voi. Il sacrifizio delle vostre inimicizie è il più accetto, perchè è il più grande, che far possiate. Non è la natura che vi ci porti; perchè vi ripugna: non è il mondo; perchè le sue massime vi sono opposte. Nessun uomo può meritare un sacrifizio così penoso. Dio solo n'è degno; Dio solo può esserne il principio, e l'oggetto. Non ho più davanti gli occhi l'inimico, che mi ha perseguitato col suo furore; non ci veggo che Dio, il quale non ha cessato di versare sopra di me, benchè me ne fossi reso indegno, i suoi più abbondanti favori. Egli riceverà quel perdono, che son prontissimo ad accordare.

30. E voi oggetti del nostro profondo dolo-

(1) *Quid retribuam Domino, pro omnibus quæ retribuit mihi?* Psal. CXVI. v. 12.

dolore, che cinti dalla catena ignominiosa del peccato, gemendo sotto il suo peso oppressore, la strascinate con pena, voi, che per esserne liberati, avete fatti finora degli sforzi troppo deboli, con questo sol colpo potete romperla. Questo perdono delle colpe, che dopo lunghi anni di lagrime, di preghiere, di macerazioni, i santi penitenti celebrati dalla Chiesa, temevano ancora di non poter ottenere, un atto solo vel fa acquistare; Gesù Cristo ve lo promette: Rimettete, e vi sarà rimesso (1). Andate a riconciliarvi con chi fu l'oggetto dell'odio vostro, e presentandovi poi davanti il Santuario, dove risiede il vostro Dio, armati della sua parola, reclamatene in favor vostro con una santa fiducia l'esecuzione. Dica ognuno di voi: Fate, o Signore, per vostra misericordia, quello che or ora ho fatto colla vostra grazia. Ho adempiuta la condizione impostami da voi, date compimento alla promessa che mi avete fatta. Perdo-

(1) *Dimittite, & dimittemini.* Luc. VI. v. 37.

natemi secondo il vostro impegno, come io perdono secondo il vostro precetto. Non si deve per altro credere, che il perdono delle offese abbia per se medesimo la virtù di rimettere i peccati, che non è annessa che alla perfetta carità, o al Sacramento della penitenza: ma un atto così eroico quanto è l' amor dei nemici, o emana da quella carità, che disarma la collera di Dio, o attrae quel sentimento di compunzione, che congiunto al Sacramento placa la sua giustizia. Sia nel suo principio, sia nel suo effetto, èsso opera la giustificazione; suppone il perdono accordato, o lo ottiene; bisogna esser l' amico di Dio per fargli un tal sacrifizio, oppure coll' offrirglielo, si merita di divenirlo.

31. Il perdono dell'ingiurie è il mezzo certo della nostra giustificazione, e ne è altresì il mezzo necessario. E voi lo riconoscete voi stesso in quella preghiera, la più eccellente di tutte che Dio ha dettata, e che voi gli indirizzate ogni giorno: Perdonateci le nostre offese, come noi perdoniamo a quelli, che ci hanno offesi.

La vostra bocca la pronunzia, ma il vostro cuor la ripete? Quello che dite, lo comprendete? Quello che domandate, lo desiderate? Voi consentite che Dio non vi perdoni, se non come voi perdonate; voi esibite per condizione, e per misura a quella grazia di cui abbisognate, quella che voi accorderete. Eccovi nella bocca di un vendicativo il senso di questa preghiera: Signore, io sono nemico, voi siete il mio; io rifiuto ogni riconciliazione, e voi non vi riconciliate con me; io porto l'odio nel cuore; non cessate di odiarmi; io non voglio vedere colui, che m'ha offeso; e voi non mi guardate mai; io non gli farò alcun bene, e voi ritirate da me i vostri benefizj; io lavoro alla mia perdita, voi preparate la mia; io attizzo la mia vendetta, e insulto la vostra. Se voi, o vendicativo, non la intendete così, Dio almeno la intende in questa maniera. Sarete esaudito, infelice, lo sarete malgrado vostro. Di questa preghiera così toccante, che fu dettata per implorare la misericordia, voi ne fate un' imprecazione contro voi stesso; Dio ne farà un

giorno la vostra sentenza; sentenza terribile; ma sentenza piena di giustizia; che dalla vostra propria bocca anticipatamente sarà pronunziata.

32. Trasportato dalla vostra passione, voi non vedete, che il fine, che essa si propone. Ma non discoprite quello, a cui vi conduce. Vi immaginate di soddisfarvi col perdere il vostro nemico, e voi non sentite, che andate a perder voi stesso. Non potete colpirlo colla vostra vendetta, senza farvi bersaglio della vendetta divina; il vostro ferro non può toccarlo, senza passare per le vostre proprie viscere. Può darsi ancora, che il vostro odio impotente non abbia forza di nuocergli, ma il suo effetto certo sarà di fare a voi un mal più funesto; si può dubitare se il colpo, che meditate, arriverà sino a lui; ma quello che è sicurissimo, si è, che porterà a voi una piaga mortale. Giudizio senza misericordia (così ha pronunziato la divina giustizia) sopra colui che non ha usata misericordia (1): noi la ri-

(1) *Judicium enim sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.* Jacob. II. v. 13.

troveremo questa spaventevole legge, scritta in lettere di fuoco sopra il tribunale, a cui saremo citati, e verso il quale in ciascun giorno avanziamo il passo; noi subiremo tutto il suo rigore, se, come Gesù Cristo ce lo prescrive in questo Evangelio, non perdoniamo ai nostri fratelli, e se non perdoniamo con tutto il fondo del nostro cuore.

Fine del Tomo Settimo.

INDICE

DEGLI EVANGELI SPIEGATI IN QUESTO SETTIMO VOLUME

N. XLVIII. Domenica decimasesta dopo la Pentecoste.
Gesù Cristo guarisce un idropico, spiega il precetto del Sabbato, comanda l' umiltà . . . . . p. 3

N. XLIX. Domenica decimasettima dopo la Pentecoste.
Gesù spiega i grandi Comandamenti della legge, e confonde i Farisei . p. 46

N. L. Domenica decimaottava dopo la Pentecoste.
Guarigione di un Paralitico . . . . . p. 90